LA GRANDE IDEA

LIRICA INEDITA DI RABINDRANATH TAGORE

I.

E di nuovo mi chiami!

Sono andato in fondo al lavoro assegnatomi, faticando durante tutta la lunga giornata.

Il mattino, dopo aver destato i fiori, è da tanto tempo sparito.

Il meriggio, succhiata da quelli la rugiada e di acuta sete affliggendoli, è pur esso trascorso.

Col suo mesto sorriso il pomeriggio s'è indugiato sull'occiduo orlo dell'orizzonte, ed è svanito.

Mettevo il piede sulla barca che doveva traghettarmi all'altra riva.

E proprio allora mi hai chiamato.

II.

La sera si avanza languida di sonno.

Con l'aureo velo che trascina nella polvere, una lampada in mano, essa stende la cortina dello stridulo canto del grillo sui rumori del giorno.

Dall'altra parte della spiaggia la notte già spande col suo pennello il nero della tenebra sul cielo.

Essa annega i miei occhi nel profondo della sua immensità.

Cessa il mio canto, e la stanchezza, come il braccio suadente dell'amata, cinge intorno la mia persona cercando di tirarsela dietro.

E proprio allora tu mi chiami!

III.

Oh spietata! Oh di ardui compiti impositrice! Io ti ho dato il mio giorno, e vuoi ora rubarmi la mia notte?
Ognuno nel mondo trova riposo a un certo limite della sua carriera:
Perchè, dunque, deve il tuo comando venirmi attraverso lo squarcio d'ogni mia fornita fatica?
La tenebra che si stende per l'universo offre ad ognuno solitudine quaggiù.
E deve la tua chiamata giungermi come bagliore di lampo squarciante quella tenebra?

IV.

Oh sempre vigile Regina! Di sera, non risuona forse sulla spiaggia australe, alla porta della tua magione, la musica della rinunzia con le sue note di pace e il lento ritmo?
Di sera, non dormono forse quivi gli uccelli nella muta foresta sui rami degli alberi oscuri?
E gli astri, non ascendono essi il cielo con ali silenti?
E i fiori non stendono il loro letto di morte sotto il tetto di liane?
Oh irrequieta! Il giorno è finito, e proprio ora tu mi chiami!

V.

Restino, restino pure indietro tutte, tutte le cose che sono mie:
La solitudine e la lampada della sera.
I due occhi che vigili avevano atteso il mio ritorno e il serto intessuto pel convegno d'amore,
Il mio riposo, i miei sogni e il refrigerio del mio nirvâna.
Sullo stesso sentiero io torno indietro portando sulla testa curva la tua chiamata!

VI.

Dimmi, quale musica debbo io far squillare?
Dimmi, con quali fregi di fiori debbo decorar la tua porta?
Quale scritto debbo io scrivere col mio sangue?
Ma se i miei occhi diventano languidi, se le mie braccia stanche dimenticano la loro primitiva destrezza,
Se nel mio petto vien meno il vigore,
Se le lagrime mi salgono agli occhi e la mia voce è come soffocata,
Tu non guardarmi con disprezzo,
Non insultarmi con la tua noncuranza,
Ma ricordati, oh crudele, che ubbidii alla tua chiamata anche quando era passato il tempo.

VII.

Tu hai nella tua magione innumerevoli servi come me.
A loro tu desti congedo e adesso dormono.
Solo al mio servire, o Regina, non dai mai tregua e mi chiami di volta in volta.
Fra tanti hai scelto me, e questa buona fortuna difficile a sopportarsi io sopporterò con tutta la vita e l'anima mia.
Quest'orgoglio mi terrà vigile l'intera notte alla tua porta con la corona della tua chiamata sulla mia fronte!

VIII.

Sì, la vittoria verrà, la vittoria verrà, la vittoria verrà!
Non ho nessun'ansia, nessun dubbio, nessun timore, e renderò vittorioso il mondo dei tuoi ordini, o gloriosa.

Le mie braccia stanche non tremeranno, la mia voce non si affievolirà, non si romperanno le corde della mia vînà, non si spegnerà la lampada durante la lunga notte di vigilia.

E quando l'alba sarà venuta deporrò il peso della mia fatica sopra altri servi, e con l'ultimo accento della mia voce proclamerò la tua chiamata!

RABINDRANATH TAGORE.

Roma, 2 giugno 1926.

Ho potuto ottenere per la *Nuova Antologia* una lirica inedita dalla bontà infinita del Poeta di Ghitángiali. Egli stesso mi ha validamente aiutato a tradurla dal bengalico, sicchè la mia versione in prosa italiana, sebbene priva della dolcezza ritmica dell'originale, ha almeno il pregio della fedeltà.

Il carme svela il presente stato d'animo del Poeta: affranto dal male fisico, avido di riposo e di quiete, vuol, tuttavia, mantenersi il servo fedele dell'ideale e si dichiara pronto ad ubbidire alla voce che gli intima di lavorare, sforzarsi, produrre. « *Dimmi* » esclama il Poeta, « *quale scritto debbo io scrivere col mio sangue?* ».

La dedizione all'ideale deve essere completa e condurre magari alla morte. Lo sforzo deve essere incessante ed eroico. Solo a questo patto arride la vittoria.

Il glorioso figlio dell'India moderna par voglia ripetere col suo esempio il monito del Buddha morente ai suoi discepoli: *non vi stancate mai di lottare.*

E così resta sfatata la leggenda che vuole rappresentare gl'indiani come dominati dall'inerzia e tutti intesi a bearsi di nirvâna.

La vera virtù è una sola in tutto il mondo: il sacrificio di sè stesso a qualche grande idea.

Il carme di Tagore troverà larga eco nei cuori di noi italiani educati da secoli alla virile scuola del nostro Padre Dante e oggi, più che mai, recanti scritto con lettere d'oro sul nostro vessillo il motto:

E però leva su; vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.

CARLO FORMICHI.

PROLEGOMENI ALLO STUDIO DEL ROMANTICISMO NEL MONDO LATINO

Sono trascorsi ormai quindici anni dacchè svolgevo a Torino un corso di lezioni sul romanticismo in Germania, e mi concedevo ad un mio proprio fervore di vita, per apprezzare convenientemente la vita nuova spirituale che irradiava la sua luce dai centri maggiori, in cui si raccoglievano, lassù nelle terre nordiche, sognando, fantasticando, filosofando, le anime romantiche solitarie e appassionate, bisognose di libera e ardente passione. Non era, in verità, una manifestazione improvvisa, una rivoluzione degli spiriti; le correnti del pensiero sulla terra germanica non s'interrompevano ad un tratto, per seguire altri solchi, per altre vie; e potevo additare le tradizioni che ancora si rispettavano dai ribelli, l'opposizione solo apparentemente violenta e recisa del moderno all'antico, dell'ideale romantico all'ideale classico, l'approdare degli « Stürmer » alle spiagge meno tempestose dei sognatori e dei mistici, divinizzatori della natura. Un gran moto degli spiriti, fuggenti il letargo, il comune, il prosaico, la legge che s'impone, il limite che si fissa, un consumo di energie nuove, un vangelo che si vuol bandire, perchè corra, non mai stagnante, la vita, un accordo, uno stringersi a gruppi, ad una scuola, che può sorprendere in tanta disparità di temperamenti, e il risoluto imporsi della individualità non più avvinta a ceppi e catene; ma, infine, lavoro isolato del pensiero e dell'anima, creazioni originali di personalità spiccate, distinte, disposte ad associarsi per costituire la famiglia romantica.

Che siffatte personalità, tendenti a quella vita spirituale che si è detta romantica, crescessero, per volere di Dio, unicamente in terra nordica e germanica, era assurdo pretendere. E dobbiamo sorridere delle prerogative e preminenze concesse ai popoli per virtù della stirpe; riteniamo vana e inconcludente, nel dominio universale dello spirito, l'opposizione recisa di un'anima germanica ad un'anima latina. Nell'individuo, non nella nazionalità così detta, è il germe della creazione, il mondo che si apre alla vita; distinguete tra gli individui, disseminati, per capriccio di una Provvidenza imperscrutabile, sulle terre più varie, sofferenti o godenti sotto ogni plaga di cielo; e raggruppate se poi vi piace, per il bisogno delle vostre classificazioni. Ritroverete dovunque, nei secoli remoti, nei tempi a noi vicini, le anime romantiche, esiliate e sole, o in contatto con altre anime, capaci di amarle, o disposte a

compatirle o a disprezzarle. Romantici, vissuti nelle nazioni che chiamiamo latine, degnissimi di studio quanto i romantici delle nazioni germaniche, d'altra indole, s'intende, mossi dal loro Dio interiore che s'agita nelle loro coscienze. Se pensano o sentono talora in disaccordo coi romantici delle terre che meno scalda il sole al Settentrione, riflettete, più che al potere della stirpe, all'individualità che li distingue, alla loro natura di eccezione; e seguite le tradizioni che si sono imposte nella patria loro; gli ideali che tramontano, gli ideali che sorgono; e non vi colga il delirio delle rapide e fallaci generalizzazioni.

Altre correnti di pensiero lassù che quaggiù, determinate da un vario sviluppo e indirizzo di cultura, altra vita emanata dal cenacolo degli Schlegel e Novalis, che la vita prodotta dal cenacolo lombardo. Se stringiamo ad un fascio i mille, gli infiniti spiriti, allacciandoli ad un unico romanticismo, avremo immiserito, chiuso, e distrutto il giudizio. Più minutamente distingueremo, più ci avvicineremo alla luce. Le consorterie romantiche sono recenti; e, in tempi più lontani, vivevano sbandati, obliati, calati nel loro sogno intenso, poeti, artisti, filosofi romantici, che non si chiamavano con tal nome, ignari se li avrebbe ritenuti il mondo afflitti di malattia insanabile, o rigurgitanti di salute. La denominazione «romantico» venne, e pareva un eccitante all'esotico, all'eccentrico, al selvaggio. Poi corsero nembi e bufere su tutta l'Europa; scoppiò la grande rivoluzione; e, dalle scosse, dagli smarrimenti e sconvolgimenti patiti, gli spiriti si tolsero, rifacendosi, con un ardore di vita nuova ed una smania insolita di libertà e di indipendenza, e desiderio di freschezza e giovinezza. Fu sentita allora certa comunanza di ideali e di aspirazioni; gli sbandati si raccolsero ad un'ara; vollero seguaci e compagni; ruppero gli alti silenzi, con manifesti, libelli, e chiassose perorazioni; si gridarono romantici; si compiacquero di distinguersi come novatori; liberi, immaginarono una scuola della loro libertà; riconobbero una guida, un duce a cui prestare obbedienza. E, siccome era un agitarsi e uno strepitare di molti ingegni, fervidi per lo più, e come una scalata all'alto che si azzardava per l'acquisto di nuovi domini, e si ricercava la lotta per la sconfitta degli avversari, supposti classici, il mondo, anche presso i Latini, ebbe sembianza di rivolta. Di colpo, in quella particolare èra di civiltà, all'inizio del secolo, si vide come instaurato un nuovo regno dello spirito: accenti nuovi, poesia nuova, vita nuova. E il Lamartine poteva già cantare, come cantò le voci che colpivano al suo lago: «Tout à coup des accents inconnus à la terre du rivage charmé frappèrent les échos».

Ma poteva già esservi accordo allora, per riconoscere l'essenza vera del romanticismo e darne una plausibile definizione? E, in seguito ancora, trascorsa la gran voga romantica, dopo alcuni decenni, riuscimmo a caratterizzare quel moto tumultuoso di spiriti? Non tentammo cento definizioni che apparvero vane? Ci addestrò la ginnastica del nostro intelletto, così perseverantemente esercitata, per chiarire un concetto di una complessissima manifestazione dello spirito, che doveva risultare semplice, per il necessario nostro netto

e spedito distinguere, classificare e incasellare? Come il romanticismo comprendeva ovunque il vago e l'indeterminato nel dominio del sentimento, ci tenemmo paghi al vago e oscillante di ogni caratteristica escogitata; e il press'a poco di un accordo che si intende avvenuto non impedisce agli uni di vedere nel romanticismo tutto salute e vera conquista dello spirito, agli altri di aspramente condannarlo come languore e infermità funesta; spronati gli uni a desiderare un rinnovamento di quella vita romantica che fluiva un tempo, togliendosi al comune, ingannando la cruda realtà; mossi gli altri ad esortare il permanere stabile entro la limpida e tranquilla e serena tradizione classica, che dovrebb'essere la tradizione latina, fuggendo le febbri romantiche che tanto scemarono il nostro vigore. Il dibattito degli avi si continua nelle dispute dei tardi nipoti; e le piccole nostre passioni si accendono, come nel combattere per la vittoria di un partito.

Forse un'intesa maggiore avverrebbe se, più che al degenerare del movimento spirituale romantico e all'infiacchire, con svenevolezze e vaporosità, si badasse a quell'intensificare e allargare e approfondire della vita, a cui tendevano i romantici migliori, disposti ad accogliere anche il dissidio, lo strazio più crudele, il dubbio, il mistero, per non avere limiti nella liberissima e completa loro espansione, con quell'anelito all'infinito e all'eterno che non si distrugge, la nostalgia per l'infanzia e la primitività della vita che non si vince, quel riporre ostinato di Dio nella natura, e della natura in Dio, l'interiorizzare dell'esteriore, il concedersi a tutti i sogni, a tutte le estasi, lo sconfinarsi in ogni campo, anche fuori del riconoscibile, battendo le ali nel gran Tutto, entro la terra, entro nei cieli, e l'insoddisfatto desiderio per le cime irraggiungibili, che dai Germani si chiamò « Sehnsucht ». Comunemente, romantico appare il sentimentale, l'ondeggiante, l'indefinito, il nebuloso, il languido, lo sparuto, il triste, il malinconico, il selvaggio, quanto stride e acerbamente contrasta nella vita e nella natura, il passionale, il cupo, il tetro, l'orrido, il terribile, l'orribile; romantico il Medio Evo cristiano; romantico il gotico; romantica l'età dei trovatori, dei castelli, delle torri merlate, dei paurosi ricoveri annidati sulle rupi, dove corrono l'ombre, e la fantasia si provvede di sogni e di chimere; delitti, passioni indomate, grandi uragani del cuore, donzelle che si conquistano, catene che si trascinano, cavalieri e paggi e bionde castellane. Dove più viva e cruda è l'inquietudine, dove lo squilibrio dell'animo risulta maggiore, ivi, unicamente, da alcuni si fiuta il romanticismo. Invece di energia, sfinimento; lo sdilinquire, lo stemprarsi, succeduto al furore eroico, divino o diabolico.

L'affanno per giungere ad un senso vero della parola « romantico » ricordava ad un amico di Victor Hugo, Émile Deschamps, l'agitarsi di un personaggio delle prime « Provinciales » del Pascal presso i più valenti teologi, per avere luce nell'oscura babilonia del problema della « grazia ». E Goethe stupiva che dal « Conciliatore » milanese s'intendesse per romantico quanto rivelava « una vita attuale, energica, efficace », mentre attorno a lui, nella patria sua, le idee romantiche erano considerate come « idee greche o romane ».

Sorgevano qua e là le definizioni, condannate tutte agli inesorabili mutamenti. Già prima che il '700 spirasse, Federico Schlegel scriveva al fratello di aver riempito 125 fogli delle sue definizioni del romanticismo. Come le avrebbe comunicate? Una movenza dello spirito che non ha confine, come restringerla nell'ambito di una sentenza? Ricordate il sollevarsi di Leonardo da Vinci contro chi spandeva parole per definire cos'è anima, cos'è vita, cos'è morte, cos'è spirito. Uno dei nostri, che fu più attivo a spandere idee perchè in Italia non rimanesse sterile il germe romantico, Lodovico di Breme, si indispettiva di questa manìa del definire, prima ancora che la materia fosse convenientemente e a fondo discussa: si preparano lunghe dispute inutili, si obbligano le passioni ad intromettersi, si suona l'allarme; i partiti si formano, l'uno pone l'orgoglio in questa denominazione, l'altro vi mette dell'odio; e il nome diviene un grido di guerra.

Se non si desse un nome a questa ardenza di vita, che è tutta spirituale e dovrebbe muovere appunto quanto in noi è di indeterminato e di indefinibile! « On sent le romantique, on ne le définit pas », diceva il Mercier. Ma occorreva un nome, una insegna sul vessillo spiegato dai nuovi combattenti; un nome, che significasse l'emanciparsi dal vecchiume tradizionale, e il procedere baldanzoso, senza intoppi di norme e di leggi. Passava il soffio della rivoluzione di Francia; romanticismo divenne segnacolo di libertà e di indipendenza; dovevano rivendicarsi i diritti del genio. Alla libertà nel campo politico doveva corrispondere la libertà risoluta nelle lettere e nell'arte, così pensava anche il Mazzini. « Vous savez, mes amis, le romantisme doit être la liberté régie par le goût »; questa restrizione poneva il Nodier, prima che suonassero le fanfare victorhughiane. Ma i romantici, pur proclamandosi sciolti di freno, araldi della vita spontanea e libera, si arrendevano al Cristianesimo; inneggiavano alla Vergine e ai Santi; dalle età di fervido zelo religioso toglievano le fonti della vita rinnovata; si identificò quindi il romanticismo col cattolicismo; e vi fu chi, per dileggio, chiamava romana piuttostochè romantica la nuova scuola. Altri vedevano in quel moto spirituale e nell'atteggiamento dei ribelli una decisa parentela con la riforma: militavano nella Germania protestante i romantici più battaglieri e risoluti; e si definì, senza più, massime in Francia, il romanticismo come il protestantismo nella letteratura. L'invasione nordica risultava per altri evidente; si amoreggiava stranamente con quei di lassù; e il Porta mordeva: « si son messi i romantici a dire, che lor letteratura è la tedesca ». Vi si prodigavano le tristezze; e il romanticismo divenne pur sinonimo di malinconia. Non certo per chi dei romantici si faceva paladino, come il Berchet, pronto ad esaltare la nuova forza rigeneratrice, quando contrapponeva la poesia dei classici a quella dei romantici: « Stimo di poter nominare con tutta ragione poesia de' morti la prima e poesia dei vivi la seconda ». Ricordo un'epistola, stesa dal Maillard nel 1825, per spiegare « ce qu'on nomme aujourd'hui le genre romantique », un genere venutoci, perchè crescesse nei cervelli il caos e la confusione. Chi indovinerà mai che potrà essere? Una verità che non è la natura, un'arte che non è l'arte:

C'est la mélancolie et la mysticité;
C'est l'affectation de la naïveté;
C'est un monde idéal qu'on voit dans les nuages;
Tout, jusq'au sentiment, n'y parle qu'en images;
C'est la voix du désert ou la voix du torrent,
Ou le roi des tilleuls, ou le fantôme errant,
Qui le soir, au vallon, vient siffler ou se plaindre;
Des figures enfin qu'un pinceau ne peut peindre;
C'est un je ne sais quoi dont on est transporté,
Et moins on le comprend, plus on est enchanté.

Quest'estrema indeterminatezza e volubilità e molteplicità della denominazione romantica, atta a generare disordine negli spiriti, più che a rischiararli, turbava anche la mente serena del Manzoni. Nella lettera famosa al D'Azeglio, l'equilibratissimo grand'uomo sorride di chi intendeva il romanticismo come un « guazzabuglio di streghe, di spettri, un disordine sistematico, una ricerca stravagante, una abiura in termini del senso comune », e prende sotto l'ala sua protettrice questo povero romanticismo, mal definito, inteso sempre a capriccio, e certo di significato espressamente distinto in Francia, in Germania, in Inghilterra, usato nella sua Italia per stranezza, « come un termine di magia »; ed avviene di usare « l'epiteto romantico per qualificare una proposizione strana, un cervello bislacco, una causa spallata... una pretesa esorbitante, un mobile mal connesso ». A tanta stravaganza e arbitrio il Manzoni oppone la sua misura; ma si guarda dal definire egli stesso; e si limita ad osservare che a Milano, dove di romanticismo si è parlato più e più a lungo, la parola è stata adoperata « a rappresentare un complesso d'idee più ragionevole, più ordinato, più generale che in nessun altro luogo ». Pur resisteva, predominante, il significato di grande eccentricità e grande esaltazione; e sapeva male al Rosmini che si chiamasse romantico il Manzoni, correndo quella voce, diceva, per significare tutt'altro che i principî dell'amico suo professati in letteratura. Anche il Gioberti restava colpito dalla confusione generata dal termine fatale; e si ribella a definire il romanticismo, « che piglia tante forme quanti sono gli autori, e, involgendosi nelle nebbie, sfugge a una circoscrizione chiara e precisa ». Nè si riusciva a distruggere l'accusa di tenebrosità e di forestierume barbarico; e chi si esercitava alla ginnastica del definire e presumeva di legislatore in materia estetica, toccando del romanticismo, si vedeva innanzi la poesia delle razze nordiche, le nebbie, le caligini, il vago, il mistero; e sappiamo come il Romagnosi ideasse un nuovo vocabolo, capace di caratterizzare con maggiore efficacia quel moto spirituale, e aggiungesse la sua particolare bizzarria alla bizzarria universale.

Che un grande stimolo a questa vita nuova romantica, perturbatrice, venisse dalle genti nordiche, meno avvezze al sole e al sereno dei cieli, più chiuse e assorte e enimmatiche, calate nel loro interiore, era ritenuto dai più, appena divulgata la scoperta del

mondo germanico compiuta da M.me de Staël. Si intuiva che il romanticismo toccava la storia dell'anima, la storia del cuore, e rispondeva alla nostra sensibilità più acuita. Risalendo ai tempi in cui si cominciò ad usare la parola « romantico », verso la metà del '600, troviamo che già allora si voleva significare l'inusitato, quanto sfuggiva al comune e colpiva come cosa d'avventura, materia di romanzo. L'energica parola era prima foggiata dagli Inglesi, appunto come equivalente a romanzesco; e i latini, per mezzo secolo e più, si dibatterono col romanzesco prima di affezionarsi all'acuito romantico. Cavalieri e eroi da romanzi; castelli, dove si svolgono scene come nei romanzi; la fantasia era mossa; e l'anima provava l'ambito smarrimento. Ancora al chiudersi del secondo decennio dell'800 troviamo critici di Spagna che oppongono agli autori classici gli autori « romancescos ».

Ma era sopratutto il paesaggio che si definiva romanzesco e quindi romantico: luoghi di aspetto capriccioso, pauroso, selvaggio; vivi contrasti d'ombre e di luce; un'aria di secreto e di mistero nella natura. Si è come intimoriti, sgomenti; scogli, montagne fantastiche, torrenti che precipitano nel vuoto degli abissi; alberi tristi che infondono tristezza nell'anima. In generale è l'impressione dell'austero, del selvaggio, dell'orrido, che s'intende causata da questi aspetti e scene di paesaggio, quasi uscisse la natura ferita, ma vittoriosa, dalla lotta cogli elementi. Talvolta è l'abbandono alle solitudini, ai luoghi raccolti, romiti, che si descrivono e si ritengono romantici, atti particolarmente a commuovere, a intenerire, a immergerci nella contemplazione e nella « rêverie ». Bisognava che l'esteriore agisse sull'interiore, la natura sullo spirito. Dall'aspetto romantico della natura si passa al romanticismo dell'anima. L'emozione è più viva e profonda, più la natura si toglie alle carezze e lusinghe della civiltà, che la coltiva e l'ordina e la dispone e raddrizza; incorrotta, semplice, primitiva, agirà sullo spirito, che anela svincolarsi dalle strette sociali, e trova, ricurvo in sè, la sua vita.

Uno spirito profondamente assorto, riflessivo, scrutatore, come quello del Sénancour, doveva darsi perpetuamente ragione delle emozioni provate, e analizzare con sottigliezza i vari gradi della sensibilità sua propria. Poneva gran distacco tra il « romantico », che seduce le immaginazioni vive e floride, e il « romantico », che è dominio delle anime profonde, della vera sensibilità. La creazione romantica è frutto di assoluta spontaneità; l'artista si pone in presenza di sè stesso e della natura, ignaro che prima di lui vi fosse un'arte e vi fossero degli uomini. Romanticamente quindi doveva sentire, pensare e agire la natura primitiva dell'umanità. Il secolo esordiva; appena aveva indicato lo Chateaubriand il gran fastidio di René; e già sentivasi, per ogni parte, come il romanticismo avesse presa sull'anima — sull'anima, che voluttuosamente sorbiva in sè l'inquietudine e la tristezza dei tempi. Doveva pur essere una forza spirituale; le vie battute dai romantici dovevano pur condurre all'interiore; non era avvertimento ignoto ai Latini quello espresso dal Novalis: « Nach Innen geht der geheimnissvolle Weg ». A loro pure, e da buon tempo s'era comunicato l'interno cruccio e travaglio di Faust. Nella sofferenza e nel fuoco del dolore si affinava.

più rapida e profonda si faceva la sensibilità. Un tocco, un suono, un accento perduto, e tutta l'anima risuonava e vibrava. Non occorrevano al di Breme suggerimenti delle dottrine d'oltr'alpe, perchè celebrasse la sua fede romantica: « Onore a questa dottrina che pone il focolare delle lettere e delle arti nel centro dell'anima e riconosce nell'intelligenza umana un astro attivo e animatore ».

Si usciva o si immaginava di uscire da un gran torpore e irrigidimento; si era saturi di ragione e di buon senso; tanta lucidità d'intelletto e acutezza e sottigliezza di spirito inaridivano la vita sentimentale; le valvole del cuore non si aprivano, e il sangue stagnava. Si raffinava sempre più la cultura, che poneva la sua patina dorata sul sentimento. Veniva il bisogno di togliersi quella vernice, di aprire quelle valvole, perchè non soffocasse la vita del cuore; occorreva libero respiro allo spirito; si gridasse o si desse pur morte alla ragione divinizzata. Rousseau aveva provvidenzialmente allargato il mondo dei sensibili, data la stura alle confidenze intime, posto il tempio di Dio nella Natura ed entro nei cuori, ricondotta la vita al primitivo, al semplice, e messa in fascie la cultura, perchè non soffrisse la naturalezza e agisse liberamente l'istinto. Il selvaggio poteva insegnare al più saggio; ed era dal suo petto che più sinceramente esplodeva il grido: Natura, natura. La società imponeva il suo dominio tirannico; occorreva combatterla, spregiarla, fuggirla.

Ora, quest'ardenza di libertà, non domata, poteva condurre alla sfrenatezza, questa sensibilità troppo acuita, doveva illanguidire le fibre invece di fortificarle; il disdegno per la misura, l'equilibrio e il senno doveva avviare all'insensatezza. Evidentemente, i romantici tendevano ad un allargamento e approfondimento dello spirito; ma le correnti trascinavano; si approdava a rive non volute Le alterazioni e degenerazioni erano inevitabili. Ed è forse torto nostro se oggi ancora, giudicando quel periodo di vita, ci ostiniamo a rilevarne solo il lato insano, e condanniamo il romanticismo senza più, felici di aver superato e da gran tempo quella gran febbre, non badando a quell'intensità di vita spirituale e larghezza di idee che ci offersero, nell'ardenza loro, i nostri avi. Doleva al Manzoni che così lacrimevolmente si compatissero i suoi fratelli romantici; e insorgeva, lui così mite, per porre riparo alle accuse. Avevano pure tanto senno quei bizzarri ed eccentrici, e tanta salute era nel cuore di quei presunti infermi.

Perdura il discredito, ahimè, presso i nostri migliori, e romanticismo significa pur troppo ancora stravaganza, squilibrio. E una parentela coi romantici si vuole scorgere in tutte le esaltazioni dell'arte che si deplorano, nell'espressionismo e impressionismo, come nel futurismo. L'armonia di questo bel mondo è rotta: e s'inquieta di tale scissura e tanta inquietudine anche il calmo, limpido e serenissimo Croce, così pronto a distinguere nettamente i robusti dai fiacchi, i buoni dai reietti, sempre disposto a frustare il delirio romantico, quella che lui chiama visione sconvolta, straziante e antitetica della vita, lo squilibrio, la perplessità, i fantasmi che fanno ressa, il senso del mistero che da ogni parte turba e preme. Nato ai tempi del Manzoni l'amico mio, pur così largo e

libero di spirito, risolutamente si sarebbe schierato tra gli avversari dei nuovi romantici, e avrebbe sostenuta la bella e incorrotta tradizione classica, la sola che conduca alla salute dell'arte; nella recisa opposizione poteva secondarlo il Goethe degli anni avanzati, turbato dai languori dei Nazzareni, dalla degenerazione dei romantici sfrenati e sdilinquiti nella patria sua, dimentico del suo proprio gagliardo romantizzare negli anni freschi e fervidi, mosso a suggerire una partizione netta quanto ingiusta: classico-sano; romantico-malato.

Correvano le accuse e le ingiurie nei libelli e nei periodici al primo accentuarsi del dissidio fra classici e romantici. Nel '23 il Duvergier de Hauranne sentenziava: « Le romantisme n'est point un ridicule, c'est une maladie, comme le somnambulisme ou l'épilepsie. Un romantique est un homme dont l'esprit commence à s'aliéner ». Occorreva l'intervento dei medici per tentare una guarigione. Il buon Guttinguer, ch'era buon romantico, si tocca il polso; non sapevo, dice, di essere così malato. Il Proudhon chiamerà il romanticismo il più energico dei nostri dissolventi. E chi, o per partito preso, o per convinzione, si accanisce contro i romantici, avrà buon gioco, nello straniare di quel fervore di vita spirituale, attento solo alla parte episodica, a condannare le convulsioni, il torbidume, le sfrenatezze, lo sfibramento, la tisi voluta, il pallor di morte delle donne e degli uomini altresì, le ebbrezze mistiche, il tenerume sentimentale, l'idolatria della passione, la voluttà dello strazio e dell'amaro dissidio, tutta l'incomposta, sregolata e frenetica vita, l'amore all'orrido e al cupo, le tenebre, le ombre volute.

Era un cammino di ascensione verso la luce che vagheggiavano i romantici migliori; e li ritroviamo perduti al basso, nel buio fitto, tra macerie e rovine. Fa pena vedere da uomini di sagace intelletto redatto il libro delle aberrazioni e delle colpe commesse da questi degeneri, in preda all'anarchia sentimentale più funesta, e compiere imperterriti le diagnosi più spietate del « mal romantique », attenti a tutte le crisi, alle cadute e ricadute. E sono nelle mani di tutti i volumi di questi valenti. Il Taine stesso si soffermava a preferenza sulla parte caduca del romanticismo, che giudica duramente in una lettera al Brandes, di cui mi sovvengo. Victor Hugo gli sembra impazzito; togliete duecento versi alle « Contemplations » e alla « Légende des siècles », e tutto vi apparrà un « mélange de folie et de parade ». È progredita così la malattia intellettuale; il delirio ambizioso, descritto dagli alienisti, si aggrava di malinconia, di sovreccitazione nervosa, di languori esotici; si corre alla follia, al suicidio, all'esaltazione permanente, alla declamazione febbrile.

Quando in Francia, in Italia, in Ispagna e altrove i romantici si riunivano a gruppi, e pareva formassero scuola, sapevano di insorgere e di urtare deliberatamente contro le sane e placide costumanze invalse. Pensavano di ingagliardire l'arte e la vita, non di estenuare con languori; si sentivano giovani, fiorenti, ricolmi di salute; siccome immaginavano di frangere e sopprimere norme e leggi, gradivano distinguersi come anormali; e pensavano che un po' di pazzia fosse condizione del genio. Non seguivano per nulla

l'esempio dei romantici della Germania, raggruppati attorno all'« Athenaeum »; ignoravano i loro cenacoli, che precedevano di due decenni i loro convegni; ma avevano pur loro gran bisogno di stringersi compatti, di organizzare, di affermarsi come forze nuove.

Insofferenti di dottrine, dettano il loro canone romantico; proclamano i diritti dell'anima, l'indipendenza dell'individuo, che fronteggia la società, perchè non ne rimanga assorbito; e formano società loro stessi, gruppi, tribù, scuole, beatamente illudendosi che da una scuola potesse sorgere l'arte, manifestarsi la poesia. Trasmutano il soliloquio dell'anima in rumoroso colloquio. Hanno duci, hanno sale per convegni; remoti da ogni solitudine, fuori dei taciti santuari dell'anima, si comunicano, si espandono, sciolgono discorsi, preparano manifesti, narrano le avventure. I convegni presso la Staël erano di preludio alle assemblee romantiche chiassose dell'Hugo, al cenacolo di Alfred de Vigny, al salotto del Deschamps. I romantici lombardi succedevano al gruppo battagliero del « Caffè ». Il foglio azzurro che li raggruppava, il « Conciliatore », genera tra i Catalani l'« Europeo », e spande semi di dottrine romantiche per la Spagna. Il « Parnasillo » ispanico ebbe vita intorno al '30; gli ingegni più fervidi e originali v'avevan ritrovo. V'erano anche i cenacoli minori, a cui convenivano anche musicisti e pittori, massime nella sociabilissima Francia, che anelava dissociarsi, romantizzarsi. Chiese e chiesuole ovunque; ed era pur sospirato l'altero segregamento, sospirata la vergine natura, la vita primitiva. Il vento di tempesta che soffiava su quelle adunanze tumultuose passava; e, in verità, non distruggeva l'antico, non atterrava nulla. Poi quei devoti si dispersero; e vanì il sogno, come sfiorì rapida la gioventù più baldanzosa; e altre scuole sorsero, altre fanfare echeggiarono, altri vangeli si bandirono, altre onde di un romanticismo cadente per un tratto ancora si risollevarono; e tutto via via si scioglie, muore e dilegua, per un rinnovamento perpetuo della vita.

Nel fervore della lotta per il trionfo delle idee romantiche pareva che si avversassero fieramente i classici; si immaginavano due mondi opposti, abissi invalicabili tra il mondo classico e il mondo romantico; bisognava forse così immaginarli e ritenerli, per riuscire tra i combattenti nella nuova milizia. In verità, le correnti del pensiero si adagiano e vanno per un sol letto della vita. Nè potremmo dare conveniente giudizio dell'efficacia vera del romanticismo nelle nazioni latine che ritenendolo un allargamento e, diciamo pure, un approfondimento dello spirito classico. Solo le stravaganze e forsennatezze recano offesa, producono una scissura apparente; l'unità dell'arte rimane; e le mille scuole che sorgono e vanno non la scindono. Gli spiriti non si classificano, non si mettono in caselle, e non si distinguono per una insegna o un nome. Lasciate che si dicesse romantico il Manzoni, miracolo di equilibrio e di buon senso e di divina e serena semplicità; sapeva lui che importasse il movimento spirituale, al quale egli pur si doveva concedere, senza che alterasse la sua fede, accogliendo il vangelo di

altri romantici. Possiamo divagarci e riconoscere il fluido romantico che scorreva nelle vene dei poeti che diciamo di forma classica, come il Monti, il Foscolo, il Leopardi; la natura ardente, passionale, rivoltosa, incline al pianto e alla malinconia, così particolare al poeta dell'« Ortis » e dei « Sepolcri », si toglie alle nostre risolute distinzioni; collocatela tra i romantici, serbatela ai classici, e indifferentissima sarà sempre la vostra scelta alla storia dello spirito. Un tempo al Leopardi piacque chiamare romantico quello che a lui appariva poetico; e, siccome vedeva certo delirio nei romantici tumultuanti, obliato e sprezzato il mondo delle antiche divinità, perdute e disciolte la belle immagini, risolutamente accordò ai suoi classici il dono del vero romanticismo, e sferzò come snaturata la voga romantica dei suoi contemporanei. Ma a noi piace distinguere, e contrapporre una così detta estetica classica leopardiana al sentimento che il poeta aveva comune coi romantici, un pensiero disgiunto dall'anima; quella discordanza nell'opera e nel pensiero, nata da un supposto impossibile dissidio tra forma e spirito, che si risolve, in realtà, in armonia divina.

Ci rassegniamo a stento ad ammettere la continuità di un solo pensiero e di una sola grande tradizione classica o romantica che si voglia, l'unità dell'arte, che non si frange per amore dei nostri pratici concetti; e ci disponiamo, in ogni età, alle opposizioni vive, ai recisi distacchi; poniamo il moderno a lottare ostinatamente coll'antico. Perchè l'anemia e il letargo siino fuggiti, occorre, in determinate epoche, insorgere, e annunziare un nuovo vangelo di vita e d'arte, assumere atteggiamenti di ribelli e di rivoluzionari, stringersi in falangi per una pugna vigorosa e salda. Nè potevano i romantici più ardenti nelle terre latine e in tutte le terre rassegnarsi a riconoscersi riformatori in nulla, e combattenti nel solo dominio dell'immaginazione; dovevano ideare il cozzo di due sistemi come di due armate rivali e augurare sconfitta agli avversari. I più placidi vedevano un pericoloso perturbamento e sconvolgimento; e correvano ai ripari. La « farouche aurore romantique » rosseggiò con sinistri bagliori, come la temuta « audace scuola boreale ». E, in fondo, non stridevano tempeste; non si accendevano guerre; le inquietudini strane non avevano senso; e vano era il gridìo degli insorti, vano l'ostentato giacobinismo; le rosse insegne dei rivoluzionari erano trastulli. E tranquillamente poteva sbizzarrirsi il Gautier, immaginando la gran guerra alla prima sera dell'« Hernani »; due partiti, due civiltà che si urtavano e si odiavano cordialmente; una battaglia che si annunzia; e pronti gli uni a precipitare sugli altri. « Ecco la lotta civile decisamente scoppiata, in tutti gli stati di Apollo », diceva il Dussault nel 1814; e un decennio dopo la lotta gridata dal « Conciliatore », il Martinez de la Rosa, preludendo alle sue « Poesie », declama contro « las dos sectas enemigas que tan cruda guerra tienen trabada en el campo de la literatura ». E sappiamo come poi vantasse l'Hugo la sua natura di combattente: « j'aurais été soldat, si je n'étais poète »; e celebrasse il « bonnet rouge »; posto da lui in testa al vecchio dizionario, la demolizione da lui operata alla « Bastiglia delle rime »,

movendo, al soffio di un vento di procella, i suoi battaglioni di alessandrini.

Tutte le audacie si esaurivano in armeggi e lotte per una libertà e scioltezza di forme, il rifiuto, la scelta degli accessori ed episodi. La sostanza dell'arte ne era tocca appena. Quegli indocili, con movenze e parvenze di anarchici, erano pure nature blande e mansuete, incapaci di ribellione vera e di vero, altero isolamento. Non sdegnano raccogliersi all'ara dei classici, che ribattezzano romantici, nunzi dell'arte nuova attesa dalle stirpi nuove. Quanta venerazione hanno i romantici di Francia per André Chénier! La moderazione romantica del Manzoni ci pare ora miracolo. Del torbidume e della frenesia, come della disperata tristezza e dei languori svenevoli del romanticismo decadente si fece pronta giustizia. La moda passò rapida, senza recar guasto. La virtù di arginare e frenare era nei più. E si rifugge dagli inferni cocenti delle passioni, dagli abissi e dalle voragini del cuore. Pensate alle febbri romantiche per cui passava il Sainte-Beuve. Come martira, riflesso e saggio, con dolce voluttà, Joseph Delorme; quale perseverantissimo potere nel critico poeta di analizzare il suo stato d'animo, quanta saggezza ed equilibrio e padronanza di affetti e sentimenti! Il Nodier, che è tra i più fantastici, e pare preludi a Edgar Poe, si turba d'ogni incompostezza sguaiata, e chiama frenetici i byroniani più ostinati.

Le grandi ardenze, come le rivoluzioni violente, gli entusiasmi e i rapimenti rimangono nel dominio dei sogni. E certa posa romantica facilmente si scambiò con l'originalità di vita e l'ardore di sentimento. Non ci sorprende quindi l'ignoranza pressochè assoluta del romanticismo idealistico e del rinnovamento di vita tentato in Germania allo spegnersi del '700, dovunque nel mondo latino, in Francia, come in Italia e in Ispagna. Ed erano pure frequenti i viaggi in terra Germanica; le barriere tra i popoli cadevano; si iniziava l'apostolato della Staël. Nulla trapelò degli scritti e dei geniali frammenti di pensiero del Novalis, del Wackenroder, del Tieck dei primi tempi ferventissimi, nulla dello Schleiermacher, di Friedrich Schlegel; e solo si apersero gli spiriti alle lezioni eleganti di A. W. Schlegel, rimasto tra noi il profeta vero ed unico del nuovo romanticismo. Ed era cotesto Schlegel colui appunto che meno addentro si spingeva nei labirinti dell'anima, e foggiava e divulgava placido le nuove dottrine; non sentimentale, non mistico, ingegno non veramente speculativo, non mai smarrito nel trascendentale.

La reazione romantica doveva necessariamente approdare ad una conciliazione. Gl'innovatori non smettevano l'abito del conservatore. Serio solo a metà doveva essere il Berchet nell'epistola famosa, che temperava con mite ironia il vangelo sovversivo degli araldi di una fede romantica apparsa nuova e ardita. Gli araldi dell'« Europeo » ispano-catalano apparvero subito temperatissimi, preoccupati di non aprire gran varco alle idee tristi, « demasiado terribles y fantasticas », com'erano quelle del « Manfred » di Lord Byron. Le passioni politiche che s'accendevano acuivano or qua or là il dissidio fra classici e romantici, e si mescolavano alle guerriglie,

non mai aspramente combattute. Vivevasi così in una tensione di rivalità voluta, ma non naturale; e i libelli e i manifesti correvano, e segnavano un distacco, una scissura, una lotta, che talvolta non era che nella sola parola. Certo fondo spirituale restava inalterabile, anche quando si secondavano le esigenze dei tempi nuovi. E non si avvedeva nemmeno lo Chateaubriand di essere ligio ai classici, fedele alle tradizioni in patria, nei suoi abbandoni romantici, allor che apriva nel « René » un'êra immaginata nuova alla vita turbata, scissa, fasciata di tedio e di disgusto del sentimento. Tutti si ritenevano tocchi della sensibilità del Rousseau; ma lo spirito del Voltaire riviveva pur sempre, ed era follìa rinnegarlo; si rivelava ancora ai più tumultuosi dei romantici; Lord Byron era invaso del Voltaire; torna più volte al Voltaire Victor Hugo; sapeva che il Voltaire aveva definito la poesia: « ce n'est presque que sentiment »; ed era voltairiano nello spirito Émile Deschamps, che badava per mezzo secolo a tener viva in Francia una mite fiamma di romanticismo. Per lui la guerra vera, l'opposizione recisa era tra lo spirito prosaico e l'anima poetica. Poesia, non poesia. A che il contendere ostinato, insensato? « A qual fine codesta denominazione di classico e di romantico? ». È il turbolentissimo Guerrazzi che muove questo lamento. E si insorgeva in ogni terra perchè cessassero le distinzioni fallaci. Nel nostro secolo, come in tutti i secoli, diceva un duce romantico, non esistono che le opere buone e le opere cattive. Un umile valenziano, certo Bonilla, quando passava la voga dei drammi romantici, scriveva, in un umile « Diario »: « nosotros no admitimos en esta materia, mas que buenos y malos dramas ».

Si è confuso troppe volte il bisogno di rinnovamento con una smania di rompere col passato, di appartarsi dalle correnti indigene e di togliersi da ogni forza o virtù di tradizione. E si esagerò il prestigio della letteratura venuta d'oltr'alpe, l'amoreggiare con la Germania particolarmente, « ce Titan du Rhin », come la celebrava il Banville, la Germania, sola capace di dare vita al vero romanticismo, « rein deutsch », nella sostanza, dissero i Tedeschi stessi. Tardi erano giunte le esplorazioni ed esaltazioni germaniche della Staël; e le correnti romantiche seguivano qua e là, non deviabili, in ogni terra. E l'amore di terra lontana era già ben desto negli spiriti inquieti e sognatori. E i rovesci politici provvedevano a gettare fuori del seno della patria, erranti nei paesi d'esilio, gli emigrati della Francia, della Spagna, del Portogallo, dell'Italia. Dovunque, su e giù per l'Europa, persino nelle terre oltre gli oceani, nelle tappe della vita più amara e avventurosa, si accoglievano germi di idee che fruttavano, impressioni nuove che lasciavano solco. Lo spirito si faceva più agile e più sensibile. Nella sventura più è sentita la comunanza di ideali e di aspirazioni; e si stringeva quel vincolo cosmopolita che era già nei sogni e nelle chimere del Rousseau.

Quasi ad un tempo cogli esiliati d'Italia approdarono ai lidi britannici gli emigrati di Spagna; ritrovi gli spiriti migliori, le in-

dividualità più spiccate, pronte a sorbire della coltura, dell'arte, della vita del popolo che li ospitava; e saranno i romantici più fervidi tornati nella patria loro. Per lunghe schiere, battute qua e là per le contrade più varie, seguivano i vaganti di Francia, non dimentichi della patria che avevano in cuore; accoglievano le idee nuove e ne davano delle proprie. Avverti nei più la stanchezza e il disgusto per una civiltà raffinata che disseccava il sentimento, un anelito alla libertà, alla vita meno corrotta dei primitivi; si reagiva contro il sensismo in favore di uno spiritualismo rinascente; dove spadroneggiava l'intelletto doveva regnare il cuore. E pungeva la nostalgia del vecchio tempo passato, come una rimembranza di fanciullezza vanita, di una ingenuità, di una fede perduta. Risorgeva come per incanto il Medio Evo; lotte, avventure eroiche, la cavalleria, la galanteria, la Chiesa, con la sua Vergine e i suoi Santi, e i suoi miracoli. Bisognava ritrovarla quell'intimità di vita, smarrita nel calcolo e nell'astruso pensiero. Si ricercano nel passato le sorgenti più fresche della vita dell'avvenire. Ed era un'aspirazione generale di tutti i più fervidi, come se li stringesse un patto comune, una fratellanza non mai conosciuta fino allora. Le voci si ricongiungono e formano coro alfine.

La letteratura dei nuovi tempi assume cert'aria di famiglia, risponde ad una vasta intesa spirituale; e non a torto il foglio romantico degli Ispani portava la scritta simbolica « Europeo ». Si procedeva d'accordo, portati da un solo desiderio nostalgico, alla vivificazione delle memorie del passato; d'accordo si ritrovava il primo fresco gettito della poesia popolare; d'accordo si poneva l'amore patrio nel cuore della vita letteraria rinnovata; e s'identificava l'indipendenza dell'arte con la vagheggiata libertà della nazione. Riconosciamo nella Francia, al solito così conservatrice, un movimento spirituale romantico più accentuato e prolungato che nelle altre nazioni latine, maggior tenacia e voluttà nel bandire manifesti e dottrine, individualità più spiccate, propugnanti il vangelo romantico, e quindi una produzione più ricca e più varia. Ancora una volta, come nell'Età Media, l'età delle epopee e delle leggende, la Francia si poneva al centro del mondo romantico in risveglio e in apparente tumulto. E vediamo scendere dalla Francia gli apostoli delle vite nuove, suonare più rumorose a raccolta le fanfare e le squille. A Parigi rifacevasi una vita e un ideale il Manzoni. A Parigi, similmente, si ritemprano di forze, si provvedono di idee altri valenti della Spagna, del Portogallo, della Rumenia, capaci di accendere gli spiriti nelle loro terre. Sappiamo come i poeti rumeni si dichiarassero tutti, senza scrupolo, seguaci dei romantici di Francia. Il Porta doveva parteggiare nella lotta blanda fra i romantici; e blandamente mordeva: « coprono le loro trame coll'amore per la letteratura tedesca, ma noi sappiamo bene che questo romanticismo vien dalla Francia, dal paese dei giacobini, e metteremo a posto i romantici come già abbiamo messo a posto gli eroi dell'89 ».

Un legger vento di tempesta veniva indubbiamente di Francia a tutti i lidi dei popoli latini. Moveva gli spiriti; non recò nessun serio perturbamento e sconvolgimento. Le rivoluzioni che s'annunciavano si estinsero qua e là nei dibattiti verbali. Non si smarri-

rono le anime nei vortici di un rinnovato misticismo, come avvenne in Germania; mancarono gli araldi di una concezione altamente idealistica della natura, del mondo e della vita; non ci furono nè asceti, nè veri fanatici di una nuova fede. Il pensiero fu fiacco; maggior gagliardia ebbe il sentimento, pur togliendosi ai turbini delle passioni sfrenate. E seguirono in ogni terra le tradizioni antiche, pur nello scompiglio dei tempi nuovi, in tanto affannarsi delle generazioni nuove di poeti e di artisti per svecchiarsi, e correre veramente con la vita che corre, abbandonando gli idoli vani, le forme stanche, le larve, le chimere, che si dicevano retaggio dei classici. Sul tronco dell'antica letteratura fiorì la nuova, fedele per necessità al carattere della nazione, senza sconfinarsi nell'illimitato, nell'irreale, e perdersi nel caos e nel gran mondo dei sogni. Come in ogni età, vi furono nei tempi nuovi gli sdilinquiti, gli esaltati, i febbricitanti, i forsennati, anche tra coloro che vantavano i diritti del cuore, e ponevan l'arte a spaziare libera per tutti i campi. E bisognava corressero rivi di lagrime, e si levassero al cielo lamenti, sospiri e gemiti ed urla di strazio e di dolore, e apparissero ombre del passato e ridde di spettri; ma è pur riconoscibile anche nei più ardenti e apparentemente squilibrati certa misura, l'indizio di un freno, certo ordine, certa chiarezza, vittoriosa d'ogni nebulosità e tenebrosità.

E, generale qui da noi, in Ispagna, nel Portogallo e altrove nelle nazioni latine, fu l'impegno di non considerare più l'arte come trastullo e passatempo di oziosi, dilettamento arcadico, ma come missione morale e civile, respiro verace di vita, segno dei nostri destini. I contemplanti quindi dovevano farsi attivi; l'arte doveva servire al benessere della patria e al progresso vagheggiato delle stirpi; all'ara della patria doveva prostrarsi l'individuo, sentisse pur anche in sè fortissimamente il suo Dio; il bello doveva tendere al vero; si nobilitò l'utile, che aveva pur tanto ignobile aspetto; e si immaginò seriamente di spiritualizzare la materia nell'urgente bisogno di interiorizzare l'intera vita. La virtù avrà il suo trionfo; le genti si faranno migliori; saliranno diritte al cielo le preghiere; i popoli si disfaranno degli oppressori. E si placherà l'anima ardente, pura, eccelsa del Mazzini, che tanto sanguinò per dare ai popoli respiro di libertà, altezza di concetti, rettitudine, giustizia e umanità, la pace e il vigore del cuore (1).

ARTURO FARINELLI.

(1) Uscirà presto, nella collana « Letterature moderne », l'opera complessiva: *Il Romanticismo nel mondo latino* (2 vol.: 1° Testo dei venti discorsi; 2° Appunti bibliografici sul *Romanticismo in Francia, in Italia, in Spagna, in Catalogna, nel Portogallo, nell'America latina, in Rumenia;* Indice; Appendice su *Almeida Garrett*: lettera a J. de Aranjo, del 1899).

IL CUORE IN DUE

ATTO III.

La stessa scena del primo e del secondo atto; ma da lievi segni si potrà notare che la vita di Andrea e Giovanni Salviati non si svolge più tra le mura dello studio. È diffuso nell'ambiente un senso di abbandono. Sulle librerie è rimasto un solo vaso di fiori, e i fiori son secchi.

È un pomeriggio di novembre.

Quando s'alza la tela Andrea è fermo presso lo scrittoio. Nel poggiare le mani sul tavolo si accorge che il piano è impolverato. Ha un gesto di disappunto e di sconforto. Suona il campanello.

SCENA I.

ANDREA, MICHELE.

MICHELE (*dalla porta a tenda*) — Desidera?

ANDREA — Venite qui... (*lo fa avvicinare allo scrittoio*) Da quanto tempo non si spolvera questo tavolo?... Prendete un panno per la polvere...

MICHELE *esce per rientrare subito. Nel frattempo* ANDREA *nota che anche sui libri giace uno strato di polvere.*

ANDREA — Mi pare, caro Michele, che voi non siate più diligente come un tempo...

MICHELE — Si tratta del tavolo: una disavvertenza...

ANDREA — Non solo del tavolo: guardate qui... (*indica i libri*) Voi sapete che i libri son sacri in casa nostra... (*guardando alle librerie*) E l'altro vaso?

MICHELE — S'è rotto...

ANDREA — S'è rotto? Da sè?... Togliete quei fiori secchi... E sappiate che lo studio, ora più che mai, bisogna tenerlo in ordine... Se la mamma fosse capitata qui, stamani, voi le avreste arrecato una grande pena... Che non si ripetano queste sorprese... Siamo intesi?

MICHELE (*che ha finito di spolverare*) — Sissignore... E mi scusi... Ha bisogno d'altro?...

ANDREA — Verrà tra poco la signorina Brada: fatela entrare qui, da me...

MICHELE — Va bene...

ANDREA — E dite al signor Giovanni che io l'attendo...

MICHELE *s'inchina; esce per la porta a tenda. Dopo qualche minuto appare Giovanni dalla stessa porta. Veste una giacca da casa; è pallido e dimagrato.*

SCENA II.

ANDREA, GIOVANNI, *poi* MICHELE *ed* ANNA.

GIOVANNI — Volevi me?

ANDREA — Non si era rimasti d'intesa stamani che nel pomeriggio avremmo parlato?

GIOVANNI (*con freddezza*) — E che dobbiamo dirci?

ANDREA (*dominandosi*) — Ecco... Tu sei stato assente tre mesi... e i nostri rapporti si sono limitati ad alcune cartoline illustrate inviate alla mamma; sei tornato da tre giorni... e abbiamo appena scambiata qualche parola... Ora poichè questo stato di cose non può durare, è bene risolverlo, almeno per le faccende di piccola amministrazione, dalle quali non ci si può esimere... Poi si vedrà pel resto...

GIOVANNI — È giusto...

ANDREA — Risolviamolo cordialmente, dunque: come due soci che si separano di buon accordo e che pure hanno ancora qualche interesse da tutelare...

GIOVANNI — Io m'affido a te: ciò che farai tu sarà ben fatto...

ANDREA — Grazie!... Vi sono, dunque, ancora dei rapporti comuni tra noi e i nostri editori... Come credi di regolarli?...

GIOVANNI — Se tu volessi occupartene, io sarei disposto a farti una procura...

ANDREA — Accetto...

GIOVANNI — Però dei proventi che mi toccassero, io desidero non percepire un soldo...

ANDREA — Perchè mai?

GIOVANNI — Perchè, tu sai, la nostra fortuna personale mi consente di potervi rinunciare...

ANDREA — A pro di chi?

GIOVANNI — Non m'importa...

ANDREA (*dopo una pausa*) — Posso dirti che questa rinuncia non mi pare nè logica nè generosa?...

GIOVANNI — Io ho già deciso nel senso che t'ho detto...

ANDREA — Gli è che se rinunciassi tu dovrei rinunciare anche io...

GIOVANNI — Tu regolati come credi...

ANDREA — Non posso, poichè in questa superstite situazione io subisco la tua stessa sorte... Ma io non rinuncio, anche perchè ne faccio un caso di coscienza... Noi in fondo, siamo gli eredi di noi stessi: la ritieni un'eredità infamante la nostra per avere il diritto di rifiutarla?

GIOVANNI — No...

ANDREA — E allora?...

GIOVANNI — Non so... Mi pare di non essere parente di coloro che me la legano...

ANDREA — Benissimo... Vuol dire che io passerò direttamente a te ciò che ti spetta, e tu ne farai quell'uso che ti parrà migliore...

GIOVANNI — Hai altro da dirmi?

ANDREA — Un'ultima cosa! (*cambiando tono, gli si avvicina, cordialmente*) — Ti voglio lieto, Giovanni, per te, per nostra madre, per la vita che deve seguitare... Chè la mia pena, oggi, non è l'aver visto crollare tutta un'esistenza — come vedi accetto di fare il curatore del fallimento! — ma è questa tua impossibilità a ritrovare un equilibrio... Quando sei tornato io pensavo: — ora lo rivedrò finalmente liberato e forse contento! —; pensavo al tuo riso di buon ragazzo sereno... Ma tu non ridi più: tu non sai più ridere, Giovanni... Dimmi se posso aiutarti; dimmi che vuoi ch'io faccia per te... Vedi, Giovanni, noi avevamo forzato le coppe della nostra bilancia, fino a portarle sullo stesso piano; e ciò forse non era giusto. Ora io riprendo il mio posto... Vedi, quando si era bimbi, in campagna, nostra madre ti affidava a me perchè io ti vigilassi, ti guidassi, perchè tu non ti facessi male; e oggi mi pare d'essere tornato il fratello maggiore di quel tempo, e ti vigilo, e vorrei guidarti perchè tu non ti faccia male, Giovanni...

GIOVANNI (*subito*) — Non parlarmi così se non vuoi che mi scoppi il cuore...

ANDREA (*quasi con un grido*) — E com'ho da parlarti, dunque...

GIOVANNI — Lascia fare al tempo... Io non posso risponderti ancora, perchè non so risponderti... Solo, anch'io, ti dico: — Che posso fare per te, Andrea!... Oh! questo sì: è tanto che lo penso... (*la frase è interrotta dall'apparire di Michele*).

MICHELE — La signorina Brada...

GIOVANNI (*sorpreso*) — Chi?

ANDREA — Anna... Fatela entrare (*Michele esce*).

GIOVANNI — Ma... tu sapevi che sarebbe venuta Anna?

ANDREA — Sì che lo sapevo... (*ad Anna che è entrata dalla porta a tenda, mentre Michele si ritira*). Buon giorno, Anna... Lo sapevo perchè mentre tu viaggiavi per il mondo, e ci dimenticavi un poco, Anna ed io siamo rimasti ottimi amici, ed Anna mi ha scritto spesso, e mi ha annunziato anche questa sua visita...

GIOVANNI — Avresti potuto avvisarmene; non mi sarei fatto sorprendere in questa giacca da casa... Se permette, Anna... (*s'inchina ed esce rapido*).

SCENA III.

ANDREA *e* ANNA.

ANDREA (*appena Giovanni è uscito*) — Vede? È un pretesto... Fugge: fugge sempre... È un fanciullo smarrito... Ed io non so che darei pur di vederlo pacificarsi... Non mi curo più di ciò che ha fatto fino a ieri la mia ragion di vivere.... Nulla... Non m'importa che di lui... (*cambiando tono*). E sono tanto preso da questo mio sentimento, che al luogo di ringraziarla per essere venuta, sto qui a sciorinarle tutte queste parole vane...

ANNA — Non vanè, Andrea: così buone e così vostre...

ANDREA — Non le desta il sorriso questa mia parte di « padre nobile »?

ANNA — E perchè? Tutto ciò risponde tanto ai vostri atteggiamenti, ai vostri pensieri... In questi tre mesi di solitudine, nella mia piccola camera sul mare...

ANDREA — ... la cabina del piroscafo...

ANNA — Quella... io ho tanto ripensato a voi, a Giovanni... e ho messo un po' d'ordine in tutto...

ANDREA — Lei?

ANNA — ... secondo il mio cuore; e mi pare che le vostre parole di oggi sieno il corollario a un lungo discorso che io abbia fatto a me stessa sulla nostra vita... Voi avete chiuso in voi tre mesi d'un silenzio che vi pesa, dite, e avete bisogno di parlare, di parlare, è vero?

ANDREA — E non posso parlare a cuore aperto... con nessuno...

ANNA — E anche io avevo bisogno di parlare, Andrea, tanto... E per questo al vostro richiamo sono accorsa subito per dirvi tante cose... Ed ora non so chiedervene che una sola, la più banale: — che volete da me!?...

ANDREA — Così? Semplicemente?...

ANNA — Semplicemente! — Voi non immaginate che tumulto mi abbia dato, qui dentro, quel vostro telegramma, iersera... Me l'hanno consegnato sulla soglia del cancello, e m'è parso di non vedere più il mare... Niente... Così... Partire... Partire... — Dunque, mi chiamano: mi vogliono: si ricordano di me! — E si vada, domattina, col primo treno... Ecco... — Che volete da me?!...

ANDREA (*dopo una breve pausa*) — Voglio che lei vinca questo primo momento d'emozione, che ha preso anche me profondamente... E voglio che lei si guardi intorno: sì, che guardi i mobili, i libri, lo scrittoio, quella tenda... Vede: tutte le cose stanno come quella sera quando lei è venuta per la prima volta in questo studio... E anche oggi lei è entrata per quella medesima porta, e anche oggi ha ritrovato me e Giovanni quasi allo stesso posto... A vederla, mi è parso davvero che si ricominciasse la vicenda della nostra conoscenza... Ed è così... Bisogna rico-

minciare... Lei crede che sieno Giovanni e Andrea di or è qualche mese che la chiamano, la vogliono, si ricordano di lei? È uno di noi, questa volta: io: Andrea...

ANNA — E allora staremo agli ordini di Andrea...

ANDREA — Ordini? Lei vuol prendersi giuoco di me?

ANNA — No: io vi confesso che ho obbedito, venendo, a voi: per voi, per Giovanni, per la vostra mamma... Come sta la vostra mamma?

ANDREA — Mia madre sarà lieta di rivederla...

ANNA — Vostra madre un giorno mi ha definita una donna irrimediabilmente ingenua... Io ho molto meditato sulle sue parole, e mi sono vigilata, e vorrei essermi guarita di questo male che mi fa una creatura inesperta, inadatta a vivere...

ANDREA — Perchè mi dice questo?

ANNA — Per dirvi che quella mia frase così semplice, quel mio « che volete da me », vorrei fosse intesa come il frutto di una mia intima persuasione... Non è una frase avventata... È nata dal mio silenzio, dalla mia solitudine, da tutte le parole che io non vi ho dette, non ho saputo dirvi... Io attendevo il vostro richiamo... Io ho sognato una volta di tornare nella vostra casa...

ANDREA — E nel sogno chi le veniva incontro?...

ANNA — Voi, Andrea...

ANDREA — Ecco: e sono ancora io che le vengo incontro... (*scandendo le parole, con intenzione*) per dirle, che bisogna aiutarsi a vivere, Anna... Che bisogna aiutare Giovanni...

S'apre una lunga pausa. ANDREA *ha compiuto un grande sforzo a pronunciare le ultime parole. Anna sente che d'improvviso si è definito un aspetto della vicenda.*

ANNA — Questo volevate dirmi?

ANDREA — Io confido che Giovanni solo a lei possa aprirsi con abbandono...

ANNA — Strano!

ANDREA — Che?

ANNA — Niente... Quand'ero bimba tante volte io ho desiderato che mio padre fosse lungamente infermo, per potergli stare d'accanto e curarlo... Chissà perchè mi è ribalenato, ora, d'improvviso, questo pensiero...

ANDREA — Perchè d'improvviso lei ha intuito fino in fondo ciò che io le chieggo...

ANNA — E ditemi: che significa « aiutare a vivere »?

ANDREA (*dopo una pausa, sorridendo con amarezza*) — È una forma di collaborazione necessaria, della quale non ci accorgiamo e non ci adontiamo, cara Anna...

ANNA — Io credevo invece...

ANDREA — Che cosa?

ANNA — ... di tornare in questo studio e di ritrovare Giovanni e Andrea guariti... E che mi aveste chiamato per farmi assistere a questo miracolo...

ANDREA — Lei stessa lo chiama miracolo...

ANNA — Io mi dicevo che un giorno sarebbe tornato Giovanni, e avreste ripreso a vivere la vostra vita senza l'aiuto di nessuno... Io pensavo che un giorno avreste aperta la pagina d'un vostro libro, l'avreste riletta insieme, e d'improvviso sarebbe riapparsa l'ora in cui fu pensata... il luogo in cui fu scritta... e vi sareste abbracciati... e avreste pianto, poichè io credo che si possa piangere, come bambini, quando ci si ritrova, e pareva che non ci si sarebbe mai più incontrati... (*in questo momento entra Giovanni dalla porta a tenda; Anna non lo vede*) — Voi non avreste fatto questo?... Eccoli i vostri libri (*toglie alcuni volumi dal tavolo*) Apriteli... Leggeteli... Perchè non li leggete più?....

SCENA IV.

ANNA, ANDREA, GIOVANNI.

GIOVANNI (*È trasfigurato; parla, ora, con una voce rinfrancata che durante la scena si andrà facendo sempre più persuasiva e calda fino a dominare gl'interlocutori*). Per noi le pagine di questi libri sono chiuse per sempre, Anna... È vero Andrea?

ANDREA (*come obbedendo alle parole di Giovanni*) — Sì.

ANNA — (*posando i libri*) — Scusatemi...

GIOVANNI — Ma non c'è da dolersi per questo... Possiamo assicurarle che non ne soffriamo più... È vero Andrea?...

ANDREA (*c. s.*) — Sì, Giovanni...

GIOVANNI (*lentamente*) — Ora si tratta d'altro... Ora c'è « la vita che deve seguitare » come dice Andrea. C'è un altro libro che bisogna sfogliare: quello più grande, che volta le pagine da sè.

ANDREA — Ebbene?

GIOVANNI — Io debbo a lei, Anna... alla sua presenza... se d'improvviso leggo finalmente con serenità la pagina che racconta la nostra storia... E c'è Andrea, e c'è lei, e c'è nostra madre, e c'è la nostra sofferenza, tutto, così, come nel quadro d'un romanzo... C'è la nostra strada, il nostro destino... Io avrei voluto che lei avesse sorpreso le parole che io dicevo ad Andrea prima che lei varcasse quella soglia: ma non le parole, il mio sguardo, il timbro della mia voce... Non ti pare, Andrea, che io m'abbia un altro sguardo, un'altra voce?...

ANDREA — Infatti, non ti nego che mi meravigli un poco...

GIOVANNI — Niente meraviglie!... Ho un senso di recuperata salute... E vi guardo, sgombro d'ogni nebbia, nella gioia enorme, travolgente, di potervi finalmente parlare con una voce che non vi offenda, con una parola che non mi tradisca, ma che rompe dal cuore, così, sulle labbra, diritta, e viene a voi... — (*sta esitante fra i due, poi con una improvvisa decisione avvicinandosi ad Andrea*) Mi perdoni, Andrea?... Abbracciami e baciami forte...

ANDREA (*abbracciandolo lungamente*) — Giovanni!

GIOVANNI — Così! (*liberandosi dall'abbraccio*) Vuol perdonarmi, Anna, anche lei?

ANNA — Ma io...

GIOVANNI — Lei, come Andrea, come mia madre, come tutti... Da tre giorni sto chiuso nella mia camera, come uno di quei pazzi mosconi che battono furiosamente contro le pareti, finchè d'improvviso non si spalanchi la finestra e balzano nel cielo... Ecco: s'è aperta la finestra... (*pausa*) Io vi annunzio che parto: me ne vado questa sera...

ANDREA — Perchè fai questo, Giovanni; noi abbiamo atteso tanto il tuo ritorno...

GIOVANNI — Perchè posso partire... Io veggo che Anna sta qui presso di te...

ANDREA — E che vuol dire questo...

GIOVANNI — Io penso che Anna deve essere tua...

ANDREA — Ma Giovanni...

GIOVANNI — So di dire parole estreme e coraggiose... Ma posso dirle: derivano esse da una contemplazione obiettiva di noi... E posso dirle — anche — finalmente, che l'abbiamo tanto amata, Anna... E con quella sua grazia così semplice, chi non le avrebbe voluto bene?... E le dirò che mai ci siamo nè le abbiamo confessato questo amore, forse per aver sempre temuta una sua risposta... Ma la conosco, io, oggi, la sua risposta... Se lei dovesse scegliere tra me ed Andrea, lei sceglierebbe Andrea.. Posso, Andrea, chiedere ad Anna che divenga la tua compagna?

ANNA (*convulsa*) — Ma voi mi fate quasi ridere, Giovanni... Io non vi capisco...

GIOVANNI — Ecco, rida. È tanto che non si ride in questa casa: lei, dunque, è contenta...

ANNA — Io sono piuttosto sorpresa...

GIOVANNI — Ma ride: si libera, dunque, di questa angoscia: come me... Liberiamoci tutti, dunque, e seguitiamo a vivere... Ditemi che a sentirmi parlare, così, respirate liberamente...

ANDREA — Certo, Giovanni, le tue parole ci giungono nuove: noi sapevamo che tu ti saresti ritrovato...

GIOVANNI — Non è questo... Ritrovarsi vuol dire riassumere un aspetto già cognito... Bisogna intendermi: io sono un altro, oggi, posso andare tra gli uomini senza la pena che mi si dica: « quello è uno dei fratelli Salviati!... ». E lei, Anna, mi chiami « Giannandrea »! « Giannandrea »!... È un nome che dico io stesso, ora, e ne sorrido... Ne sorriderei se me lo gridassero per le strade i monelli, poichè non saprebbero essi di pronunciare il loro stesso nome, chè tutti chi più chi meno, siamo tanti Giannandrea, condannati a comporre di dieci uomini un uomo... Frammenti siamo che si cercano, e ci son quelli che si raggiungono, e quelli che errano disperatamente senza ritrovare l'elemento che li integri e li riveli mai, portandosi la pena di non potersi dare, di morire senza essersi dati, senza essersi comunicati col mondo... Quanta pietà, e quanto dolore, ad ogni passo,

ad ogni incontro... E non siamo noi soli, ma tutto, ma questa stessa terra in cui giriamo; frammento, frammento!...

ANDREA — Giovanni...

GIOVANNI — E quanto ho sofferto!... (*pausa*) Ora è passata!... Chiama la mamma, Andrea (*Andrea esce rapido dalla porta a tenda; quando è già uscito*) Lei, Anna, vorrà bene ad Andrea... Andrea non ha il conforto di questa legge cristiana, che mi dà la pace, e non mi fa più solo poichè mi avvicina a tutti gli uomini... Andrea rimane frammento che cerca: sia lei la creatura che integra...

ANNA — Sì, Giovanni...

GIOVANNI — Ora, sì, il suo perdono è completo... Io avevo bisogno di questa sua promessa... Grazie, Anna... (*entrano Amelia e Andrea*).

SCENA V.

AMELIA, ANNA, ANDREA, GIOVANNI.

AMELIA — Chiedevi di me, Giovanni? Buon giorno, Anna: io non sapevo che ella fosse qui...

ANNA — Come sta, signora?...

GIOVANNI (*rapido*) — Sta benissimo: è vero, mamma? Sì, da qualche tempo vive rintanata nella sua camera, ma noi oggi la togliamo alla sua solitudine... (*scherzoso*) Voi, signora, avete il dovere di ricordare che qui c'è uno studio, ci sono delle sale da ricevere, c'è, intorno alla casa, un giardino...

AMELIA — Ma io non capisco...

GIOVANNI — E che vi si vuole, qui, tra noi, come un tempo: lieta, mamma, lieta...

AMELIA — Ma per quale ragione io dovrei essere lieta...

GIOVANNI — Per una sola ragione: perchè lo vogliamo noi: lo pretendiamo... Perchè c'è qualche filo bianco sulla tua tempia destra, lì, e noi non vogliamo che seguitino a spuntare questi fili bianchi... Perchè io debbo ripartire...

AMELIA (*sorpresa*) — Riparti?

GIOVANNI — Volevo ripartire questa notte... Ma non ripartirò se qui l'aria non circola e non si respira largo... Hai capito, mamma? Questa sera comando io... E bisogna obbedirmi... Voglio che tutto ritorni come una di quelle sere nostre, d'un tempo... Come quella sera in cui, ricorda Anna, lei ci sonò quelle canzoni marinare... Andrea, apri quella tenda... Anna, vorrebbe sonare ancora una di quelle canzoni?...

ANNA — Se vi fa piacere, Giovanni...

GIOVANNI — Grazie... Vuoi accompagnarla tu, Andrea?...

ANDREA — Giacchè comandi tu stasera...

GIOVANNI — Scusami, sai... Grazie anche a te...

Anna e Andrea escono dalla porta a tenda. L'interno della scena, oltre l'arco, s'illuminerà. S'udrà, poi, la canzone marinara sonata al pianoforte, ma Anna e Andrea saranno invisibili.

SCENA VI.

GIOVANNI (*si volge a guardare il salotto dove sono andati Anna e Andrea, come a indovinare le loro parole e i loro gesti*) — Ecco: ora Andrea parla ad Anna della improvvisa follìa di Giovanni... (*s'odono i primi accordi della musica*) Ecco: ora è fatto... (*Ad Amelia che lo segue trepida*) Perchè mi guardi così...

AMELIA (*fissandolo*) — Perchè mi hai chiamata?

GIOVANNI — Perchè non t'ho mai scritto in tre mesi... Perchè da tre giorni che son tornato non ti parlo... Mamma, mamma mia!... (*abbracciandola*).

AMELIA — E perchè piangi, ora...

GIOVANNI — E chissà perchè piango... E chissà perchè si piange, a volte, così... d'improvviso...

La madre si è avvicinata al figlio e lo bacia, mentre seguita la musica di Anna, e cala la tela.

CESARE GIULIO VIOLA.

ALESSANDRO D'ANCONA

Alessandro D'Ancona non ebbe la fortuna di attestare su i campi di battaglia il suo fervidissimo amore alla patria, quantunque, nel 1859, fosse stato addetto allo Stato Maggiore del Corpo d'esercito, che il generale Mezzacapo formava in Toscana e che « non partecipò a fatti d'arme ». Non fu uomo politico, se con questo nome s'intende chi della politica fa professione, quantunque giovanissimo avesse, in Piemonte, « praticato gli esuli d'ogni parte d'Italia, e preso parte a consigli e ritrovi politici »; e quantunque, a soli ventiquattro anni, avesse diretto il giornale, che Bettino Ricasoli, alla notizia dei preliminari di pace, volle pubblicato perchè affermasse e divulgasse i saldi proponimenti suoi e della Toscana. Non ambì uffizi pubblici; li accettò ed esercitò come doveri, disinteressatamente e con zelo indefesso. Il « massimo e più desiderabile compenso della sua opera di giornalista » furono le liete parole e la stretta di mano del Conte di Cavour. Fu ammesso nel Senato del Regno quattro anni dopo che aveva lasciato la cattedra. Si sobbarcò alla carica di Sindaco, nonostante la grave età, « per sentimento di dovere e per devozione al luogo natio »; ma, poi che il Senato ebbe votata la legge per Pisa, ritornò, « con sua molta soddisfazione, semplice cittadino ».

Alessandro D'Ancona fu, sessanta e più anni, scrittore; quaranta e più anni, professore. Nella sua opera di scrittore e di professore sono i titoli purissimi della sua gloria, e le ragioni della nostra ammirazione.

Giovinetto diciassettenne, il giorno in cui Leopoldo II « ruppe fede al giurato statuto », cominciò, quasi a vendetta, il discorso della vita e delle opere di Tommaso Campanella, che, pubblicato due anni dopo a Torino, parve ammirabile. Egli stesso, più tardi, lo giudicò, un po' troppo severamente, « una specie di zibaldone, scusabile soltanto per l'età giovanile dell'autore ». Certo, l'ingegnoso tentativo di scagionare il filosofo calabrese dall'accusa di aver congiurato, non resse alla luce di fatti e di documenti, di cui egli non potè aver notizia. Certo, vi si vede il giovine, che non ha ancora il possesso pieno delle sue forze, va un poco a tentoni, non è interamente libero da preconcetti, sente spesso il bisogno di appoggiarsi all'autorità altrui. Ma è il lavoro di un giovine di diciotto anni, il quale s'affatica e si sforza di non ignorar niente di quanto è stato scritto sul suo argomento, e studia direttamente le opere non facili del filosofo, e ricerca la genesi delle dottrine di lui, e s'industria di collocare la figura di lui nel proprio ambiente. C'è la coscienza di compiere un atto di giustizia troppo ritardata, debitamente dando risalto alla forza del-

l'animo, alla costanza e perseveranza nel bene, alla prodigiosa attività degli studi proseguiti nelle orribili segrete, con le membra affrante dai tormenti. E ci è commozione sincera, sia che raffiguri il giovine Campanella inginocchiato nella chiesa di Cosenza accanto alla bara del venerando Telesio, da cui « trae gli auspici della sua riforma »; sia che saluti e benedica la memoria di Vincenzo Gioberti, « precursore e vaticinatore dell'età ventura ».

A lasciar la Toscana e riparare alla Mecca degl'Italiani — come egli chiamò Torino — non credo fosse indotto solo dalle cure, che richiedeva la stampa del discorso, e dal desiderio di continuare gli studi tra minori pastoie.

Il ragazzo, che, quando s'imbatteva nella carrozza del Granduca, voltava le spalle per non salutarlo, e, nel febbraio del '49, « aveva acclamato al governo provvisorio per entusiasmo all'autore dell'*Assedio di Firenze* e per schietta antipatia al Granduca »; l'adolescente, che, nel '51, con Mariano d'Ayala, aveva stampato alla macchia le lettere del Gladstone e del Massari su i casi di Napoli, e preparata una strenna per l'anniversario del combattimento di Curtatone, capiva — e i suoi dovevano temere — che il suo nome fosse già segnato nel libro nero della Polizia.

Dei cinque anni che passò in Torino, io non potrei dire meglio di quello, che egli disse, mezzo secolo dopo, ai Torinesi.

« Quante ricordanze rinverdite e rinfrescate dalla fantasia e dall'affetto! Ho rivisto Re Vittorio, dritto sul suo cavallo, avanzarsi per via di Po nel giorno commemorativo dello Statuto, e la folla, accorsa da ogni parte del Piemonte e delle regioni limitrofe, acclamarlo entusiasmata. Ho risalutato in Piazza San Carlo, reduce in patria, il drappello dei prodi, che alla Cernaia redense l'onta di Novara; e là, fuori di Porta Susa, applaudito le prime schiere scese dalle Alpi, non più a conquista, ma ad aiuto fraterno nella seconda guerra dell'indipendenza. Mi sono di nuovo imbattuto in via Lagrange nel Conte di Cavour (come quasi quotidianamente mi accadeva) ed egli ha benevolmente risposto al mio saluto con un cenno di quella testa poderosa, ch'entro sè portava l'Italia futura. Mi sono ritrovato nel suo palazzo in un rigido mattino invernale, nell'ora assegnata dal Conte ai più segreti colloqui, per offrire a lui, che aveva difeso l'Italia *a viso aperto*, un busto marmoreo scolpito da Vincenzo Vela, e al generale Lamarmora una spada a nome dei toscani di libera fede; mi è parso di essere di nuovo in quel giorno in che un piccol gruppo di toscani dava in consegna al Municipio vostro, nell'atrio del Palazzo di città, la riproduzione di quelle tavole in bronzo, onoranti i caduti a Curtatone e a Montanara, che il Governo lorenese aveva tolte al tempio di Santa Croce. Là, in una casa d'angolo della Piazza Carlo Felice, ero solito raccogliere massime di civile sapienza nel conversare con Terenzio Mamiani; più oltre, verso quella che era a quei dì Piazza d'Armi, Luigi Carlo Farini mi scaldava il cuore al culto della libertà; laggiù lontano, verso quella *Porta* (che non più ormai si chiamava *d'Italia*), nella modesta abitazione di Cesare Correnti, dalle storie del passato, narrate dal suo labbro eloquente, traevo auspici al prossimo avvenire; in Borgo Nuovo, nella dimora del martire dello Spiel-

berg, Giorgio Pallavicino, dalla parola di Giuseppe La Farina e di altri esuli d'ogni parte d'Italia, apprendevo i progressi che ogni dì più faceva l'idea propugnata dalla *Società nazionale*. Parmi ancora udire, oltre quelle dei più efficaci oratori di quest'aula e di quella del palazzo Carignano, la voce dei due più eloquenti cattedratici ch'io abbia mai ascoltato in mia vita e coi quali ebbi amichevole dimestichezza, Francesco Ferrara all'Università, Francesco de Sanctis a San Francesco da Paola. Quanti uomini e fatti risorgono vivi e parlanti nella mia memoria! Quanti luoghi rivedo ove parlai di scienza e di patria con Domenico Berti, con Michelangelo Castelli, con Giovanni Flechia, con Giacomo Lignana, con Luigi Chiala, con Bertrando Spaventa, con Camillo De Meis, con Filippo Cordova, con Mariano d'Ayala, con Ruggero Bonghi, con Giuseppe del Re, con Antonio Ciccone, con Giuseppe Revere, con Amedeo Melegari; quante diurne passeggiate sotto i vostri portici con Eugenio Camerini, con Isacco Artom e con Costantino Nigra, e quante notturne coll'infaticabile fabbro di versi Giovanni Prati! »

***

Tra questi spiriti magni, quei cinque anni di Torino gli plasmarono il carattere « dei sentimenti che allora rendevano nobile e pura la vita colla ferma speranza e la fede ardente nel risorgimento d'Italia ». E allora l'animo suo « si volse altrove che alle discipline del giure », sentì i primi allettamenti e incitamenti allo studio della letteratura popolare e di Dante; dei temi, cioè, che dovevano, poi, assorbire tanta parte della sua attività. Dal labbro eloquente di Cesare Correnti non udì solo le storie del passato: il Correnti aveva già scritto di letteratura *rusticale* e popolare, e, proprio nel '56, domandava nel suo almanacco: « Come non fremere alla funerea melodia della romanza di *Donna Lombarda*, che è quasi un languido ricordo della terribile Rosmunda? » Già dal '54 Costantino Nigra, all'ammirazione inconscia per la freschezza e semplicità della poesia popolare, aveva tentato di sostituire la ricerca dell'essenza e della storia di essa; tentativo, nel quale presto gli si aggiunse volenteroso compagno il D'Ancona. E nel '55 il De Sanctis cominciò quelle meravigliose conferenze, le quali aprirono nuovo orizzonte e nuova via agli studi danteschi; le ascoltò il D'Ancona, che, di una su Pier delle Vigne, mandò il testo, da lui raccolto quasi stenografando, allo *Spettatore* fiorentino. Gli utili effetti di quel tirocinio torinese non tardarono: è del 1860 la recensione della raccolta di canti popolari toscani fatta dal Tigri; del '63 l'inizio di una collezione di antichi poemetti popolari e rappresentazioni sacre e novelle; del '65, nell'imminenza del centenario dantesco, il discorso su Beatrice.

La recensione del 1860 già conteneva le prime linee del disegno di una delle opere sue maggiori, che, frutto di laboriose ricerche e di lunghe meditazioni, non apparve compiuta se non diciotto anni dopo. Risolutamente contrastando a chi, nelle prime origini della nostra poesia, soleva attribuire tutto il merito all'esempio dei trova-

tori provenzali, vi additò « un rivoletto, che scaturisce dal fondo stesso del suolo italiano », canti politici, religiosi, morali, faceti, e ballate, e madrigali, e *lamenti* storici, e poemetti politici. Bene inteso che tali componimenti furono popolari, non perchè folle di popolo si fossero adunate in determinati giorni e luoghi per accozzarli in comune a verso a verso; ma perchè ideati e verseggiati da poeti di popolo « ignari di studi », e dal popolo fatti propri cantandoli. Questa limitazione, posta dallo stesso D'Ancona, può consigliare di sottrarre dall'enumerazione sua taluni componimenti, usciti dalla penna di notai e di verseggiatori di professione, i quali, se entrarono nel repertorio dei giullari e dei cantastorie, furono ascoltati, ma non ripetuti, cantati dal popolo.

Riguardo alle canzoni narrative, che tuttora i nostri volghi conoscono e ripetono, accettò l'opinione del Nigra, che, dall'Italia superiore, si fossero diramate nelle altre regioni; però, nel caso particolare della *Donna lombarda*, non seguì l'amico sino a crederla contemporanea di Rosmunda. Così precorse quegli studiosi, che le assegnarono data più recente. Dimostrò che la lirica d'amore, sotto forma di *strambotto* o *rispetto*, e di *stornello* o *fiore*, è la stessa dappertutto; la giudicò derivata quasi tutta dalla Sicilia. Non sono mancate obbiezioni alla « divisione della penisola in due zone distinte, l'una per la canzone epico-lirica, l'altra per lo strambotto ». La questione resta ancora insoluta; ma chiunque la vorrà ristudiare dovrà prender le mosse dal libro del D'Ancona, sintesi dotta ed organica dei risultati, ai quali si poteva giungere quando fu scritto, e base necessaria di ogni altra indagine ulteriore.

Il primo degli antichi poemetti popolari, di cui egli curò la ristampa, in Pisa, per i tipi del Nistri, racconta l'avventura di Ginevra degli Almieri, la giovine, che, seppellita per morta, creduta uno spettro, e perciò respinta dal marito e dai parenti, trovò infine asilo nella casa dell'uomo, che l'aveva lungo tempo amata invano. Il D'Ancona volle cominciare da questa storia pietosa, perchè — disse — « attraverso la rozzezza delle espressioni e le sgrammaticature del dettato, vi spicca fuori quella poesia, che è il fatto esso stesso, e che, superando la veste poetica, in cui è quasi nascosta, va dritto a scuotere le intime fibre del cuore ». L'anno seguente, ristampò il poemetto, che è il compendio delle tradizioni italiane intorno ad Attila. « Al maggior grado di espansione la leggenda italiana di Attila pervenne dopo la metà del secolo XIV », nel poema di Niccolò da Casola, in linguaggio misto di francese e d'italiano; immenso poema, che, rimasto incompiuto, pure conta più di 30,000 versi. Il D'Ancona lo conosceva soltanto nella riduzione italiana di G. M. Barbieri; ma, quando ripubblicò l'introduzione premessa al poemetto si potè giovare degli estratti, che gliene fornì Pio Rajna.

Mi torna a mente il dispetto e il disprezzo, con che, nella *Frusta Letteraria*, Giuseppe Baretti maltrattò il grande Muratori, reo di aver annunziato il rinvenimento del poema del Casola, e trascritto sedici versi del proemio: « Avrebbe fatto molto meglio a buttarlo nel fuoco, per togliere qualch'altro eruditaccio dal pericolo di perdere il tempo... Queste sorte di composizioni antiche e perfettamente barbare non dovrebbero conservarsi, perchè non meritano neppure

d'ingombrare un atomo d'aria dell'atmosfera nostra ». Quell'eruditaccio del D'Ancona, non solo raggranellò del Casola e del poema quanto ne potè sapere; ma, da cronisti e da autori d'ogni sorta, italiani e stranieri, ricompose la leggenda italiana di Attila, « epopea rimasta allo stato rudimentale, prima che disparisse del tutto »; e riuscì a ridarle novella vita, raccomandandola all'attenzione d'ogni persona colta, come parte del patrimonio ideale della nazione.

Chi, giudicando col criterio del Baretti, si arrestasse alla forma di questi e di altri poemetti richiamati a luce dal D'Ancona; alla forma ingenua, disadorna, che ricevettero dai verseggiatori popolari, male si spiegherebbe come egli vi avesse speso intorno tanto tempo e tante fatiche. Ma per lui allora, e per noi ora, hanno duplice importanza; perchè il popolo italiano li ha letti per secoli, e, forse, in qualche remoto distretto montano, li legge tuttora, o li ascolta travisati e abbreviati a novelline; e perchè trattano temi antichissimi e divulgatissimi. Uno dei temi presenta evidenti reminiscenze del racconto greco di Edipo, reso immortale da Sofocle; un altro singolari somiglianze con una novella araba, un terzo con una novella turca. Penetrarono nelle letterature: uno, che aveva assunto forma di leggenda ascetica, « sotto la penna di G. Boccaccio divenne novella, che esalta la potenza di Amore »; altri fornirono episodi a romanzi un tempo famosi; ad altri, poeti e drammaturghi tentarono di dare la vita e la bellezza dell'arte. Non è meno attraente ed interessante di essi la loro storia secolare, che il D'Ancona racconta consultando un numero sterminato di opere, e gli umili prodotti di quella, che qualificò scherzosamente *poesia muricciolaia*. Sin dal 1861, in una fausta occasione, il Carducci lo chiamò

> ... dei cognati e dei dispersi miti
> per la selva d'Europa indagatore;

ma veramente egli allargò le indagini a tutto il continente antico, sino all'India e alla Cina. Esse lo fecero persuaso della scarsa originalità e fecondità della fantasia umana. Esse, criticamente condotte, gli dimostrarono che l'Ebreo errante non fu mai, nella tradizione popolare, personaggio epico o di contenuto simbolico; che la leggenda di Leonzio non è « merce italiana »; che il favoloso mago salernitano Pietro Barliario non ha niente di comune col filosofo Pietro Abelardo, infelice amante dell'infelicissima Eloisa; che la leggenda occidentale e cristiana di Maometto, prima monaco ed aspirante al papato, poi eretico messo a morte in malo modo, si svolse e ramificò da un primitivo e rudimentale nucleo arabo. Quest'ultima, il D'Ancona trovò riassunta in un'antica riduzione verseggiata del *Tesoro* di Brunetto Latini, dalla quale trasse altre curiose leggende e notevoli narrazioni di avvenimenti storici.

Dai poemetti, che sono narrazioni versificate, alle novelle in prosa, il passo è breve. Nel '64 pubblicò, arricchita d'introduzione e di riscontri, la versione toscana, antica ed inedita, d'un testo francese del *Libro dei sette Savi*, raccolta di novelle venuta dall'Asia per via di traduzioni d'una in altra lingua, e ampiamente diffusa in Europa « dai ghiacci della Scandinavia alle lande infocate di Spagna,

dalle montagne scozzesi alle rive danubiane». Dopo, si diè molto da fare per rintracciare e riunire novelle sparse del lucchese Giovanni Sercambi, mentre il nobile possessore del manoscritto intero non si piegava a permettere che vedesse la luce. Ma, in questo campo, il suo più importante lavoro fu quello, che intitolò *Del Novellino e delle sue fonti*. In mezzo a grande divergenza d'ipotesi e di opinioni, egli chiarì che il celebre libretto fu scritto verso la fine del Duecento, da un solo compilatore, popolano fiorentino, il quale radunò la materia da varie parti, principalmente da fonti latine del Medio Evo, entro «una sorta di manuale pei bei favellatori, di memoriale per gli uomini di corte. «Egli primo rilevò che, così formato, il *Novellino* ha il pregio di essere anche un documento, «un ritratto della vita dei tempi».

***

La maravigliosa operosità del D'Ancona, guidata dalla visione limpida dei fini da raggiungere, animata dalla «passione del vero», fu sorretta e secondata da perseveranza instancabile. Convinto che, «a fare la storia, abbisogni soprattutto la raccolta critica ed ordinata dei fatti», non s'appagava di sintesi provvisorie; ma da esse muoveva alacremente a nuove, più larghe, più accurate raccolte di fatti, a nuove cernite, ad altri controlli e coordinamenti. Così l'albero rigoglioso e robusto germogliava da un semplice nocciolo.

Ho indicato in una recensione del 1860 il germe del libro su la *Poesia popolare;* aggiungerò che il primo abbozzo dell'altra opera maggiore, *Origini del teatro in Italia*, apparve tre anni dopo, nell'introduzione alla *Rappresentazione di Santa Uliva*. Da allora, quanto cammino! Quale ascensione! Alcune date saranno più eloquenti di qualunque elogio: 1863, pubblicazione della *Santa Uliva;* 1869, ampio saggio su le rappresentazioni drammatiche del contado toscano, particolarmente del contado pisano; 1872, la *Santa Uliva* ed altre quarantadue sacre rappresentazioni, ognuna preceduta da bibliografia, in tre volumi; 1877, *Origini del teatro*, due volumi di circa novecento pagine fitte; 1885, amplissimo studio sul teatro a Mantova, un intero secolo di storia, dalla recita dell'*Orfeo* a quella del *Pastor Fido;* 1889, esame di *Misteri* francesi e lunga analisi della *Passione di Revello*, «unico esempio in Italia di dramma biblico condotto su le norme dell'arte oltremontana»; 1892, seconda edizione delle *Origini*, aumentata di tutto quanto egli stesso ed altri avevano trovato nei quindici anni trascorsi dalla prima alla seconda; due grandi volumi di 1300 pagine.

La materia non era nuova; ma nessuno l'aveva metodicamente e compiutamente trattata. Era da tutti ammessa la derivazione del dramma religioso in lingua volgare dal dramma liturgico del Medio Evo, «parte integrante del rito»; ma in Italia — dimostra il D'Ancona — esso nacque nell'Umbria, tutta pervasa di fervore religioso dopo Francesco d'Assisi. Nato in forma di *lauda* dialogata, allargatosi a *devozione*, passò a Firenze, dove, congiungendosi «a certe pompe cittadinesche» tradizionali, prese il titolo e la forma di rap-

presentazione nella seconda metà del Quattrocento. Dall'« aspetto esterno » delle rappresentazioni sacre — titoli, struttura, metro, canto, luoghi della recitazione, attori e spettatori, modo di recitare, lingua — passando al contenuto, indica le fonti: la Bibbia, il Vangelo, leggende cristiane e racconti popolari, « ove al maraviglioso degli avvenimenti umani si è aggiunto e innestato il miracoloso, il romanzesco al soprannaturale ». Le rappresentazioni non sono se non riduzione verseggiata delle fonti; un *dialogizzamento* della narrazione. Di unità di tempo e di luogo non v'è traccia; le sostituisce l'unità biografica; ma non senza una certa misura, un certo gusto, brevità e rapidità di dialogo, che si desiderano in molti *misteri* francesi. Anche l'assetto scenico fu più semplice, quantunque lo spettatore dovesse assistere « continuamente coll'occhio e coll'anima a tutto lo svolgimento parallelo e simultaneo dei fatti ». Ingegni, invenzioni, apparizioni, intermezzi mimici, canti, balli, suoni, conviti, cene rendevano « lieto e cospicuo » lo spettacolo. Intorno ai personaggi divini e diabolici, tipi anzichè caratteri, si muoveva una folla di personaggi umani, di tutte le condizioni sociali. Non era difficile il modo di comporre sacre rappresentazioni, onde, su lo schema di esse, furono modellati i primi drammi profani, sinchè il risorgimento delle forme classiche, ed anche cause politiche e religiose, le fecero decadere e cessare.

Quest'aridissimo sommario può dare un'idea dell'ossatura dell'opera, non dell'abbondanza dei materiali, che sono serviti alla costruzione; non della infinita diligenza, che li ha accumulati, per lo più di prima mano, e sceverati, e in bell'ordine disposti; non delle opinioni erronee dissipate; non dell'impressione, che, di tratto in tratto, attraverso le vicende di una forma letteraria, si riceve, dell'indole, dei sentimenti, della vita del popolo italiano in un'epoca della sua storia.

Come dalla copiosa corrente di un fiume si derivano canali ad irrigare i campi circostanti; così, dagli studi fatti per preparare le due opere principali, il D'Ancona dedusse materia di scritti minori intorno ad argomenti affini. La lauda dell'Umbria lo avviò, naturalmente, ad occuparsi di Iacopone da Todi, autore di poesie « di andamento drammatico ». Nel ritratto di questo poeta, forse caricò alquanto le tinte; ma se egli si restrinse a considerare le laude di lui intelligibili e più vivaci, non pare dimostrato che le altre, nelle quali predomina il misticismo, oltre ad essere interessanti documenti psicologici, sieno anche vera poesia. Quasi appendice al libro della poesia popolare, sono gli articoli su i canterini del Comune di Perugia, e su la musica e la poesia popolare del secolo XIX. Cantatore di piazza, *in banca*, fu il *piacevole fiorentino* Antonio Pucci, fecondo autore di poemetti narrativi e di serventesi, che principalmente al D'Ancona è debitore della sua fama presente. Gli strambotti popolari lo fecero risalire agli strambotti artificiosi del Cariteo, di Serafino Aquilano, e indugiarsi a racimolare in essi, e nelle altre rime di questi due e di molti altri, i numerosi e curiosi esempi del seicentismo del Quattrocento. Intorno al famoso contrasto *Rosa fresca aulentissima* era cresciuta una folta vegetazione di ipotesi fantastiche e di asserzioni sbalorditive; egli sgombrò il

terreno. Si potrà battagliare ancora per uno o per altro aspetto dell'annosa questione; ma non più intorno alle conclusioni sue — che il contrasto « appartiene alla maniera popolare della poesia », e che non potè essere composto prima del 1231.

Questo poderoso articolo, cortese di tono, ma vivacemente polemico, si lesse la prima volta aggiunto al testo ed al commento del *contrasto*, nel primo volume delle *Antiche rime volgari* secondo la lezione del codice vaticano 3793. La stampa dell'antico, prezioso codice, iniziata dal D'Ancona e dal Comparetti nel 1875, fu proseguita e compiuta da lui solo nel 1888, in cinque non piccoli volumi, che arrecarono validissimo sussidio alla storia ed alla critica della nostra lirica primitiva. Alla raccolta vaticana mancano i sonetti del rimatore, « che la natura dell'ingegno e la maniera poetica » distinguono « da tutti i suoi coetanei », Cecco Angiolieri. Il D'Ancona li cercò in altri codici, e ne cavò un brioso ritratto dell'*umorista* senese, al quale — come a Cielo dal Camo e ad Antonio Pucci — assegnò « il posto, che gli spetta nel nostro antico Parnaso ». La figura singolare dell'Angiolieri spicca meglio, perchè abilmente posta dirimpetto a quella severa di Dante.

***

Mole non grande, ma non piccolo valore hanno gli studi danteschi del D'Ancona. Il nome del sommo poeta già ricorreva più volte nel discorso sul Campanella, dov'era anche un confronto tra i concetti del libro della *Monarchia* e le dottrine politiche del Campanella e del Gioberti. Nel 1865, l'ho già accennato, lesse e pubblicò il discorso su Beatrice. Si era disputato prima, e dopo si continuò, e si continua tuttora a disputare, se nella donna amata e glorificata dal poeta si debba ravvisare una persona vissuta in carne ed ossa, oppure un personaggio allegorico, un simbolo.

Rinunziando a testimonianze contemporanee, che avrebbe potuto citare, dall'esame diretto, obbiettivo, delle opere di Dante, « e dal sussidio indispensabile e sicuro del sentimento esperto dei casi umani », egli dedusse che Beatrice fu prima personaggio storico, e poi ideale; storico nella *Vita Nova*, ma già cominciato a idealizzare; innalzato nel *Convivio* e nella *Commedia* a simbolo senza perdere della sua realtà anteriore; « una immagine che in sè comprende in intimo accordo, unite e compenetrate, non sovrapposte l'una all'altra, due nature, l'umana e la divina ». Si può non accettare il significato da lui attribuito al simbolo; ma, per me, è stata ed è vana ostinazione, dopo il suo discorso, quella di non riconoscere la realtà di Beatrice. Il discorso fu premesso all'edizione della *Vita Nova*, da lui riscontrata su codici e stampe, e corredata di utilissime note.

Mancava all'Italia un lavoro compiuto su quell'ampio ciclo di leggende, formatosi col Cristianesimo, che precedette la *Divina Commedia*, la quale, secondo il D'Ancona, « tutte le chiude e comprende ». Alle ricerche di altri aggiunse le sue; meglio che non si fosse ancora fatto, ordinò la vastissima materia in gruppi di categorie. A suo giudizio, Dante la conobbe; ma v'impresse il proprio

suggello indelebile, « portando l'unità, l'ordine, l'euritmia, il magistero dell'arte dove era soltanto disciolta congerie di fatti paurosi e goffa enumerazione di maraviglie ».

Nella *Monarchia*, che egli assegnava al tempo della discesa di Arrigo VII, cercò e pose in rilievo « ciò che v'è di essenziale », il concetto nuovo, che l'informa, « l'instaurazione di una autorità del tutto morale e giuridica », sotto il cui patrocinio gli uomini avrebbero formato una sola famiglia « congiunta non dalla violenza, ma dalla concordia ». Scagionò Dante della sciocca accusa, ripetuta anche recentemente, di aver chiamato lo straniero; tale non era l'imperatore di Roma, benchè risiedesse di là dalle Alpi. Ma, quando cominciò il poema, Dante era tuttora Guelfo-Bianco, o Ghibellino? Pareva a lui di trovare qua e là, nei primi canti, « tracce dello schietto guelfismo, cui l'autore allora aderiva ». Mi piace notare questo, che disse in una lettura dantesca il D'Ancona, perchè, non è molto, un insigne dantista, senza sapere di lui, ha espresso la stessa opinione, e l'ha svolta e sostenuta con molto calore. In quella, e nelle altre letture dantesche, il pensiero del poeta è dichiarato magistralmente, e, ad ora ad ora, il sentimento colto con fine intuito, analizzato con delicatezza di tocco; per esempio, nella descrizione della sera — in cui Dante « ha introdotto l'uomo », di guisa che « la mesta eco della sua parola risuona perennemente in ogni animo gentile » — e nel « sublime episodio » di Dante, che dalla « sovrana specola » dei Gemelli, « contempla il mondo ».

Quasi a svago di tanti lavori di storia e di critica letteraria, il D'Ancona accarezzò per lungo tempo due disegni: una rassegna delle relazioni di stranieri venuti in Italia, e d'Italiani andati in vari paesi d'Europa, dalla metà del secolo XVI alla fine del XVIII; ed un libro degli « avventurieri italiani, buoni o rei, che nel secolo XVIII invasero, può dirsi, l'Europa ». Venutagli meno negli ultimi anni « la capacità di esporre ed ordinare così vasta materia, ci lasciò soltanto alcuni saggi e frammenti — così modestamente li giudicò — della rassegna e del libro; — il Giornale di viaggio del Montaigne, un volume di articoli vari, ed un altro, ultima sua fatica, su l'*avventuriero onorato* Scipione Piattoli.

Il *Giornale* dell'autore degli *Essais*, vivo ritratto dello stato d'Italia sul finire del secolo XVI, « non più ristampato intero in Francia dal 1745 », ricomparve accresciuto di note esplicative di luoghi, persone, costumi, e di una bibliografia ragionata dei viaggi in Italia, che contiene circa trecentocinquanta numeri.

Nel volume dei viaggiatori e avventurieri, attraentissimo tutto, tengono il posto principale Giacomo Casanova e le sue memorie, delle quali è asserita e dimostrata la veridicità. Merita d'essere riferito come il D'Ancona si risolse a procurarsi notizie del Piattoli. Leggendo ciò che il Tolstoi, nel romanzo *La guerra e la pace*, racconta del misterioso *abate Mario*, si rammentò di aver letto qualche cosa di molto simile nella *Storia del Consolato e dell'Impero* del Thiers, trent'anni prima; e, ravvisato indubbiamente nell'*abate Mario* l'abate Piattoli, pensò « mettesse conto di meglio conoscere un italiano ignoto, ma meritevole che di lui si parlasse ». Dalle ricerche iniziate allora, e « proseguite per molti anni », uscì il libro,

nel quale è amorosamente tratteggiata la nobile figura del Piattoli, professore, pedagogo, diplomatico, consigliere del re Stanislao, persuasore di pace ai partiti della Polonia e principale autore della costituzione del 1791, patrocinatore presso lo czar Alessandro I dell'indipendenza italiana e polacca.

Questi, che ho concisamente enumerati, e innumerevoli altri scritti letterari minori, compongono una mole straordinariamente poderosa e varia, la ricchissima eredità che Alessandro D'Ancona ha lasciata alla cultura italiana, il monumento imperituro, al quale rimane legato il suo nome. Instancabile attività, fermo proponimento di portar luce dove era buio o penombra, accuratezza, sagacia ed acume d'indagini, raro buon senso, serenità di giudizi eressero il monumento; gli conferì decoro la forma schietta, disinvolta, rapida, spesso arguta, talora calda di quell'eloquenza, che è l'espressione diretta degli affetti profondamente sentiti.

*
* *

Nell'Università e nella Scuola normale egli volle « educare i discepoli al disprezzo della fatica, all'amore delle indagini, alla sincerità della parola, all'onestà dell'arte, alla religione della Patria ». Non posso ripetere tutto quello, che i discepoli riconoscenti dissero del suo insegnamento; citerò le sole parole di uno di essi, uno dei più illustri: « Al suo insegnamento, alle sue premure, al suo affettuoso interessamento debbo l'abitudine e il metodo del lavoro scientifico ». Furono tra essi Francesco D'Ovidio, Pio Rajna, Girolamo Vitelli, Francesco Novati, Giov. Gentile, Guido Mazzoni, Francesco Flamini, Nino Tamassia, Gioacchino Volpe, e tanti altri, che onorarono ed onorano, la scienza e la scuola italiana. A questa schiera folta e gagliarda vanno aggregati tutti quelli, che dalle sue opere trassero esempio e stimolo a spigolare dove egli aveva largamente mietuto, onde furono rammendati alcuni piccoli strappi, — così li chiamava — confermati ed accresciuti i risultati, ch'egli aveva messi in sodo, sciolti i quesiti proposti da lui, soddisfatti i voti espressi da lui. Vanno aggregati tutti quelli, che, dalla sua liberalità, dalla sua bontà inesauribile, ottennero consigli, suggerimenti, libri rari, documenti inediti.

Qui cade opportuno rammentare l'efficacia educativa delle molte, preziose pagine, in cui egli narrò i fatti e gli uomini del risorgimento nazionale, manifestò la riconoscenza per i suoi maestri, l'affetto per gli amici, la simpatia per i compagni di lavoro. Là, « coll'industria della parola educatrice », ricompariscono le immagini venerande di Federico Confalonieri, di Santorre di Santarosa, di Daniele Manin, di Giacinto di Collegno, di Giorgio Pallavicino, di Enrico Mayer. Di tratto in tratto, vi traspira come un senso di sconforto al confronto di quelli con altri uomini venuti dopo; di mezzo alla dolcezza o alla mestizia dei ricordi, spunta severa la rampogna, grave l'ammonimento, ed ha libero corso l'indignazione

quando gli accade di dover tergere da macchie immeritate la memoria di Ugo Foscolo e di Giacomo Leopardi.

Al Confalonieri dedicò un intero volume, cinquecento pagine, metà narrazione, metà documenti. Aveva tredici anni quando i casi di quell'illustre martire dell'Austria, accennati da un suo maestro, lo commossero. Quell'impressione fu « il germe, che fruttificò col tempo ». La vigorosa tempra del carattere di Federico e la passione della sua Teresa eroica e soave risaltano e risplendono nel racconto del loro lungo e crudele martirio, di contro alla fosca figura dell'inquisitore Salvotti, maestro nell'infliggere torture morali; a quella di Francesco I, pedante fanatico, freddamente, implacabilmente inumano; e a quella del Metternich, l'onnipotente ministro, impotente a strappare al prigioniero incatenato il segreto dell'anima sua. Il magnifico libro commove, ed insegna di che lagrime e di che sangue grondino gl'inizi della resistenza, della lotta, che solo un secolo dopo condusse l'Italia al riacquisto della sua completa indipendenza e dei suoi naturali confini.

« Giunto nel cammino della vita a quel punto oltre il quale poco più resta ancora da procedere », Alessandro D'Ancona, volgendosi indietro a richiamare le memorie, che in lui « sopravvivevano per più durevole impressione », le memorie « più liete », ricordò « le venture occorsegli per favore di fortuna ». La prima, « della quale giorno per giorno, ora per ora, ringraziava la Provvidenza », fu « l'esser nato e vissuto nei tempi del Risorgimento italiano ». Le altre, un abbraccio di Gioacchino Rossini; una passeggiata in compagnia di Alessandro Manzoni, fino oltre S. Michele degli Scalzi e, al ritorno, in via della Faggiuola; le troppo vigorose strette di mano di Bettino Ricasoli; il saluto inaspettato di Camillo Cavour nella stazione di Firenze. A questi cari ricordi, si augurava, anche presso ad esalare l'ultimo fiato, « di rivedere ancora, come fossero viventi, le immagini dei grandi italiani », che in lui li avevano lasciati.

Ma, certo, ben più numerose e non meno gradite ricordanze allietarono gli ultimi suoi anni, quell'età — dice Dante — in cui la « nobile anima benedice li tempi passati, e bene li può benedire, perocchè per quelli rivolvendo la sua memoria, ella si rimembra delle sue diritte operazioni ». Alessandro D'Ancona, rammentando la sua azione efficacemente proficua dentro le aule, dove aveva passato « le ore migliori della sua vita », e, fuori di esse, nel vasto campo della storia e della critica letteraria, potè con piena e sicura coscienza dire a sè stesso: Non sono vissuto invano. Che se, pensando alla larga eredità di affetti e di opere, che lasciava dietro di sè, la sua modestia gli vietò di ripetere il verso dell'antico poeta, lo ripetiamo noi per lui: — Non perirai tutto, o maestro; grande parte di te sfuggirà alla morte!

FRANCESCO TORRACA.

L'ARBITRATO INTERNAZIONALE ALLA CONFERENZA DI LOCARNO

La stampa quotidiana non ha mancato d'informare il pubblico delle convenzioni i cui testi, concordati a Locarno (16 ottobre 1925), furono successivamente sottoscritti a Londra il 1° dicembre 1925 e l'attenzione della pubblica opinione fu richiamata segnatamente sul Trattato di mutua garanzia (*renana*) al quale, come è ben noto, parteciparono, oltre a Germania, Belgio, Francia, Gran Bretagna, anche l'Italia. Quantunque per lo Stato nostro tale trattato sia precisamente non di *mutua* garanzia, ma soltanto di garanzia, è opportuno che l'Italia vi abbia partecipato. Una grande Potenza, come sempre più si afferma lo Stato italiano, non poteva rimanere assente in un atto destinato, come questo, a produrre sì importanti conseguenze nelle relazioni internazionali, mentre l'Italia contribuendo così efficacemente al mantenimento della pace, contribuisce all'attuarsi delle condizioni necessarie agli ulteriori sviluppi della sua prosperità.

Sulla portata politica di questo trattato collettivo e dei trattati bilaterali di garanzia destinati a sussidiarlo e a rafforzarlo negoziati pure a Locarno, l'uno tra la Francia e la Polonia, l'altro tra la Francia e la Cecoslovacchia, si è già occupato in queste pagine il Tommasini, mettendo in evidenza le ripercussioni che ne possono venire segnatamente nell'Europa orientale (1).

È invece mio intendimento di brevemente esaminare e valutare il contenuto delle convenzioni di arbitrato stipulate a Locarno contemporaneamente ai Trattati ora ricordati. Poichè ciò che caratterizza questi ultimi e li differenzia dalla lunga serie dei trattati di garanzia, dei quali tanti esempi fornisce la storia diplomatica e più d'uno dei quali è fallito al proprio scopo, è il fatto che sono integrati e coordinati con quattro trattati di arbitrato, come pure con le varie disposizioni del Patto della Società delle Nazioni che mirano al mantenimento della pace.

Tutti questi trattati, come risulta dal Protocollo finale della Conferenza di Locarno, sono l'uno di fronte agli altri in un rap-

(1) F. Tommasini, *Gli accordi di Locarno e l'Europa Orientale*, « Nuova Antologia », 1° maggio 1926, pag. 66-81.

porto di *interdipendenza* (1), in modo da costituire tutto un complesso di garanzie destinate a completarsi vicendevolmente.

I trattati di arbitrato sono bilaterali essendo stati dalla Germania separatamente conclusi col Belgio, la Francia, la Polonia, la Cecoslovacchia. Sono tutti quasi letteralmente uguali, salvo che gli ultimi due contengono un preambolo più diffuso dei primi e contengono altresì una disposizione per affermare (ciò che risultava già dal Trattato collettivo, al quale Polonia e Cecoslovacchia non hanno partecipato) che il presente trattato non potrà interpretarsi in modo da limitare i doveri della Società delle Nazioni e degli Stati che ne sono membri, relativamente all'azione da esercitarsi a che la pace non sia turbata.

Vediamo dunque come tali Trattati di arbitrato siano stati congegnati. Non si deve credere che questa specie d'indagini non possa interessare se non i giuristi o meglio i pochi, tra loro, specializzati negli studi a ciò attinenti. Non solo ogni guerra, ma anche qualsiasi controversia internazionale che possa costituire un pericolo, sia pure remoto, pel mantenimento della pace, è suscettibile di avere tali e tante ripercussioni di carattere politico, economico, finanziario, sociale, che ogni persona colta non può non interessarsi a quanto concerne i mezzi per risolvere pacificamente i dissidi fra l'uno e l'altro Stato.

Nè va dimenticato che l'entrata in vigore dei Trattati negoziati a Locarno è subordinata alla duplice condizione che siano ratificati da *tutte* le Parti contraenti (2) e che la Germania sia divenuta membro della Società delle Nazioni. È opportuno quindi che nei vari paesi la pubblica opinione possa rendersi conto dell'importanza delle convenzioni stipulate affinchè per quanto è possibile si impedisca che a Ginevra, in occasione dell'elezione della Germania a membro della Società, si ripeta quanto è avvenuto nel marzo 1926,

(1) Non credo possa esattamente affermarsi che fra tali Trattati di arbitrato e il Trattato collettivo di garanzia non vi sia altro vincolo se non quello risultante dall'essere tutti stati elencati nel Protocollo finale di Locarno del 16 ottobre 1925 fra gli atti elaborati durante la Conferenza che dovevano esser firmati a Londra il 1° dicembre successivo. Bisogna non dimenticare che nella disposizione finale di ciascuno dei Trattati di arbitrato di Locarno dopo le parole: « La presente convenzione sarà ratificata. Le ratifiche saranno depositate a Ginevra alla Società delle Nazioni contemporaneamente alle ratifiche del Trattato conchiuso in data d'oggi fra la Germania, il Belgio, la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia » è aggiunto: « *Essa entrerà e rimarrà in vigore alle stesse condizioni del detto Trattato* ».

Orbene, non mi sembra possibile negare l'esistenza di uno stretto vincolo giuridico fra i quattro Trattati di arbitrato e quello di garanzia collettiva, quando l'efficacia giuridica dei primi è subordinata a quella di quest'ultimo, per quanto ne concerne non solo l'entrata in vigore ma anche la durata.

(2) Non basterebbe quindi uno scambio di ratifiche fra la Germania e tre degli Stati che hanno sottoscritto il patto di garanzia renana, a differenza di quanto fu pattuito nei Trattati di pace e segnatamente in quello di Versailles del 28 giugno 1919 pel quale fu dichiarato che sarebbe entrato in vigore fra gli Stati ratificanti, quando fosse stato ratificato, oltrechè dalla Germania, da *tre* delle principali Potenze alleate e associate.

onde l'attuazione dei Trattati di Locarno non subisca ulteriori ritardi.

Chi voglia persuadersi dell'enorme progresso che i nuovi Trattati di arbitrato sono idonei ad attuare, non ha che da confrontarli con quella lunga serie di Trattati i quali, sull'esempio della Convenzione anglo-francese del 14 ottobre 1903, furono conclusi fra numerosi Stati, a norma di quanto erasi in massima convenuto nella Convenzione dell'Aia del 1899 per la risoluzione pacifica delle controversie internazionali.

In questi Trattati, che in passato eransi tanto magnificati e si riferivano alle questioni d'ordine giuridico e a quelle che sorgevano nell'interpretazione delle convenzioni, si eccettuavano dall'arbitrato le controversie attinenti all'indipendenza, all'onore, agli interessi vitali degli Stati stipulanti o agli interessi dei terzi Stati. E, ciò che è più grave, il compito di apprezzare se fosse o no il caso di far valere l'una o l'altra di queste eccezioni, era lasciato a *ciascuna* delle parti contraenti. Sicchè, a ragione, l'obbligo da queste assunto fu da taluno qualificato come una di quelle obbligazioni che i giuristi chiamano *puramente potestative*.

Nonostante che tali Trattati costituissero in realtà un vincolo ben poco impegnativo, qualche Stato si era fatto scrupolo di stipularli con certe Potenze. Così la Francia e la Germania che pure ne avevano conclusi parecchi con altri Stati, non avevano mai aderito a legarsi *tra loro* con una convenzione di tale natura.

Ebbene, nei nuovi Trattati nessuna delle limitazioni che si riscontravano nelle convenzioni ora ricordate, trovansi riprodotte. Non soltanto le controversie d'ordine giuridico, ma anche quelle che provengono da un semplice conflitto d'interessi, sono contemplate, e mentre nessuna eccezione è fatta per le questioni di onore, d'indipendenza ecc., per quelle concernenti i terzi Stati è esplicitamente dichiarato (Art. 20) che la convenzione di arbitrato resta applicabile fra le Parti, ancorchè altre Potenze fossero interessate nella questione oggetto di disputa.

Sola eccezione è fatta per le controversie sorte da *fatti anteriori* alla presente Convenzione (1).

Per converso le nuove pattuizioni, se aggiungono ulteriori garanzie, lasciano completamente sussistere quelle derivanti da Convenzioni precedenti e segnatamente dalle disposizioni contenute nel Patto della Società delle Nazioni.

Certo non si è passati dalle convenzioni di arbitrato del tipo di quella prima ricordata anglo-francese del 1903, ai Trattati di arbitrato di Locarno, senza che siasi avuta tutta una serie di convenzioni che rappresentano, sia pure in modo non sempre costante, progressive conquiste in questo campo dove la giustizia dovrebbe ognora signoreggiare. Anche qui può dirsi che *natura non facit saltus*. Così,

(1) Fatti anteriori, *non* significano trattati anteriori alla presente convenzione, sicchè potrebbe essere oggetto di giudizio arbitrale anche la questione che vertesse nel decidere se un fatto *posteriore* alla convenzione di arbitrato costituisse o no la violazione di un trattato a questa anteriore.

per tacere di moltissime altre, si conclusero a partire dal 1913 ad iniziativa dell'americano W. J. Bryan, quelle convenzioni dirette possibilmente a risolvere le controversie di *qualsiasi natura* non risolute per via diplomatica, col mezzo di Commissioni internazionali permanenti d'inchiesta, convenzioni in America chiamate *Treaties for advancement of peace.*

Si aggiunga che nella terza Assemblea della Società delle Nazioni tenuta a Ginevra nel 1922 venne formulato il voto che si costituissero fra l'uno e l'altro Stato delle Commissioni permanenti di conciliazione per dare una soluzione pacifica alle controversie non risolte per altra via.

Dopo ciò non fa meraviglia che in vari Trattati bilaterali siasi pensato ad associare o coordinare la procedura arbitrale oppure la procedura giudiziaria dinanzi la Corte di giustizia internazionale dell'Aia, con una procedura che si svolga col mezzo di una Commissione permanente d'inchiesta o di conciliazione.

Tra questi ultimi si possono annoverare numerose convenzioni concluse recentemente dalla Svizzera con varî Stati, segnatamente con le tre grandi Potenze che le sono confinanti: Germania, Italia, Francia. Ora è evidente che tali Trattati stipulati dalla Repubblica Elvetica — il migliore dei quali e più vicino alla perfezione, è quello concluso con lo Stato nostro (1) — hanno esercitato la più grande influenza nell'elaborazione dei Trattati di arbitrato di Locarno.

Ho altrove avuto occasione di analizzare e di mettere in evidenza la portata e il valore del Trattato italo-elvetico (2), ma non sarà del tutto superfluo far ora risultare, nei loro tratti più salienti, le analogie e le differenze che sussistono fra questo e quelli.

Tanto il Trattato italo-elvetico, quanto i Trattati di arbitrato di Locarno organizzano una procedura per risolvere pacificamente le controversie, sia giuridiche, sia non giuridiche che, venendo a sorgere fra le Parti contraenti, non abbiano potuto risolversi con gli ordinari mezzi diplomatici e per le quali non siano in vigore altre convenzioni speciali. Tanto nell'uno come negli altri è preveduta la costituzione di una Commissione permanente di conciliazione composta di cinque membri, dei quali ciascuna delle Parti ne nomina uno e i rimanenti tre, compreso il presidente, sono eletti possibilmente d'accordo dalle Potenze contraenti fra cittadini di terzi Stati. Se l'accordo su questo punto non può raggiungersi, il compito di eleggere i 3 membri di terzi Stati è affidato, secondo i Trattati di Locarno, al Presidente della Repubblica Elvetica, secondo il Trattato italo-svizzero ad una terza o a due terze Potenze, ricorrendo anche, in caso di necessità, al sorteggio, fra le persone da queste designate.

Nell'uno e negli altri è ammessa la competenza della Commissione permanente di conciliazione sia per le controversie giuridiche,

(1) Il trattato italo-elvetico fu sottoscritto a Roma il 20 settembre 1924.

(2) G. Diena, *Le Traité de Conciliation et de Règlement judiciaire entre l'Italie et la Suisse.* « Revue de droit International et de législation comparée », 1925, fasc. 1-2.

sia per le non giuridiche prima di procedere ad un vero e proprio giudizio e nell'uno e negli altri tale Commissione è essenzialmente incaricata di formulare proposte dirette ad indurre possibilmente le Parti ad un accordo, proposte che queste del resto non sono tenute ad accogliere. Se la contestazione rientrasse nella competenza di un organo giudiziario di uno degli Stati contraenti, tutti questi Trattati concordano nell'ammettere che si attenderà a sottoporla alla procedura preveduta dal Trattato, fino a quando l'autorità giudiziaria interna siasi pronunciata in modo definitivo.

Quanto alle differenze che si riscontrano fra il Trattato italo-elvetico e quelli di Locarno, si può notare quanto segue: Il primo esige che alla Commissione permanente di conciliazione siano, almeno in un primo stadio, sottoposte tutte le controversie, qualunque ne sia la natura; questi altri invece prescrivono in modo obbligatorio il ricorso a tale Commissione *esclusivamente* per le controversie che *non* vertano su diritti contestati, mentre per quelle di natura giuridica la Commissione permanente di conciliazione ha il compito di esercitare l'ufficio suo solo in quanto le Parti *di comune accordo* vi si sottomettano.

Quando col mezzo della Commissione di conciliazione *non* siasi potuto raggiungere un accordo fra gli Stati contraenti, ciascuno di essi può, secondo il Trattato italo-elvetico, ricorrere alla Corte permanente di giustizia internazionale dell'Aia. Questa altissima giurisdizione è allora, secondo lo stesso Trattato, competente a decidere applicando le norme e i principî giuridici se la questione controversa è una questione di diritto, pronunciandosi in base all'equità se ritiene che la questione intorno a cui si disputa *non* abbia tale carattere.

Pei Trattati di Locarno, le cose procedono in modo alquanto diverso. Se la questione è d'ordine giuridico e non è stata risoluta col mezzo della Commissione di conciliazione o perchè le Parti non si sono accordate nel sottoporsi ad essa o perchè non ne hanno entrambe accettate le proposte, incombe agli Stati contraenti di redigere un compromesso per deferire la controversia o alla Corte permanente di giustizia internazionale oppure ad un tribunale arbitrale costituito in conformità alla Convenzione dell'Aia del 18 ottobre 1907. Se non riescono ad accordarsi nemmeno nel formulare il compromesso così preveduto, ciascuna di esse può mediante ricorso portare la controversia alla Corte permanente di giustizia internazionale.

Se poi la questione controversa non è di natura giuridica e le Parti hanno invano esperimentato il procedimento dinanzi la Commissione di conciliazione, scorso un mese dal compimento dei lavori di quest'ultima, *ciascuna* di esse potrà, mediante ricorso, portare la questione dinanzi il Consiglio della Società delle Nazioni.

Certo che il Trattato italo-elvetico, come istrumento diretto al mantenimento della pace, è maggiormente idoneo al *completo* raggiungimento del proprio scopo dei Trattati di arbitrato di Locarno, in quanto l'Art. 15 del Patto della Società delle Nazioni, in base al

quale deve svolgersi l'azione del Consiglio, non è tale da escludere assolutamente ogni possibilità di guerre.

Se si pensa però agli enormi interessi di carattere politico che possono essere materia di contestazione fra gli Stati i quali hanno partecipato ai Trattati di Locarno e si pon mente alle questioni d'importanza addirittura vitale che fra loro possono essere controverse, convien riconoscere che non sarebbe stato possibile nell'attuale momento storico fare un passo più innanzi di quanto si è fatto a Locarno.

Il pregio essenziale dei Trattati di arbitrato ivi stipulati sta nel fatto che non riguardano unicamente una data categoria o date categorie di controversie, ma le controversie di *qualsiasi* specie e che non essendo perciò ammesse eccezioni, nessuno degli Stati interessati può pretendere *per sua sola volontà* di sottrarsi ad un procedimento avente per fine il mantenimento della pace.

Non può far meraviglia che i mezzi escogitati siano nei Trattati di Locarno notevolmente diversi a seconda che la questione per la quale si manifesta un dissidio, sia di natura giuridica piuttosto che vertere soltanto in un contrasto d'interessi. Nelle questioni esclusivamente o prevalentemente politiche la rigida applicazione di principî puramente giuridici potrebbe non dare sempre risultati del tutto soddisfacenti. Ecco perchè è utile che le Parti per tali questioni possano valersi di organi come la Commissione di conciliazione e il Consiglio della Società delle Nazioni, che abbiano a loro disposizione elasticità e varietà di mezzi che non potrebbero consentirsi ad un collegio giudiziario.

Ed anche limitatamente alle questioni di diritto, è bene che le Parti possano scegliere, per concorde volontà, fra il ricorso alla Corte permanente di giustizia internazionale, e quello ad un tribunale arbitrale. Sulla composizione di quest'ultimo gli Stati interessati potendo esercitare un'influenza che non potrebbero spiegare, al momento della controversia, relativamente alla costituzione della Corte, è utile che essi abbiano la possibilità di ottenere di mutuo accordo una soluzione per la questione che li divide, rivolgendosi, se lo preferiscono, piuttosto che alla Corte, ad un tribunale costituito in modo da renderli disposti a sottoporvisi fiduciosamente.

Se la facoltà di scegliere fra la Corte ed un tal tribunale potesse di per sè essere occasione per un'ulteriore interminabile disputa fra le stesse Parti, l'attribuzione di tale facoltà sarebbe certamente da disapprovarsi.

Ma poichè, come si è notato, è provveduto ad impedire ogni tentativo di *ostruzionismo* e in generale ogni mezzo dilatorio diretto a ritardare il giudizio invocato da almeno una delle Parti, si può ben avere fiducia che i procedimenti concordati siano idonei a raggiungere il loro scopo pel trionfo di quel grande ideale che è la pace con la giustizia.

GIULIO DIENA.

MAZZINI E L'OMICIDIO DI RHODEZ NEL 1833

(CON DOCUMENTI INEDITI)

Nell'archivio della polizia francese segreta si è rinvenuto un *dossier* che va aggiunto alla massa di materiale che interessa gli studiosi della vita di Giuseppe Mazzini (1).

Una serie di documenti in questo *dossier* serve a gettar maggior luce su di un incidente ben noto, un episodio che si riferisce al primo periodo della carriera di Mazzini, cioè il duplice delitto commesso a Rhodez, nel dipartimento dell'Aveyron, in Francia, nel 1833, che, come è noto, ebbe una così sinistra influenza su tutta la vita dell'apostolo. Poche parole possono bastare a richiamarlo alla mente del lettore che abbia dimestichezza con la vita di Mazzini, come parte del patrimonio nazionale.

L'omicidio in sè stesso fu un fatto di nessun significato particolare. Due italiani, di nome Lazzareschi l'uno e Emiliani l'altro furono uccisi da un altro italiano di nome Gavioli, in una bettola. Tutti e tre erano esuli e facevano parte di un concentramento di rifugiati italiani a Rhodez.

Gli esuli si erano radunati a Rhodez e in altre località della Francia Meridionale sotto la sorveglianza della monarchia di luglio, che li aveva perfino provvisti di pensione per la simpatia, più teorica che pratica, che aveva per loro, espulsi dall'Italia in seguito alla rivoluzione del 1831 (2).

All'epoca dell'omicidio, Mazzini si teneva celato a Marsiglia, nella casa ospitale di Demostene Ollivier, padre di Emilio Ollivier, il futuro Ministro di Luigi Napoleone. Egli era completamente estraneo al delitto, a cui il tribunale competente negò la premeditazione, dichiarandolo un atto passionale ispirato dai fumi del vino, dal sangue caldo e null'altro (3). Ma nelle sue conseguenze esso fu un fattore decisivo nel combinare le circostanze che costrin-

(1) *Archives nationales*, BB. 18, 1337, *dossier* 9101. I documenti citati senza altra indicazione s'intendono appartenenti a questo *dossier*.

(2) Mazzini, *Scritti* (ed. Daelli), vol. III, p. 26. — La Cecilia, *Memorie*, vol. II, pp. 66 e segg.

(3) *Dossier* « Mazzini » negli *Archives nationales*. La Corte Suprema di Aveyron il 30 novembre 1833, condannò l'uccisore Gavioli ai lavori forzati. — La Cecilia, *Memorie*, vol. II p. 153, riproduce il testo della sentenza dell'assise di Aveyron, ristampandola da *Le National* del 10 o dell'11 agosto.

sero Mazzini ad abbandonare la Francia, e a trasferire la sede principale della *Giovane Italia*, allora nel suo apogeo, da Marsiglia a Ginevra. E ancora vent'anni dopo Mazzini cercava di cancellare la macchia che questo delitto aveva recato al suo buon nome.

Il governo di Luigi Filippo è responsabile di ciò che Mazzini ebbe a soffrire in seguito a questo delitto. Il *Moniteur*, con la sua autorità ufficiosa, coinvolse Mazzini in questa disgraziata faccenda, in un articolo di cronaca, apparso nel numero del 7 giugno 1833.

In esso la colpa delle discordie tra gli esuli è data alla *Giovane Italia* che avrebbe ordinato non solo l'omicidio di Rhodez, ma anche altre aggressioni precedenti e specialmente una contro Emiliani, il quale dovè soltanto la sua salvezza all'aiuto datogli dagli abitanti del paese.

Ed Emiliani e Lazzareschi erano caduti sotto il pugnale di Gavioli « *sans provocation, sans querelle, sans aucune menace antérieure et sans avoir pu détourner le coup, dont la rapidité ne leur avait pas permis de se garantir* ».

Nè mancava la parte patetica, perchè l'articolo aggiungeva che: « *la femme* » era stata « *mortellement blessée, en voulant s'opposer à la fuite de l'assassin* ». E concludeva: « *Ces horribles scènes ne sont ni de notre siècle, ni de notre pays* ».

Seguiva poi la traduzione francese della sentenza di morte che sarebbe stata firmata da Mazzini e da La Cecilia.

L'8 giugno poi il *Moniteur* pubblicava il testo italiano che noi riproduciamo integralmente, dandone in nota le varianti della traduzione francese per dimostrare la mala fede con cui agirono le autorità francesi a danno di Mazzini.

La sera del 15 corrente, alle ore 10 pomerid., il capo della Società, adunati, i membri, che la compongono, ordinò al segretario di publicare (*sic*) una lettera, nella quale era riportata una sentenza emanata dal Tribunale di Marsiglia, contro i prevenuti rei *Emiliani, Scuriatti, Lazzoreschi* (*sic*), *Andreani*, cipti (*sic*) gli atti processuali spediteci (*sic*) dal presidente in Rodez (*sic*), ne è risultato ch'essi sono rei: 1° come propagatori di scritti infami contro la sacra nostra Società; 2° come partisanti (*sic*) dell'infame governo papale, di aci (*sic*) hanno corrispondenza, che tutto tende a rovesciare (1) i nostri disegni contro la santa causa della libertà.

Il fisco, dopo le più esatte riflessioni (2), e da quanto è risultato in processo, facendo uso dell'articolo 22, condanna a pieni voti *Emiliani* e *Scuriatti* alla pena di morte; in quanto al *Lazzoreschi* (*sic*) e *Andreani*, perchè non costa (*sic*) abbastanza di quanto vengono addebitati (3), la loro condanna è la percussione di alcuni colpi di verga, e si lascia l'incarico ai loro Tribunali appena tornati in patria di condannarli in (*sic*) galera *ad vitam*. (*In nota:* « Come famosi ladri e trafattori (*sic*) »). — Si ordina in oltre al Presidente in Rodez (*sic*), estrare (*sic*) quattro individui esecutori della detta sentenza da eseguirsi imprescriptibilmente (*sic*) entre (*sic*) il periodo di

(1) La traduzione francese diceva: « *tend à rien moins qu'à paralyser* ».

(2) Soppresso nella traduzione francese.

(3) La traduzione francese diceva: « *les charges qui s'élèvent contre eux étant moint fortes* ».

giorni 20, e chiunque dell'estrato (*sic*) si recusasse (*sic*), dovrà essere trucidato *ipso facto* (1).

Data in Marsiglia, dal supremo tribunale, questa sera, alle ore 12 pomerid., 15 decembre 1832.

Tir. (*sic*) MAZZINI, presidente
L'incaricato: CECILIA.

Risultando chiara, per la partenza di Mazzini da Marsiglia, la parte avuta dalle autorità francesi nella pubblicazione dell'accusa contro Mazzini, questi fu costretto a porre fine a quel periodo della sua tempestosa carriera che aveva avuto Marsiglia per centro della sua brillante e romantica propaganda, che gli era valsa da parte del Metternich il riconoscimento come il più pericoloso nemico dell'Austria (2), e da parte dei più accesi patriotti quello di stella sorgente dell'unità italiana. Il culminare di tutta una serie di azioni da parte delle autorità francesi, gli rese sempre più precario e difficile prolungare la sua residenza a Marsiglia.

Nell'estate precedente (1832), era stato costretto a nascondere la sua presenza nel territorio francese. In seguito alle pressioni diplomatiche dopo la scoperta fatta a Genova della valigia a doppio fondo, Luigi Filippo gli ordinò di lasciare Marsiglia e la Francia; e, sè potè continuare il suo lavoro a Marsiglia, dovè ciò alla connivenza delle autorità locali, e alla ospitalità degli Ollivier. Due volte fu costretto a lasciare la città. Una di queste volte almeno dovè allontanarsi fino a Lione, dove stette un mese. Nella primavera del 1833, mentre stava a Lione, si adunavano in Piemonte quelle nubi foriere della tempesta che doveva arrecare le prime ferite al suo animo ancor giovane, nella terribile persecuzione che ne seguì, culminando, con indicibile dolore per Mazzini, nel suicidio di Jacopo Ruffini, la notte del 18-19 giugno (3). Intanto il 7 giugno il *Moniteur*, rappresentandolo come il mandatario del delitto di Rhodez, lo metteva alla gogna innanzi all'Europa additandolo alla esecrazione di tutti gli onesti.

Le circostanze che indussero le autorità francesi a permettere che Mazzini fosse così ingiustamente accusato nel *Moniteur*, ricevono nuova luce dai documenti della polizia francese segreta, che riproduciamo nelle pagine seguenti. Innanzi tutto non vi è nulla in questi documenti che giustifichi la spiegazione data da Mazzini stesso che la Monarchia di luglio volesse cercare uno scandalo allo scopo di allontanarlo dalla Francia (4). Poichè quando la notorietà,

(1) Quest'ultimo periodo era tradotto come segue: « *Le président à Rodez* (*sic*) *fera choix de quatre exécuteurs de la présente sentence, qui en demeureront chargés dans le délai de rigueur de vingt jours. Celui qui s'y refuserait encourrait la peine de mort*, ipso facto ».

(2) LUZIO A., *Giuseppe Mazzini Carbonaro*, pp. 130-131.

(3) FALDELLA, *I fratelli Ruffini*, vol. II, libro V, p. 470.

(4) MAZZINI, *Scritti* (ed. Daelli), vol. II, p. 35. V. pure la lettera di Mazzini al *Times* di Londra nel 1864 quando questo rifaceva la storia della causa (*Times* di Londra, del 26 marzo 1864, p. 7, colonna 6). — Dal brano qui riportato appare chiaro cosa pensi di questo episodio Jessie White Mario:

che questo episodio gli aveva dato, lo costrinse ad uscire dal suo nascondiglio, il Ministero fu sorpreso di trovarlo ancora in territorio francese. È evidente dalla lettera del Ministro dell'interno, d'Argout, in cui informa il 6 giugno (si noti che questo è il giorno stesso in cui fu preparato per la pubblicazione l'articolo diffamatorio del *Moniteur*) dell'assassinio il ministro della giustizia, che egli riteneva che Mazzini avesse abbandonato la Francia.

Scriveva d'Argout il 6 giugno 1833:

Le jour même où il [Gavioli] frappait mortellement les victimes, le Tribunal prononçait une condamnation de 6 années de détention contre d'autres Italiens qui avaient précédemment menacé les jours de l'une d'elles, le nommé Emiliani.

L'une et l'autre affaires sont donc toutes politiques, et il est du plus grand intérêt pour l'administration d'en avoir une exacte connaissance.....

Ces tribunaux composés d'Italiens avaient pour President à Rhodez même le nommé Raimondi, à Marseille (junte supérieure) le Sieur Mazzini et le Sieur La Cécilia pour secrétaire. Le Sieur Mazzini est hors de France, n'y aurait il pas lieu, Monsieur et cher Collègue, de demander son extradition? Cet étranger et la Cécilia ont signé l'arrêt de mort qui vient de recevoir son exécution.

Una nota in margine, di pugno del ministro, dice:

M. le Procureur du Roi à Rhodez a entre les mains, comme renseignement, une copie non authentique de ce jugement. Cette pièce n'est pas moins aujourd'hui d'une grande importance. La Cécilia est à Tours (Indre et Loire).

Alla fine vi è un'altra nota di pugno del Ministro:

Ne faudrait il pas faire arréter La Cécilia?

In apparenza fu soltanto in seguito a una comunicazione del prefetto delle Bouches-du-Rhone, mandata il 2 luglio, che dava la partenza di Mazzini da Marsiglia come avvenuta da poco, che il ministro dell'interno fu informato della recente presenza di questo in quella città; e allora d'Argout ben volentieri l'attribuì ad un ritorno clandestino da Ginevra. In un'altra lettera al suo collega la Garde des Sceaux, in data dell'11 luglio, dopo di averlo informato

« Non potendo vincere o ridurre al silenzio l'indomito apostolo, i governi cominciarono quella serie di calunnie, di denuncie false, di accuse sleali, che per mezzo secolo diè l'arme principale alla turpe guerra combattuta contro la *Giovane Italia* e contro il partito d'azione e che ancora oggi dura contro i repubblicani..... *Il Monitore* inventava di pianta una sentenza colle firme di Mazzini e di La Cecilia..... Questa vile accusa riprodotta le mille volte a proposito d'ogni atto o parola di Mazzini, prova la verità del proverbio dei gesuiti: calunniate, calunniate, qualche cosa resterà pur sempre ». (MARIO, *Della vita di Giuseppe Mazzini*, p. 125). Bolton King nella sua più equilibrata e obbiettiva biografia lascia insoluta la questione se il governo francese agì « *maliciously or was itself deceived* ». (KING, *Mazzini*, p. 48).

di quanto aveva potuto raccogliere intorno alla *Giovane Italia*, d'Argout continua:

Vous savez, Monsieur et cher Collègue, que le réfugié Mazzini accusé d'avoir signé la sentence de mort d'Emiliani a vivement protesté contre la publication de ce document et menacé de poursuites judiciaires.

Depuis lors, Mazzini s'est en effet rendu subrepticement en France. L'extrait ci-joint d'une lettre de M. le Préfet des Bouches-du-Rhône, vous fera apprécier sa conduite et sa véritable position. Ce renseignement me paraît de nature à jeter un nouveau jour sur l'affaire portée aux Assises du dépt. de l'Aveyron.

Intanto il Ministro della giustizia aveva sentito il parere dei periti che Barthe, Garde des Sceaux, trasmise al d'Argout per convincerlo che cercare la estradizione di Mazzini sarebbe stata una cosa tutt'altra che conveniente.

La confusione in cui si trova il Ministero francese fa nascere la domanda, quali fossero i veri movimenti di Mazzini dall'estate del 1832 fino alla sua partenza da Marsiglia. È impossibile, con il materiale che abbiamo finora a disposizione, di formarci una idea chiara della sua vita in quell'anno: l'oscurità di cui egli si copre per nascondersi alla polizia, lo nasconde anche al biografo. Ciò che rimane della sua corrispondenza ci permette di calcolare alla buona la pressione esercitata su di lui dalle autorità, e di quando in quando ci rivela alcuni tratti più o meno evanescenti della sua figura. Nell'ottobre del 1832 era molto sorvegliato. Scrisse al Bertioli che le autorità locali erano state spinte ad agire contro di lui dall'arrivo di un delegato di Parigi, e che si preparava a partire da Marsiglia, assicurando però l'amico in confidenza che non sarebbe andato lontano, pur dando ad intendere di partire per la Svizzera (1). Sembra che andasse a Lione, e che più tardi tornasse nella periferia di Marsiglia (2) e abitasse in una casa di proprietà degli Ollivier. In questo periodo sapendosi oggetto di una sorveglianza speciale, non osava incontrare i suoi intimi amici e collaboratori di Marsiglia. Scrisse a La Cecilia, in ottobre, ma il giorno non ci è dato sapere: « Non posso per ora vederti; la casa ov'io abito è già di troppo sospetta e, temo, da qualche giorno osservata... Io non ho veduto che una donna e alcuni amici un giorno che io travestito feci una corsa da lei » (3). Perfino La Cecilia ignorava la sua abitazione nel dicembre (4). A primavera fu obbligato ad andare a Lione, e di là scrisse a Melegari il 17 marzo: « Se io dovessi narrarti le vicende della mia Odissea, avrei materia: ma nè ora posso,

(1) Mazzini, *Scritti* (edizione nazionale), vol. V, pp. 153-154. Cfr. pure la lettera a Melegari a p. 148. (Useremo l'abbreviazione « E. N. » riferendoci alla edizione nazionale).

(2) Questa è l'opinione seguita dagli editori dell'edizione nazionale. Cfr. Mazzini, *Scritti* (E. N.), vol. V, p. 154, nota 1. Gli editori datano da Lyons, con un punto interrogativo, la sua lettera a S. Castiglione del 23 ottobre.

(3) *Scritti* (E. N.), vol. V, p. 175.

(4) *Scritti* (E. N.), vol. V, p. 213.

perchè bisogna che io ripari il tempo perduto... mi basti il dirti che sono in suolo francese... Mi giova il credere che le autorità Marsigliesi siano addormentate... Quando sarà tempo avrò modo di ricomparire in Marsiglia; lo spero almeno » (1).

A Lione si sentì in pericolo imminente e, come a Marsiglia, sembra che abbia ricorso a degli intrighi con le autorità locali per ottenere protezione contro gli agenti spediti da Parigi, perchè scrisse a Melegari nel marzo: « Tu non credi ai pericoli d'arresto; e questo dipende da che tu non hai speso in questi dieci giorni duecento franchi come io ho spesi per aver le conversazioni del Prefetto nel suo *cabinet noir* e le mene del Console Sardo — dipende da che tu non conosci l'ordine che ha seco il Commissario venuto da Parigi, ordine di Broglie, di farmi arrestare in qualunque modo, cacciarmi in carcere per quattro mesi poi alle frontiere — dipende da che tu non sai i tentativi di seduzione fatti a denaro sopra individui che tu conosci, e che mi conoscono, per sapere ove io sono, e peggio — dipende da che tu non sai nulla di quanto passa d'infame da dieci giorni e che io ora non posso dire, ma che dirò pubblicamente » (2). In una lettera a Emilio Belgioioso in data del 10 aprile scriveva: « Mi trovo senza passaporto perchè il mio viaggio tuttavia fuori di Francia in compagnia di un furfante che ha prese le mie veci per *jouer* le autorità di Marsiglia » (3), e continua: « Mi trovo in una casa francese passabilmente vegliata dalla polizia perchè in odore di repubblicanismo, e sulla mia parola d'onore data al padrone di non uscirne nè vedere alcuno *per ora*. Ho dovuto quindi rinunciare anche al piacere di abbracciare l'amico Bertioli, che vi reca questo, e che io amo come fratello » (4).

Vi è contradizione evidente tra la convinzione di Mazzini di essere seguito a Lione da un agente specializzato per ordine di Broglie, e lo stato di completa ignoranza in cui si trova il governo, come appare dai documenti ufficiali da noi riprodotti. Sappiamo che verso maggio Mazzini era di ritorno a Marsiglia (5). Fu allora che accaddero i fatti già narrati, cioè l'omicidio di Rhodez, che ridestò l'attenzione del governo francese su gli esuli italiani e rese necessari a Mazzini nuovi espedienti per assicurarsi la libertà.

Se il governo di Parigi credeva che Mazzini fosse a Ginevra al tempo dell'omicidio di Rhodez; se esso non mirava, come supponeva Mazzini, a liberar la Francia dalla sua presenza, quali erano i motivi che lo inducevano ad agire in quel modo? Le considerazioni di politica interna, da cui sembra probabile che il governo di luglio si lasciasse guidare nel dar un colore ufficioso al documento diffamante del *Moniteur* del 7 giugno, risulteranno più chiare ricor-

(1) *Scritti* (E. N.), vol. V, p. 245.

(2) *Scritti* (E. N.), vol. V, pp. 266-267.

(3) L'incidente a cui si riferisce qui Mazzini è probabilmente lo stesso che è alla base della storia narrata da Mario, *Della vita di Giuseppe Mazzini*, p. 123, e più tardi rielaborata da Faldella in *I fratelli Ruffini*.

(4) *Scritti* (E. N.), vol. V, pp. 279-280.

(5) *Scritti* (E. N.), vol. V, pp. 297-298.

dando quale fosse in Francia la situazione politica in quel momento. Il Ministero era presieduto dal Maresciallo Soult, e il colore gli era dato dalla partecipazione di Guizot, del Conte di Broglie e del giovane Thiers (1). Sostenuto dalla maggioranza conservatrice della Camera, esso seguiva scrupolosamente la politica di Casimir-Périèr, morto l'anno prima, quella politica di resistenza ad ogni ulteriore sviluppo della rivoluzione. Ambedue i ministri i cui nomi figurano nel *dossier* della polizia, di cui si è già parlato, avevano partecipato al ministero Casimir-Périèr. Uno di essi, il Barthe, era un ex carbonaro che aveva completamente rinnegato il suo passato e ora seguiva fedelmente la politica dei conservatori. E fu appunto lui a preparare e a difendere la legge contro le associazioni, che doveva provocare l'insurrezione repubblicana dell'aprile 1834. L'altro più direttamente interessato nell'affare dell'omicidio di Rhodez, d'Argout, era un burocrate, un uomo che aveva superato tutte le crisi (2): servitore fedele di Napoleone, era stato innalzato alla dignità di Pari dopo la restaurazione.

Questo ministero, che si vantava di essere riuscito a reprimere i moti repubblicani, e di vigilare continuamente per prevenirne degli altri, nella primavera del 1833 godeva di un periodo di calma relativa. Ma già dell'onda di malcontento, che doveva sboccare nei moti del 1834 si avevano i primi sentori nell'agitazione della turbolenta *Società per i Diritti dell'Uomo*, e nella tentata dimostrazione della Guardia Nazionale nel luglio del 1833, in occasione dell'anniversario degli avvenimenti del luglio 1830, a stento impedita dal Ministero. Sembra più che probabile che il Ministro dell'interno si servì con tanta leggerezza e così poco riguardo verso i più elementari princìpi di giustizia, di quel documento che il caso gli aveva messo fra le mani, per menare un colpo contro l'idra repubblicana.

Si sapeva che la *Giovane Italia* aveva sposato la causa del repubblicanismo, e che i suoi piani si fondavano su di una sollevazione repubblicana generale. Mazzini era in relazione con i repubblicani francesi, compreso Armand Carrel, direttore del *National* e capo delle forze repubblicane francesi (3). Non è necessario dedurre che il ministero fosse a conoscenza di tutto ciò, ma certo sospettava che i repubblicani francesi spalleggiassero Mazzini, quando questi cercò di dar querela per diffamazione al *Moniteur*. Il Ministro dell'interno scriveva al Ministro della giustizia in data del 16 luglio:

Le Préfet des Bouches-du-Rhône m'écrit que les avocats consultés en dernier lieu pendant le séjour du réfugié Mazzini à Mar-

(1) THUREAU-DANGIN, *Histoire de la monarchie de juillet*, vol. II, p. 166 e segg. Cfr. anche CHARLETY, *La monarchie de juillet*, in LAVISSE, *Histoire de France contemporaine*, vol. V.

(2) ROBERT, *Dictionnaire des parlementaires français*, s. v. Argout, Apollinaire-Antoine-Maurice, comte d'.

(3) *Scritti* (ed. Daelli), vol. III, p. 33 e p. 312. Cfr. anche LA CECILIA, *Memorie*, vol. II, p. 129 e segg. per la descrizione degli sforzi loro per aiutare La Cecilia in questo affare.

seille l'ont fortement engagé à pursuivre la *Moniteur* en diffamation à raison de l'insertion de la sentence de Rhodez. Je ne serais pas surpris, ajoute ce functionnaire, qu'il intentât ce procès et que M. Carrel du *National* ou les hommes de la *Tribune* ne fussent chargés de diriger cette attaque judiciaire. Il est en correspondance avec eux.

È chiaro che i repubblicani francesi in questo affare vedessero in giuoco i loro interessi. E Mazzini in una lettera alla madre narra come: « Lafayette appena letto il *Moniteur* scrisse direttamente a Marsiglia al Console Americano di prendermi nella sua casa, bel tratto perchè non provocato da me, che non ne aveva bisogno. I giornali francesi hanno trattato la mia causa benissimo. Queste sciagure mi hanno pur valso alcune testimonianze di stima dai buoni » (1).

La situazione del Governo apparirà chiara mettendo in relazione la scoperta delle gravi agitazioni dell'associazione repubblicana con l'esistenza dei concentramenti di esuli italiani. Questi concentramenti si trovavano in una regione che aveva due centri, Lione e Marsiglia, facilmente infiammabili e molto avversi alla monarchia di luglio per le sue tendenze. Fin dal marzo 1833 Mazzini stesso temeva le misure prese dal governo francese per liberarsi dagli esuli, e scrisse a Melegari, il quale intendeva abbandonare Marsiglia: « Mi duole della tua determinazione, perchè credo non esistano cause reali... D'altra parte, rimoveresti da te le misure generali che il governo si prepara a mettere in opera per gli esuli » (2). Il documento pubblicato dal *Moniteur* diede al governo l'opportunità di servirsi del brutale delitto dell'Aveyron come mezzo per liberarsi finalmente dello spinoso problema dei concentramenti, che la monarchia di luglio aveva imposto all'ospitalità della nazione, ma che, in seguito alla propaganda repubblicana della *Giovane Italia*, minacciavano di divenire un attivo e formidabile strumento in mano dell'opposizione.

Qualunque siano stati i motivi che guidarono il governo, certo è che i documenti della polizia segreta dimostrano come d'Argout, nel servirsi della falsa sentenza di morte attribuita alla *Giovane Italia*, non soltanto agì con mala fede, ma, quel che è peggio, senza curarsi minimamente della responsabilità morale inerente al suo alto grado; e che mentre si stava preparando l'articolo per il *Moniteur*, egli sapeva che l'accusa contro Mazzini, a cui l'articolo doveva dare una divulgazione internazionale e un certo grado di immortalità, non aveva, dal punto di vista legale, che le più deboli basi. Nella già citata lettera del 6 giugno d'Argout riconosce tutto questo:

M. le Procureur du Roi à Rhodez — egli scrive — a entre les mains, comme renseignement, une copie non authentique de ce jugement.

(1) *Scritti* (E. N.), vol. V, p. 318.
(2) *Scritti* (E. N.), vol. V, p. 260.

In una lettera del 30 giugno 1833, il procuratore generale di Montpellier scriveva al ministro della giustizia che la causa si reggeva su nient'altro che un « *pièce informe sans aucun caractère d'autorité* ». E scrivendo l'11 luglio alla Garde des Sceaux, d'Argout gli trasmetteva una lettera del prefetto d'Aveyron in data del 19 giugno, con queste informazioni:

Les détails échappent. Il n'y a chance de les obtenir que des révélations secrètes acquisées à prix d'argent mais toutes mes tentatives dans ce sens ont été infructueuses. Néanmoins je ne désespère pas encore de réussir, et c'est le principal motif qui m'a empêché de précipiter le départ de la totalité du dépôt pour les départements que vous m'avez désignés comme devant le recevoir.

Il Ministro dell'Interno nel trasmettere l'11 luglio questa relazione del prefetto è costretto a confessare che:

Quant au jugement d'un Tribunal secrèt présidé par Mazzini, les seuls renseignements qui aient été produits à cet égard, proviennent d'Emiliani lui même et rien n'est venu depuis les confirmer. C'est lors de l'Instruction à laquelle donna lieu la première tentative d'assassinat sur la personne de ce réfugié, que fut remise au parquet par Emiliani, qui toutefois refusa de déclarer d'où et de qui il la tenait, la sentence publiée depuis par divers journaux.

E malgrado ciò, d'Argout persiste nella sua opinione originale. « *Tout semble* », egli continua, « *indiquer néanmoins que l'assassinat du malheureux Emiliani a un caractère tout politique* ».

E d'Argout continuò ad essere della stessa opinione anche quando gli sforzi infruttuosi del Ministero per spiccare un mandato di cattura contro Mazzini e La Cecilia dimostrarono l'inanità dei suoi tentativi di dimostrare l'autenticità di quella assurda falsificazione, o di trovare dei testimoni in base ai quali poter procedere contro di loro (1). E infatti nulla di più naturale! La prima impressione del Ministro era stata che la causa poteva servire gli interessi del governo, e nessuna maraviglia quindi se una persona come d'Argout, e un governo come quello di Luigi Filippo, in quelle circostanze, usassero una così arbitraria negligenza nel fare il loro dovere. Il ministero non aveva modo di formarsi un'idea esatta di Mazzini, non aveva che una vaga e inaccurata conoscenza di lui e di La Cecilia, che supponeva modenesi (2); nè conosceva molto meglio la *Giovane Italia*.

Dopo di aver dato un'abbastanza accurato quadro dell'organizzazione di questa, nella lettera al Barthe dell'11 luglio, il Ministro dell'Interno continua:

Mais je ne possède aucun renseignement particulier sur les statutes de cette association. Du reste elle a publiée divers écrits qui ont été imprimés clandestinement à Marseille, et dont les nombreux

(1) *Dossier* « Mazzini »: D'Argout a Barthe, 11 luglio 1833.

(2) D'Argout a Barthe, 19 giugno 1833. Molti dei fuggiaschi erano infatti di Modena. Cfr. Del Cerro, *G. Mazzini e Giuditta Sidoli*, p. 85.

exemplaires, grâce aux communications de M. le Préfet des Bouches-du-Rhône, doivent se trouver en ce moment entre les mains de la justice.

L'ingannevole carattere delle informazioni che il ministero francese possedeva sulla *Giovane Italia* apparisce nella testimonianza del Berardi, riportata in parte nel testo particolareggiato fornito dal governo. La Cecilia, è vero, mostra nelle sue memorie di non aver alcuna fiducia in lui (1), ma la sua testimonianza aveva un'importanza speciale per le autorità francesi.

I ministri di Luigi Filippo trovavano infatti ragioni sufficienti per disprezzare la *Giovane Italia* nel fatto che essa era repubblicana.

Forse uno dei più interessanti contributi del *dossier* da noi esaminato, è un documento che dà alcuni particolari sulla partenza definitiva di Mazzini da Marsiglia. Si tratta di una relazione del prefetto delle Bouches-du-Rhône in data del 2 luglio. Sembra che il prefetto avesse indotto un italiano a tradire Mazzini; e quest'italiano era andato da lui di notte per portargli i 3000 franchi che i repubblicani francesi gli avevano dato in prestito.

La relazione dice:

Mais il l'avait trouvé entouré de quelques amis armés et decidés à resister en cas d'arrestation, Mazzini lui-même transporté de fureur annonçait qu'on ne l'arrêterait pas en vie.....

Mazzini toujours muni de plusieurs pp. orts [passeportes] tâche de regagner la Suisse. Il s'arrestera cependant quelques jours a Lyon.

Son intention et de se tenir caché dans le voisinage de Genève.

Il sera reçu dans un domaine qui appartient à la princesse Belgiosa (*sic*)..... c'est de là qu'il continuera de diriger ses conspirations.

Il lettore ricorderà che quando apparve l'articolo del *Moniteur*, Mazzini, non osando far conoscere la sua presenza in Francia, compì prontamente quel poco che un esule senza difesa poteva fare per respingere l'accusa lanciata contro di lui (2); ma il danno era oramai fatto, il colpo menatogli dal *Moniteur* non solo lo aveva

(1) La Cecilia, *Memorie*, vol. II, p. 66: «più ascoso, e più accorto nelle insidie v'era un tal Berardi che aveva il privilegio di corrispondere direttamente con Mazzini, e di strappargli denaro ogni mese».

(2) Cfr. Mazzini, *Scritti* (ed. Daelli), vol. III, pp. 39-40, in cui Mazzini parla brevemente della sua protesta e dei suoi sforzi per richiamare su di essa l'attenzione del pubblico. Il suo primo impulso fu di ricorrere a una «*plainte en diffamation*». (Cfr. la sua lettera a Melegari negli *Scritti* (E. N.), vol. V, p. 306). Nella sua prima lettera alla madre appena arrivato a Ginevra, in data del 28 giugno-3 luglio, egli scrisse: «La mia risposta all'accusa infame del *Moniteur* ha fatto un ottimo effetto. La mia *plainte* avrà luogo a momenti; e il mio procuratore sarà l'avv. Joly, deputato». (*Scritti* (E. N.), vol. V, p. 318). Cfr. pure La Cecilia, *Memorie*, vol. II, pp. 131-155. D'Argout in una lettera a Barthe, dell'11 luglio 1833, richiama l'attenzione sulla protesta di Mazzini e la sua minaccia di querelare il *Moniteur*.

colpito, ma aveva anche colpito, e gravemente, la causa da lui sostenuta.

Nel fondare la *Giovane Italia* egli aveva cercato di dare alla causa italiana il carattere di alta e nobile idealità, e un nome illibato, e di sollevarla dalle miserie di rancori personali, intrighi e vendette in cui, secondo lui, era caduta, sotto la guida dei carbonari. Era stato appunto in seguito a una teatrale sentenza di morte come quella di cui il *Moniteur* accusava lui e la *Giovane Italia*, che egli si era allontanato con disgusto dai carbonari e si era deciso a operare un taglio netto tra la nuova associazione e la vecchia, che egli stimava irreparabilmente inquinata. Ognuno ricorda il racconto che Mazzini fa della sentenza di morte pronunciata dai carbonari genovesi e riferita a lui e ai suoi amici in modo drammatico, a mezzanotte, da Raimondo Doria sul Ponte della Mercanzia (1). Quando, nel febbraio del 1833, fu portata a conoscenza di Mazzini la sentenza che egli e La Cecilia avrebbero firmato, egli, ben comprendendo la imbarazzante ironia della situazione in cui veniva a trovarsi, scrisse a La Cecilia: « Avresti tu veramente scritto qualche cosa di simile a Raimondi? Se mai dimmelo francamente: avresti fatto malissimo; ma gioverebbe ad ogni modo saperlo » (2).

Lo Statuto della *Giovane Italia* non conteneva nessun accenno a intimazioni o a punizioni da infliggere ai traditori. La *Giovane Italia*, cospirava, sì, per il momento, essendole vietato di parlare e di agire, ma la cospirazione non doveva essere mai e poi mai fine a se stessa. Ed ora Mazzini trovava se stesso e il gruppo dei suoi giovani apostoli segnato dall'organo del più potente governo rivoluzionario d'Europa, con il marchio settario del pugnale e della mano nera a lui tanto odioso. Percuotendo a caso e con deplorevole irresponsabilità, il ministero francese aveva menato alla *Giovane Italia* un colpo mancino.

Il disgraziato omicidio di Rhodez, infatti, poteva essere messo in relazione con alcuni scopi politici della *Giovane Italia* ignorati quasi certamente dallo stesso Mazzini. L'articolo del *Moniteur* mostrava la relazione che vi era tra il doppio omicidio di Lazzareschi e di Emiliani, e l'aggressione contro il secondo nell'ottobre precedente. L'inchiesta su questo secondo delitto mostra come quel gruppo d'italiani che avevano ripetutamente minacciato Lazzareschi ed Emiliani, ed erano implicati nella prima aggressione contro quest'ultimo, appartenesse effettivamente alla *Giovane Italia*, e fosse convinto che Emiliani e Lazzareschi fossero delle spie del Duca di Modena.

Dalla testimonianza del già menzionato Berardi, testimonianza che il prefetto d'Aveyron aveva spedita a Parigi, sebbene tutt'altro che accurata, noi possiamo formarci un'idea del fermento che vi era tra gli esuli.

Da essa risulta che gli esuli italiani erano divisi in due parti. Ambedue volevano l'unità italiana ma per gli uni la forma di governo era indifferente, purchè rispondesse ai bisogni della nazione; gli altri invece erano partigiani della forma repubblicana. Questi

(1) *Scritti* (ed. Daelli), vol. I, pp. 27-28.
(2) *Scritti* (E. N.), vol. V, pp. 232-233.

ultimi facevano parte della *Giovane Italia*, che aveva per capo Mazzini, e sede principale a Marsiglia, con diramazioni in tutti i concentramenti, e con tribunali locali che potevano pronunciare sentenze di morte contro gli avversari. Dice il Berardi:

Lorsque Lazareschi arriva au dépôt de Rhodez une violente persécution fut dirigée contre lui et était la suite de celle à laquelle il avait été en but en Corse d'où il venait. Ses ennemis réclamaient auprès de l'autorité pour qu'il fut renvoyé du dépôt de Rhodez, ils se prononcèrent avec violence contre lui, notamment un jour en présence de M. le Commissaire de police devant lequel ils dirent qu'ils le tueraient. La même menace fut portée également contre moi et des autres, mais après la scène qui eut lieu devant le Commissaire de police je fus un jour appelé sous un pretexte banal, dans un appartement où ils se réunissaient, c'était chez le S.r Landi, là on me montra divers papiers venus de la Corse dans lesquels on disait beaucoup de mal de Lazareschi, et comme l'autorité française me consultait quelquefois, sur ce que regardait les réfugiés du Dépôt, Landi et plusieurs autres, parmi lesquels se trouvaient Piolandi, Raimondi, Fantini, voulurent me forcer à rédiger dans un style qui fut présentable, une petition contre Lazareschi. La porte de l'appartement fut fermée et comme je vis qu'on ne me laisserait point sortir si je refusais, je me vis contraint à rédiger la dite pétition. Mon écriture est fort mauvaise, je la fis encore le plus illisible que je pus, afin que l'on fut obligé de la mettre au net, et pendant qu'on le faisait, je me retirai et refusai ensuite d'apposer ma signature à cette pièce. Emiliani, Ferari et Cavalieri le refusèrent également, c'est à la suite de ce refus que les ennemis de Lazareschi qui étaient les affiliés de l'association, la Jeune Italie, dirigèrent leur haine et leurs persécutions également contre nous. Une pétition à l'autorité fut même redigée contre nous et présentée à l'autorité. Cavani refusa de la signer et à raison de ça il fut en but à des menaces contre Cavalieri, Ferari et moi; cette menace me fut faite personellement par Valeriani, je ne sais par qui elle fut faite aux autres. Cavalieri fut même attaqué un soir par le nommé Dalia qui lui déclara que sa sentence de mort était prononcée et vint sur lui le couteau à le main, mais Ferari qui se trouvait avec Cavalieri, le defendit et empêcha Dalia de rien faire. Ce Dalia était un peu dans le vin, ce soir-là.

C'est ainsi qui l'inimitié portée par le parti dit la jeune Italie, contre Lazareschi se tourna contre moi et quelques uns de mes compagnons qui n'avaient pas voulu s'y associer. Quant aux motifs de cette inimitié portée contre Lazareschi, ils étaient puisés, d'après ce que m'a dit Lazareschi et quelques autres dans cette circonstance, que Lazareschi ayant en Corse de l'influence sur un grand nombre de Corses, en avait usé pour empêcher l'introduction dans le pays de l'association dite la jeune Italie.

Del documento pubblicato dal *Moniteur* dice:

Cette pièce mal redigée me semble en tant qu'elle soit authéntique, n'être point emanée de La Cécilia comme redacteur et je soupçonnerais qu'elle serait l'ouvrage du propagateur à Rhodez.

Questi uomini, giovani per la maggior parte, erano un gruppo di teste calde della Romagna e del Modenese, che La Cecilia, come

scrive nelle sue memorie, inutilmente aveva cercato più volte di calmare, senza riuscire ad altro che ad essere incolpato insieme a Mazzini, di aiutare le spie e traditori (1). La falsa sentenza di morte, miserabile falsificazione di un individuo che non sapeva scrivere correttamente l'italiano, venne a galla mentre appunto fervevano queste prime agitazioni tra gli esuli. Questo tessuto di bugie fu consegnato alle autorità francesi da Emiliani stesso (2), ed era conosciuto dal Governo di Parigi fin dal febbraio (3), quando fu richiamata su di esso l'attenzione di Mazzini. Ma sembra che il Gavioli, che colpì mortalmente Emiliani e Lazzareschi nella primavera seguente, non avesse nulla da fare con le minacce e le aggressioni precedenti (4). È facile, tuttavia, con l'aiuto dei documenti dell'archivio nazionale, vedere come appena l'omicidio fu consumato, lo svolgimento dei fatti ravvicinato alla persecuzione che Mazzini ebbe a soffrire come individuo pericoloso nel 1832, anno in cui fu espulso dalla Francia, si presentasse alla mente di burocrati conservatori come il quadro di una miserabile cospirazione, ma così chiaro e consistente da doverli tosto convincere.

Ma ciò che apparisce ancora più chiaro è che i giovani seguaci di Mazzini non avevano tutti la stoffa dell'Apostolo. La *Giovane Italia* poteva pur proclamare di seguire una nuova linea di condotta, ma non poteva però sottrarsi fatalmente a quelle condizioni che avevano dato ai carbonari quel carattere che tanto dispiaceva al fondatore della nuova società.

L'articolo del *Moniteur*, con la sua dannosa diffamazione del carattere e dei metodi di Mazzini, fece il giro della stampa europea. Aggiunse al ritratto ufficiale di Mazzini un tocco sinistro che rimase poi quasi indelebile malgrado i ripetuti sforzi di costui per cancellarlo. È noto come questa calunnia ripetuta costantemente dai detrattori di Mazzini, fosse ripresa più volte: nel 1841, all'epoca dell'omicidio Gisquet, dal prefetto della polizia francese, il quale ripetè nelle sue memorie la versione del *Moniteur;* e nel 1845 dal corrispondente da Parigi del *Times* di Londra, in rapporto alla cospirazione di Greco contro la vita di Luigi Napoleone, per non ricordare che le volte in cui essa assunse un'importanza così peri-

(1) La Cecilia, *Memorie*, vol. II, p. 66 e segg.

(2) Il documento veniva dall'Emiliani « *qui toutefois refusa de déclarer d'où et de qui il la tenait la sentence pubblièe depuis par divers journaux* ». (*Dossier* « Mazzini »: D'Argout a Barthe, 11 luglio 1833). La Cecilia, *Memorie*, vol. II, p. 97, dà una lieve variante della storia.

(3) *Dossier* « Mazzini »: Il prefetto d'Aveyron al ministro dell'interno, il 31 maggio 1833.

(4) In una lettera in data del 19 giugno al ministro dell'interno il prefetto d'Aveyron scrisse (criticando un articolo su quest'affare pubblicato in *Le Constitutionnel*): « *Les faits relatifs à Gavioli peuvent être exactes. Je remarque seulement que la commission chargée de vérifier les titres des réfugiés fut d'avis que les subsides devaient lui être retranchés, non parce qu'il était en France depuis un an à l'époque des évènemens de Modène, mais parce qu'il n'y était arrivé qu'en décembre 1832. Elle tendait d'ailleurs à penser qu'il n'avait réellement quitté l'Italie que pour se soustraire à une peine infamante pour crime privé...* ».

colosa per Mazzini, che egli dovè rinnovare i suoi sforzi per toglierle la possibilità di più nuocergli. Il *dossier* su Mazzini nell'Archivio della polizia francese reca la traccia di ognuno di questi episodi. Mostra, per esempio come nel 1841 e nel 1845 le autorità francesi avessero messo in moto la macchina burocratica per ricercare i documenti del processo di Aveyron del 1833, che toglievano ogni ombra di giustificazione alla storia del *Moniteur*. E mostra la macchina burocratica nuovamente in moto nel 1866 per ricercare una copia della sentenza del tribunale della Senna contro Mazzini, come complice nella congiura Grilli-Bortolotti del 1857 contro la vita di Luigi Napoleone. Il 7 marzo 1866 M. Drouyn de Lhuys, ministro degli affari esteri, scriveva al Ministro della giustizia:

> Monsieur et cher Collègue, M. le Ministre d'Italie vient de m'exprimer le désir, au nom de son gouvernement, d'obtenir une copie certifiée de la sentence rendue en France contre Mazzini, comme complice d'une tentative d'assassinat contre l'Empereur. Je serai obligé à votre Excellence de vouloir bien me faire parvenir d'urgence ce document dont le Gouvernement Italien a besoin pour combattre la validité de l'élection de Mazzini, qui vient d'être nommé à Messine deputé au Parlement.

E in cima alla pagina, sopra la sigla del Ministro si leggono le parole: « *Urgent. Écrire et faire porter de suite par ordre* » e in fondo alla pagina una nota a lapis: « *7 aout 1857. aff. de Grilli et Bortolotti* ».

E mentre è possibile seguire le tracce di questa perniciosa calunnia nei documenti francesi, si trova ben poco di nuovo in queste ultime esumazioni. Il contributo che l'archivio della polizia francese porta alla conoscenza di Mazzini come reo di omicidio, consiste nel dimostrare definitivamente che il governo di Luigi Filippo, nell'assumere la paternità della versione del *Moniteur*, non aveva nessuna prova che non fosse evidentemente insufficiente; e che esso non era spinto tanto nella sua azione da odio verso Mazzini, della cui persona i membri del governo non avevano che un'idea molto inesatta, quanto da considerazioni di politica interna, per cui l'accusa contro Mazzini non serviva che di pretesto. E forse, ciò che è più interessante di tutto, questi documenti polverosi ci permettono di dare uno sguardo alla figura vivente di Mazzini, in una posa abituale, nell'atto di fare un gesto caratteristico e appassionato, alla fine di quell'anno passato a Marsiglia, nell'ombra del suo forzato nascondiglio, nell'ultimo momento del periodo meno torbido, più lirico e, senza dubbio, più ispirato di tutta la sua formidabile attività di cospiratore e di patriota.

KENT ROBERTS GREENFIELD.

LA MARCIA SU VARSAVIA

La grave crisi, che la Polonia sta traversando, non può considerarsi come un avvenimento improvviso ed isolato. Essa è, al contrario, soltanto un episodio della lotta che, da oltre sette anni — cioè dall'indomani stesso della risurrezione di quel paese — si svolge fra Giuseppe Pilsudzki e certi gruppi di destra, più o meno direttamente derivati dal partito nazionale-democratico, costituito da Romano Dmowski.

Nell'autunno del 1918, Pilsudzki era tornato a Varsavia dalla prigionia di Magdeburgo colla doppia aureola della gloria e della persecuzione. La Reggenza, disorientata ed esautorata dalla disfatta austro-tedesca, gli rimise il potere e la sua autorità fu subito riconosciuta anche dal governo provvisorio, che era stato costituito a Lublino dal socialista galiziano Daszynski. Soltanto in Posnania rimase un governo particolare, che durò fino all'agosto del 1919 sebbene i rappresentanti di tale regione sedessero nella Costituente, che si riunì a Varsavia il 10 febbraio e confermò a Pilsudzki il potere supremo. Fino da allora si disegnò così la *Fronda* di Posen.

Il partito nazionale-democratico aveva, durante la guerra, molto affermato il suo prestigio e la sua influenza all'estero perchè i suoi maggiorenti avevano lasciato la Polonia, caduta in completa balìa degli Imperi Centrali, e si erano stabiliti negli Stati dell'Intesa ed in quelli neutrali, svolgendovi un'attivissima propaganda nazionale ma cercando di far credere che essi soli potessero ispirar fiducia ai primi. Viceversa essi avevano così perduto il contatto col loro paese e specialmente colle classi popolari, le quali si erano attaccate agli uomini, che ne avevano diviso le ansie e le tribolazioni e, in primo luogo, a Pilsudzki. Sebbene originariamente fondato da uomini politici dell'ex-Polonia russa, il partito nazionale-democratico ha trovato vive simpatie e aderenze in Posnania sia per le sue disposizioni più avverse alla Germania che alla Russia, sia per le tendenze conservatrici che l'amministrazione tedesca, all'infuori del terreno nazionale, aveva inculcato alle popolazioni soggette.

Questi furono i termini iniziali del conflitto.

A Pilsudzki non può rimproverarsi di aver preso l'iniziativa dell'intransigenza. Poco dopo aver assunto il potere supremo, affidò il Governo a Paderewski che, insieme a Dmowski, era a capo del gruppo avversario e che lo conservò circa un anno.

Pilsudzki vide con intima soddisfazione la caduta di Paderewski, che si atteggiava a suo rivale, ma non la provocò nè la sollecitò: egli mise anzi una certa affettazione nell'invitare il prodigioso artista

a rimanere in ufficio, anche quando la situazione politica di questo era divenuta insostenibile.

L'insuccesso dell'avanzata in Ucraina e la susseguente invasione bolscevica in Polonia scossero indubbiamente il prestigio di Pilsudzki in una misura che la vittoria finale non valse a ristabilire del tutto. Di quel frangente, in cui la Polonia stette per sommergersi appena riacquistata la libertà, gli avversarî del capo dello Stato sperarono e tentarono di profittare, anche a rischio di dar prova di scarso amor di patria. Il generale Dowbor-Musnicki, uno di quelli di cui in questi giorni si è anche parlato come di un possibile duce delle forze conservatrici, dopo aver sdegnosamente rifiutato un alto comando, offertogli da Pilsudzki, era tornato in Posnania, dove risiedeva e dove accorrevano altri uomini politici di destra, compreso Dmowski, il quale aveva lasciato Varsavia pericolante, sebbene fosse stato chiamato a far parte del Comitato supremo per la difesa nazionale. La *Fronda* di Posen, in quell'ora tragica, faceva di nuovo capolino.

Dopo una breve tregua, la lotta fu ripresa sul terreno parlamentare.

Durante la discussione della costituzione, che la Dieta votò definitivamente solo il 17 marzo 1921, la destra riuscì a far approvare un emendamento secondo cui il Presidente della Repubblica, che si assomiglia molto a quello francese, è bensì capo supremo delle forze armate dello Stato, ma non può esercitare il comando in tempo di guerra. Questa disposizione creava un'incompatibilità, diretta a colpire personalmente Pilsudzki.

Prima ancora che la costituzione andasse in vigore, nell'inverno e nella primavera del 1922, vi fu un nuovo conflitto fra il capo dello Stato ed i suoi aspri avversarî del partito nazionale-democratico, i quali avevano nel Gabinetto extra-parlamentare Ponikowski due membri amici: Skirmunt, ministro degli affari esteri, e Michalski, ministro delle Finanze. Particolarmente delicate erano divenute le relazioni fra il primo e Pilsudzki.

Al principio di marzo, profittando della crisi per l'annessione di Vilna, la destra volle imporsi a Ponikowski e lo costrinse a dimettersi; ma quando seppe che Pilsudzki si era affrettato ad accettare le dimissioni, sperando di sbarazzarsi così dei due ministri invisi, virò rapidamente di bordo per chiedere ed ottenere il mantenimento del Gabinetto Ponikowski.

L'imminenza della conferenza di Genova consigliò allora una tregua; ma il dissenso scoppiò di nuovo al mese di giugno e prese l'aspetto di un conflitto fra il capo dello Stato e la Dieta costituente circa i poteri provvisorî del primo per la costituzione del Governo. Non posso addentrarmi qua nei dettagli di questa lotta accanita, che durò ben due mesi. La destra pretese che la Costituente avesse diritto di designare il Presidente del Consiglio in caso di dissenso col Capo dello Stato e volle imporre Korfanty. Pilsudzki seppe opportunamente alternare l'audacia colla scaltrezza, minacciando ora la « formazione contemporanea di due e forse anche di più Governi »

ora le dimissioni; disconobbe ogni valore alle designazioni parlamentari e finì col vincere.

Alla fine del 1922, dopo i comizi generali e l'entrata in vigore della Costituzione, doveva eleggersi il Presidente della Repubblica. La destra si irrigidì nella sua avversione contro Pilsudzki e con ciò fece, al tempo stesso, cosa ingiusta ed improvvida. Alcuni degli addebiti, che essa muoveva al Capo dello Stato, erano fondati ed io non disconosco che questi può esser tratto a prendere iniziative pericolose. Ma la rielezione alla magistratura suprema, fatta unanimemente, sarebbe stato doveroso omaggio ad un uomo, che aveva ispirato tutta la sua vita al più ardente patriottismo e che, se aveva potuto commettere errori, anche considerevoli, aveva tuttavia reso segnalatissimi servigi al paese. Inoltre, l'ufficio presidenziale avrebbe tolto la possibilità di far passi avventati a Pilsudzki, il quale, d'altra parte, si sarebbe rassegnato difficilmente all'ostracismo ed all'inazione.

Ma queste eque considerazioni non prevalsero. Pilsudzki, amareggiato, non volle che sul suo nome i suoi concittadini si dividessero: si rifiutò di presentare la sua candidatura e, in un discorso, pronunziato il 4 dicembre, mise in evidenza la situazione insostenibile che, a suo avviso, la Costituzione farebbe al Presidente della Repubblica, il quale non avrebbe nessun potere, si troverebbe sotto la tutela dei ministri ed in difficile posizione di fronte all'esercito, che non potrebbe comandare in tempo di guerra.

Ma il rifiuto di Pilsudzki, se potè appagare i risentimenti della destra, non ne assicurò il successo. Nell'Assemblea nazionale la destra poteva raccogliere da 220 a 230 voti, i gruppi di sinistra da 210 a 220, mentre gli allogeni ne contavano 115. Questi ultimi, per la discordia dei polacchi, divenivano quindi gli arbitri della situazione. Come avrebbero votato per Pilsudzki, votarono per l'altro candidato della sinistra, Narutowicz, ministro degli affari esteri ed amico del Capo dello Stato.

Il nuovo insuccesso esasperò la destra e la spinse ad un atteggiamento violento e sedizioso. I suoi capi dichiararono che essa « non poteva assumere nessuna responsabilità circa il corso, che prenderebbero gli eventi politici, e rifiuterebbe ogni appoggio ai governi, costituiti da un Presidente, imposto dalle minoranze nazionali, ebrei, tedeschi, ruteni ecc. ». I gruppi nazionalisti iniziarono dimostrazioni per le vie, che presero forma violenta il giorno in cui Narutowicz si recò a prestar giuramento alla Costituzione dinanzi l'Assemblea nazionale. Il Presidente fu preso a sassate ed a palle di neve: in varî punti di Varsavia avvennero tafferugli, talora sanguinosi. La destra, in atto di protesta, si astenne dal partecipare alla seduta dell'Assemblea nazionale.

Questa insana agitazione, che uomini d'ordine, come il generale Sikorski e l'ex-reggente Principe Lubomirski, non si peritarono di definire « bolscevica » in conversazioni private, ebbe poi il suo tragico epilogo nell'uccisione di Narutowicz. Io non voglio certo imputare alla destra quell'esecrando misfatto; ma essa non seppe allora purificare la sua responsabilità e mostrò per l'assassino Niewiadomski una indulgenza, per non dire simpatia, tutt'altro che edificante.

La soppressione del Presidente, costituzionalmente eletto, non poteva non produrre fermento ed esasperazione nelle masse. Io stesso, nell'uscire dal Palazzo delle Belle Arti, dove ero stato testimonio dell'attentato e dove mi ero trattenuto finchè i medici avevano constatato la morte del povero Narutowicz, mi attendevo di vedere il centro della città invaso e saccheggiato dagli abitanti dei rioni popolari. La destra era esterrefatta dalle conseguenze che l'atto insano di un esaltato poteva avere per essa. Invece, contro l'aspettazione generale, non si produsse il minimo disordine.

Perchè? Perchè Pilsudzki, il quale non aveva più nessuna veste ufficiale, recatosi alla Presidenza del Consiglio, dove si trovavano il Capo dello Stato interinale, il maresciallo della Dieta Rataj — lo stesso che ha esercitato ora tali funzioni — ed il Capo del Governo Nowak, fu invitato a prendere senz'altro il potere. Ma egli, rendendosi conto che la sua persona avrebbe inasprito la situazione anzichè calmarla, si schermì; consigliò di affidare il Governo al Capo di Stato maggiore, generale Sikorski, suo amico ed ex-commilitone nelle Legioni, e si contentò di prendere il posto tecnico di quest'ultimo, che diveniva disponibile. Il fatto che il Gabinetto era stato costituito da persone di fiducia di Pilsudzki, era bastato per rassicurare completamente i ceti popolari e per dissuaderli da qualsiasi tentativo di reazione. L'Assemblea nazionale elesse poi, al posto di Narutowicz, Stanislao Wojciechowski colla stessa maggioranza delle sinistre e degli allogeni contro il candidato di destra. Il nuovo Presidente della Repubblica era allora un amico personale di Pilsudzki, con cui, sotto il regime tsarista, aveva collaborato alla fondazione del partito socialista.

Il generale Sikorski costituì un Gabinetto extra-parlamentare, in cui il Conte Skrzynski assunse il portafoglio degli affari esteri. Egli si propose di governare il paese con mano ferma, con rigida onestà, senza preoccuparsi degli intrighi dei politicanti. Nel far ciò scontentò molti ed urtò anche Witos il quale, come don Sturzo in Italia prima della marcia su Roma, si considerava l'arbitro della situazione. Witos covava anche un sordo rancore per non esser riuscito a farsi eleggere Presidente della Repubblica. Egli si avvicinò quindi alla destra e, per quanto sembrasse difficile che i contadini ed i latifondisti potessero andare a braccetto, giunse ad un accordo, la cui posta principale doveva esser Pilsudzki.

Il Gabinetto Sikorski fu rovesciato il 26 maggio 1923. Witos formò il nuovo Ministero, affidando i posti più importanti ad uomini di destra. Pilsudzki, prevedendo la sorte che lo attendeva, si dimise dalle cariche di Presidente del Consiglio supremo dell'esercito e di Capo di Stato maggiore; pronunziò un discorso, ispirato da acerba amarezza, in un banchetto, offertogli dai suoi amici, e si ritirò poi a Sulejowek, nella sua dimora campestre, dove è rimasto fino a pochi giorni fa.

Il Ministero Witos, il secondo che l'astuto contadino presiedette, durò appena sei mesi e fu disastroso per la Polonia. Il paese cominciò ad agitarsi; vari scioperi scoppiarono in centri industriali e minerari. A Cracovia avvennero sanguinosi disordini: un battaglione di fan-

teria si fece disarmare da una folla di scioperanti al grido di « Viva Pilsudzki »: ad un amico di questo, il generale Zeligowski, Witos dovette ricorrere per ristabilire l'ordine.

Alla fine del dicembre 1923, Wojciechowski affidò il potere al suo amico personale Ladislao Grabski, che aveva appartenuto in passato al partito nazionale-democratico ma ne era uscito fin dal 1920. Grabski formò un Gabinetto extra-parlamentare, che durò, con varî rimpasti, fino al novembre 1925: cercò invano di migliorare le condizioni interne del paese e dovette ritirarsi sotto una violenta raffica d'impopolarità per le catastrofiche conseguenze della sua politica economica e finanziaria. Gli successe il Conte Skrzynski, che, già da oltre un anno, aveva riassunto con lui il portafoglio degli affari esteri.

Il Conte Skrzynski non apparteneva a nessun partito politico. Come aristocratico, aveva legami con certi circoli conservatori, specialmente con quelli della natale Galizia, che non si erano però mai fusi cogli altri gruppi di destra. Era inoltre molto ben visto dai partiti di sinistra e dallo stesso Pilsudzki, il quale, nel dicembre 1923, ebbe a dirmi di considerarlo come il miglior Ministro degli affari esteri che la Polonia avesse avuto. Egli volle costituire un Gabinetto, che comprendesse uomini parlamentari di tutti i partiti ed avesse quindi l'autorità per procedere all'opera di restaurazione politica, morale ed economica, di cui il paese aveva sempre più urgente bisogno. Ma le sue nobili intenzioni non furono coronate dal successo. Il segnale dello sbandamento fu dato dai socialisti i quali si ritirarono dal Governo allegando il loro dissenso coi provvedimenti mediante i quali il Ministro delle Finanze voleva fronteggiare il disavanzo: ma è probabile che essi si preoccupassero maggiormente di non perdere il loro ascendente sulle masse e di non avvicinarle ai comunisti; ed io non escluderei nemmeno che essi avessero già qualche segreta intelligenza con Pilsudzki.

Il primo Capo dello Stato della Polonia risorta si era tenuto per circa tre anni in disparte, ma mordeva il freno. Egli aveva sempre la pungente nostalgia dell'esercito e non abbandonava il pensiero di riprenderne il comando. Ma il generale Sikorski, malgrado i vincoli di amicizia che aveva avuto con lui per tanti anni, aveva, come Ministro della guerra del Gabinetto Grabski, presentato alla Dieta un disegno di legge con cui l'alta direzione dell'esercito veniva riordinata in modo da escludere che il voto del Maresciallo potesse essere esaudito. Ciò aveva grandemente irritato ed offeso quest'ultimo, che si era lasciato andare a violenti attacchi contro il Ministro, ed aveva anche suscitato fermento in quella parte dell'esercito, che era più devota all'audace fondatore delle Legioni. In una ricorrenza, molte personalità militari in servizio attivo si erano recate a Sulejowek a rendere ostentatamente omaggio a Pilsudzki ed erano state censurate da Sikorski.

Assumendo il potere, il Conte Skrzynski aveva trovato sul tappeto l'imbarazzante disegno di legge e, rendendosi conto che, finchè Pilsudzki sia vivo e cosciente, non è possibile il governare in Polonia contro di lui, si era preoccupato di trovare una soluzione soddisfa-

cente alla delicatissima questione. Egli aveva affidato il portafoglio della guerra, in sostituzione del generale Sikorski, al generale Zeligowski, devotissimo al Maresciallo e popolare in tutto il paese per l'impresa di Vilna.

Quando, lo scorso aprile, i socialisti gli significarono la loro intenzione di ritirarsi dal Gabinetto di coalizione, il Conte Skrzynski, pur dichiarando di non voler rimanere a capo di un governo, che perdeva il suo carattere nazionale, ritenne prudente di non lasciare bruscamente il potere. Innanzi tutto occorreva provvedere alle impellenti esigenze finanziarie; inoltre, l'imminenza del 1° maggio, per cui i socialisti minacciavano agitazioni, consigliava il Presidente del Consiglio di non disertare il suo posto prima di aver assicurato il mantenimento dell'ordine in quell'occorrenza; finalmente egli teneva a far scomparire il disegno di legge del generale Sikorski ed a sostituirlo con un altro, che tenesse conto delle aspirazioni di Pilsudzki. Ed infatti il 4 maggio, alla vigilia delle dimissioni, il Consiglio dei Ministri approvò un nuovo disegno di legge, il quale prevedeva la nomina di un Ispettore generale dell'esercito, superiore al Capo di Stato maggiore. In caso di guerra, il comandante supremo doveva esser nominato dal Presidente della Repubblica; una disposizione stabiliva però che l'Ispettore generale s'intendeva designato per tale posto.

Ma la soluzione, data da Wojciechowski alla crisi ministeriale, distrusse ogni speranza di conciliazione e precipitò gli eventi.

Il Presidente della Repubblica cominciò coll'affidare a Witos il mandato di formare un Gabinetto, che avrebbe dovuto avere larga base; ma tale combinazione fallì per il rifiuto del Conte Skrzynski di parteciparvi, conservando la direzione degli affari esteri. Eguale esito ebbe un tentativo di formare un Ministero di sinistra. In seguito a ciò Ladislao Grabski fu incaricato di comporre il nuovo governo ed offerse il portafoglio della guerra a Pilsudzki, il quale, ben sapendo che una proficua collaborazione sarebbe stata, dati i precedenti, impossibile, lo declinò. Grabski abbandonò allora l'impresa e Wojciechowski tornò a Witos, il quale costituì il suo terzo Gabinetto, che, come il secondo d'infelicissima memoria, aveva carattere parlamentare con decisa prevalenza della destra. Era il ritorno alla politica intransigente contro i partiti di sinistra e contro Pilsudzki.

E Pilsudzki raccolse il guanto, marciò su Varsavia.

***

Questa esposizione retrospettiva, piuttosto diffusa, era necessaria per la giusta comprensione degli ultimi eventi, di cui non farò qua la cronaca perchè essi sono presenti alla memoria di tutti. Cercherò piuttosto di analizzare i diversi fattori della cruenta crisi per lumeggiarne l'intima essenza e le probabili conseguenze.

Che tale crisi sia assai dannosa per la Polonia è intuitivo. Essa ne ha scosso penosamente il prestigio all'estero, ha esasperato le discordie interne e, quale che sia la politica dell'attuale e del futuro

governo, non può se non aggravare la situazione economica e finanziaria, che era già assai critica e che costituisce il più imminente pericolo per la Polonia.

Bisogna però riconoscere che essa maturava fatalmente.

Escludo che la marcia su Varsavia possa essere un atto avventato. Il Maresciallo è un audace, un temerario: ma non un impulsivo. Al contrario, suol meditare lungamente i suoi piani e li attua poi con tenacia, accompagnata dalla più duttile scaltrezza.

Da varî anni egli si era mostrato se non un vero e proprio antiparlamentarista, un convinto fautore di una politica, intesa ad infrenare gli abusi e le intemperanze del parlamentarismo. In tale senso egli mi parlò lungamente, in un'udienza che mi diè il 21 ottobre 1922, una settimana prima della marcia su Roma. All'inizio del successivo dicembre, inaugurando i lavori del nuovo Parlamento, disse alla Dieta: « Io credo di essere interprete di tutto il popolo, che vive e lavora all'infuori di quest'aula, facendo appello a voi, perchè dimostriate col vostro esempio che nella nostra patria è possibile una leale collaborazione degli uomini, dei partiti, delle istituzioni statali ». Ed al Senato: « La mancanza di misura nelle contese politiche, esagerate e straordinariamente violente, seppure spesso sterili, reca grave danno a ciò che è caro a tutti i cittadini ».

Pilsudzki si è indotto a trarre il dado per la costituzione del Ministero Witos. Da tre anni egli si era tenuto completamente in disparte dalla politica attiva: durante questo periodo i suoi più accaniti avversari erano stati costantemente al governo, quasi sempre avevano avuto in esso un'influenza preponderante. E le cose erano andate di male in peggio. I politicanti si abbandonavano ad ogni sorta d'intrighi, molti di essi, anche, a speculazioni e ad affari, mentre le condizioni economiche del paese divenivano sempre più precarie. Il grande tracollo si era avuto nel 1923 durante il primo Ministero, fatto da Witos in connubio colla destra. Nell'anno seguente si ebbe un momentaneo miglioramento, dovuto ad alcune disposizioni opportune ma anche ad espedienti transitorî. Questo miglioramento, anzichè ad una maggior prudenza, indusse a provvedimenti avventati come il cambiamento della valuta, il quale avrebbe dovuto effettuarsi soltanto quando il pareggio delle finanze pubbliche fosse lungamente mantenuto e l'economia nazionale sicuramente consolidata. La eventuale svalutazione della nuova valuta (*zloty*), che purtroppo si è verificata, doveva fatalmente turbare di nuovo l'equilibrio del bilancio, sconvolgere il commercio e la produzione con pericolose ripercussioni politiche e morali. Si aggiunga a ciò che le imposte, con cui era stata colpita la proprietà immobiliare, avevano messo in grave imbarazzo i contribuenti, i quali, malgrado la vasta estensione dei loro fondi, stentavano e magari non riuscivano a procurarsi il numerario per pagare i tributi.

Nel muovere verso la capitale, il Maresciallo ha probabilmente creduto di adempiere un compito quasi provvidenziale. In una recente dichiarazione a giornalisti egli si è definito « l'uomo, dotato di una forza morale sufficiente per aver saputo reprimere in sè stesso tutti i germi maligni, che imperversano in Polonia ». Egli, che non

ha ambizioni meschine, ha fede sincera nella sua missione patriottica, ed ha saputo trasfonderla nel popolo, specialmente negli umili. Ha potuto commettere errori, ma non ha mai cessato dal consacrare tutte le sue forze, secondo la sua mentalità, alla causa nazionale: l'attività terroristica contro lo Tzarismo, la deportazione in Siberia, la lotta delle Legioni, la sua spavalda resistenza alla Germania onnipotente, la prigionia di Magdeburgo sono gli episodî più salienti della sua vita, le pietre angolari del suo prestigio. A ciò si aggiunge la sua modestia spartana, la sua rigida onestà. La ricchezza non lo attrae. Quando era Capo dello Stato, al Belvedere, viveva modestissimamente. Ha rifiutato la pensione, che gli fu concessa, quando fu privato di ogni ufficio. La villetta di Sulejowek, in cui si era ritirato, è molto dimessa e, anche nel cuore dell'inverno, spesso mal riscaldata.

Si aggiunga che il suo rude e semplice temperamento soldatesco, le sue prove militari, il suo costante ed appassionato interesse per l'esercito, gli hanno creato in quest'ultimo una larga popolarità. Ha sempre avversato ogni proposta di ridurre le spese militari ed ha allegato la necessità di impedire una simile riduzione come uno dei precipui moventi della sua condotta attuale. Fra gli alti ufficiali conta, oltre che amici devoti, avversari accaniti: ma, nel resto, la grande maggioranza non resiste al fascino del suo nome. Egli avrebbe difficilmente potuto forzare i ponti della Vistola ed occupare Varsavia se avesse incontrato una seria resistenza. Sembra che anche le truppe, inviate dalle province contro di lui, abbiano dimostrato scarsa voglia di battersi: cinque reggimenti, provenienti dalla Posnania e muniti d'artiglieria, si sono fermati ad otto chilometri dalla capitale, donde sono stati ricondotti alle loro sedi.

Negli altri partiti, e specialmente nella destra, non vi era nessun uomo che potesse, con speranza di successo, tentare non dico un colpo di Stato, per cui — come ho esposto — le condizioni erano favorevoli, ma nemmeno una resistenza colla forza all'impresa di Pilsudzki.

Dmowski, spirito bizzarro, mal fermo in salute è oramai una specie di solitario. Il Generale Dowbor-Musnicki non ha seguito. Il Generale Giuseppe Haller gode di una certa popolarità ed ha il merito di aver, durante la campagna del 1920, tenuto una condotta nobile e leale, di cui Pilsudzki ha avuto il torto di rimunerarlo male, ma non ha nè fermezza nè iniziativa e si è fatto spesso compromettere da cattivi consiglieri. Korfanty possiede senza dubbio insigni qualità di lottatore: ma la sua attività affaristica lo ha messo in cattiva luce anche presso la parte migliore dei suoi antichi fautori.

Il Generale Sikorski, di cui si è molto parlato più o meno a proposito, è realmente un uomo eminente per la sua energia e per la sua probità personale e politica. Era ultimamente in rotta con Pilsudzki per attriti personali, ma si presterebbe difficilmente al giuoco della destra, di cui ha fatto tutt'altro che buona esperienza quando era a capo del Governo dopo l'assassinio in Narutowicz. A quel che pare, appena il Maresciallo ha occupato Varsavia, egli,

anzichè rivolgere da Leopoli le sue truppe verso la capitale, le ha dirette sulla frontiera russa... per misura di precauzione.

Così si spiega la rapidità del successo di Pilsudzki e la sollecitudine di legalizzare la nuova situazione.

Il Presidente Wojciechowski, uomo di provato patriottismo, ma di temperamento debole, non seppe prevenire la crisi. Quando questa è scoppiata non ne ha subito compreso tutta la portata: ha creduto obbligo di coscienza di non cedere alle intimazioni del suo antico amico Pilsudzki ma ha poi scongiurato una vera e propria guerra civile. Si è ritirato insieme al Ministero Witos ed il Presidente della Dieta, Rataj, che, secondo la costituzione, lo ha provvisoriamente sostituito, si è affrettato a comporre un governo di amici del Maresciallo, in cui quest'ultimo ha assunto il portafoglio della Guerra.

Da molte parti si è rimproverato a Pilsudzki di non essere subito andato fino in fondo, di non aver proclamato la sua dittatura, di non essersi imposto col ferro e col fuoco. Ma non credo che questi appunti siano giusti.

Il Maresciallo non è di sua natura intransigente ed è piuttosto disposto a venire ad accordi, purchè si accettino le sue direttive fondamentali. In tal senso ha agito quando era capo dello Stato ed a ciò deve di aver, più volte, ottenuto il sopravvento sui suoi avversari. Egli non ha dietro di sè un proprio partito e l'ascendente morale, che gode nei gruppi di sinistra, non lo ha finora inceppato.

Ma, anche all'infuori delle sue tendenze personali, molte ragioni d'opportunità consigliavano di accettare la legalizzazione. Innanzi tutto, con tale fatto, la situazione militare si rovesciava completamente. Le truppe di Pilsudzki diventavano governative; quelle, che avessero voluto continuare ad opporvisi, sediziose. Tutti coloro che, nell'esercito e nell'amministrazione, simpatizzavano col vecchio cospiratore, potevano schierarsi apertamente accanto a lui; i timidi ed i dubbiosi uscivano dall'imbarazzo; gli avversari irriducibili erano messi in cattiva postura.

Tuttavia, le dimissioni del Presidente Wojciechowski e del Gabinetto Witos, la costituzione del Ministero Bartel con Pilsudzki come Ministro della Guerra non erano che provvedimenti provvisori, il primo passo sulla via della legalizzazione. Bisognava poi, dal punto di vista formale, procedere all'elezione del nuovo Presidente della Repubblica ed alla formazione di un Gabinetto definitivo: in sostanza, assicurare la posizione di Pilsudzki e l'attuazione del suo programma e cioè revisione della costituzione, modificazione della legge elettorale, basata sul sistema della rappresentanza proporzionale, scioglimento delle assemblee legislative, concessione di pieni poteri al nuovo Governo. Le difficoltà sarebbero state enormi, anche se da parte di tutti ci fosse stata la miglior volontà, ciò che purtroppo non era.

Lo stesso Maresciallo si mostrava esitante anche per ciò che concerneva la sua persona. Certo, quello che più gli sta a cuore è di rimanere a capo dell'esercito con poteri discrezionali. Ma nessun posto o politico (Ministro della Guerra) o tecnico (Capo di Stato mag-

giore, Ispettore Generale, Comandante supremo) potevano assicurarlo che il suo voto fosse soddisfatto in modo definitivo, se il Presidente della Repubblica non fosse stato un uomo di sua assoluta fiducia e non avesse avuto i poteri necessari per far prevalere la sua volontà. Di qua la necessità di modificare la costituzione, secondo le idee da lui propugnate fin dal 1922.

Ma il far ciò, in forma legale, era quasi impossibile, se la destra, tenendo conto della situazione di fatto, non recedeva dalla sua intransigenza tradizionale. La destra ha dovuto rinunziare successivamente alla resistenza armata, che sarebbe finita con un clamoroso insuccesso, ed alle velleità aventiniane, che la avrebbero messa in luce equivoca ed avrebbero consentito l'attuazione costituzionale dei postulati di Pilsudzki. Coll'astensione della destra, si sarebbe potuto trovare la maggioranza di due terzi dei presenti, necessaria per modificare la costituzione e per scioglier la Dieta. Quindi la destra, non per far atto di pacificazione nazionale e per facilitare la soluzione legale della crisi, ma per mantenere la sua implacabile opposizione, ha dovuto rinunziare alla *Fronda* di Posen e riprendere il suo posto. Ed essa ha agito come se la marcia su Varsavia non avesse avuto luogo.

Pilsudzki ha lasciato porre la sua candidatura alla Presidenza della Repubblica ed è stato eletto, su 546 votanti, con 292 voti contro 192 dati al candidato della destra e 61 schede bianche. Questo risultato ha smentito le vanterie dei suoi avversari, che pretendevano di aver la maggioranza nell'Assemblea Nazionale, dove invece le posizioni delle sinistre sono rimaste le stesse del 1922 quando furono successivamente eletti Narutowicz e Wojciechowski. Di mutato c'era solo il minor numero dei voti ottenuto dal candidato della destra, il quale non poteva più vantarsi di aver avuto la maggioranza dei voti *polacchi*: data l'impostazione della lotta, le schede bianche significavano che 61 membri dell'Assemblea Nazionale, *tutti polacchi*, disapprovavano l'atteggiamento della destra e, pur non approvandola, non intendevano opporsi alla politica del Maresciallo. Ma questi comprese che, tornando al Belvedere in simili condizioni, si sarebbe legato piedi e mani e non avrebbe avuto il modo di obbligare la destra a sciogliere il parlamento ed a modificare la costituzione. Egli si affrettò bensì a rilevare che, colla sua elezione, i suoi « atti storici, che prima incontravano l'opposizione e la mancanza di simpatia in misura abbastanza larga », erano stati legalizzati; ma rifiutò poi la magistratura suprema, per cui designò un suo vecchio amico, cospiratore — come lui — al tempo dello Tsarismo, estraneo al parlamento ed anti-parlamentarista, il chimico Ignazio Moscicki, il quale fu eletto con 281 voti contro 200 dati al candidato della destra e 63 schede bianche.

Con ciò il Maresciallo non ha certo abbandonato la lotta ma ha anzi preso le posizioni più solide per continuarla ad oltranza. Egli rimane a capo dell'esercito, oramai tutto saldamente nelle sue mani e, col favore delle masse popolari, domina la situazione.

La destra polacca, dimostrando ancora una volta che il suo spirito fazioso prevale sul suo accorgimento politico, ha creato una si-

tuazione pericolosissima. Essa è stata già abbandonata dal partito popolare del suo amico Witos. Questi, come Dmowski, è rimasto lontano da Varsavia durante la duplice elezione. I suoi seguaci, come risulta dagli scrutinî, non hanno votato pel candidato della destra e debbono essersi, come nel 1922, divisi: una parte deve aver votato per il candidato della sinistra ed una parte essersi astenuta. In vista di nuove elezioni, il partito dei contadini torna alle sue origini e smette la tresca coi latifondisti.

Tuttavia la destra, se non può opporsi a che la Dieta accordi al Governo pilsudzkiano i pieni poteri, bastando per ciò la semplice maggioranza, è bene in grado di impedire la revisione della costituzione e lo scioglimento delle assemblee legislative. Se non avrà il senso d'opportunità, per cui la Camera italiana, eletta nel 1921, secondò, dopo la marcia su Roma, l'azione del Governo fascista, evitando al paese gravi ed inutili perturbamenti, essa costringerà il Maresciallo a compiere un nuovo atto di forza, di cui è difficile prevedere le conseguenze. Bisogna quindi augurarsi che si ravveda prima che sia troppo tardi.

***

Qualora l'assestamento si compia senza nuove scosse, io ritengo che Pilsudzki possa riuscire a dare alla Polonia, dal punto di vista politico, un periodo di maggior ordine e di maggior tranquillità. I suoi avversari hanno spesso ripetuto che il suo avvento corrisponderebbe al finimondo sociale perchè egli sarebbe un sovversivo in contatto perfino coi bolscevichi. Ma tutto ciò — per usare un'espressione eufemistica — è leggenda. In realtà, egli è stato socialista, sotto lo Tsarismo, come Cesare Battisti in Austria: si trattava di una forma larvata di patriottismo, la quale aveva per scopo essenziale di ingannare i dominatori. I polacchi, che lo chiamano delinquente per gli attentati terroristici della sua gioventù, si appropriano il linguaggio della polizia segreta russa. Io non mi meraviglierei che, pochissimo versato in materie economiche, egli non abbia mai nemmeno visto la copertina dei libri di Carlo Marx. Se qualche cosa lo ha attratto verso il socialismo, oltre la brama di minare la dominazione straniera, è stato l'istinto di trovare una forza morale nel consenso delle masse. Del bolscevismo è stato sempre un aspro oppositore per il pericolo sociale, che rappresenta, e per la sua antipatia verso tutto ciò che sa di russo.

Il Maresciallo ha ripetutamente affermato, e in passato e nelle ultime settimane, di non volersi vincolare con nessun partito e di esser pronto ad accogliere il concorso di tutti. L'appoggio, datogli dai gruppi di sinistra, su cui ha un considerevole ascendente, non è stato mai condizionato e non ha mai cercato di forzargli la mano. Del resto, bisogna riconoscere che lo stesso partito socialista ha sempre tenuto un'attitudine perfetta dal punto di vista nazionale ed è stato finora assai moderato dal punto di vista sociale ed economico. In certi momenti, in cui la destra si lasciava andare ad agi-

tazioni scomposte e sediziose, esso ha appoggiato il Governo, che manteneva l'ordine. Io ricordo che nell'inverno del 1922, il capo del partito, Daszynski, disse scherzosamente in mia presenza ad un autorevole senatore di destra: « Caro mio, dovete ben decidervi a formare un vero partito conservatore, perchè noi socialisti siamo stanchi di fare i conservatori in Polonia! ».

Io non nego, che in questo momento, qualche sintomo inquietante, come la richiesta dell'espropriazione delle terre senza indennità, comincia a scorgersi. Ritengo che Pilsudzki riconosca la necessità di evitare passi avventati e sia in grado di dominare in ogni caso la situazione per la devozione dell'esercito: ma è chiaro che, a questo riguardo, avrà gran peso la condotta che seguiranno i suoi avversarî ed i gruppi, che finora si sono tenuti in riserva.

Il punto nero è rappresentato dalla situazione economica e finanziaria. Essa era grave prima della crisi, che non la ha certo migliorata. Riguardo ad essa, l'azione personale del Maresciallo, il quale non vi ha nessuna competenza, non può prendersi in considerazione, mentre fra i suoi seguaci non si vede finora la personalità che possa intraprendere l'opera di risanamento. Invece c'è purtroppo da temere che, su questo terreno, il nuovo Governo sia portato a soddisfare taluni dei postulati delle sinistre (aumenti di stipendi ai funzionari in ragione del deprezzamento della valuta, opere pubbliche per dare lavoro ai disoccupati) che accrescerebbero i carichi del bilancio, mentre si opporrà recisamente ad ogni riduzione delle spese militari. Il disavanzo si aggraverebbe. Un aumento delle imposte renderebbe ancora più precaria la situazione attuale dei contribuenti; probabilmente stimolerebbe l'inflazione e, quindi, il ribasso della valuta.

Quanto alla politica estera, nelle sue grandi linee, il mutamento di Governo non potrà modificarla. Zaleski, reggente del Ministero degli Affari Esteri, ha detto con ragione: « Sono profondamente convinto che ogni Stato deve affrontare una serie di problemi permanenti, indipendenti dai mutamenti di persona in tale o tal altro posto ». Ma è innegabile che il ritorno di Pilsudzki in prima linea ha fatto correr voci piuttosto fantastiche, come di una crisi nei rapporti franco-polacchi, di un riavvicinamento polacco-tedesco, di intenzioni aggressive contro la Russia. In realtà, se qualche cosa ci sarà di mutato, si tratterà non di direttive o di fatti, ma di sfumature, di elementi imponderabili, che dipendono più che dal pensiero e dalla volontà, dal temperamento delle persone.

È fin troppo noto che Pilsudzki ha un'avversione per la Russia. Ciò proviene essenzialmente dai ricordi della dominazione tsarista sulla sua terra natale: sentimento ovvio che purtroppo molti italiani, anche tra i viventi, conobbero. Forse in lui c'è anche il convincimento che, se la situazione attuale della Polonia divenisse insostenibile e dovesse addivenirsi, per amore o per forza, ad un riavvicinamento con uno dei potenti vicini, converrebbe più rivolgersi ad occidente che ad oriente. Quest'opinione può anche esser giusta, ma non ha nessun valore pratico attuale. Pilsudzki è troppo

accorto per pensare ad una guerra contro la Russia, che sarebbe una follia, o ad un patteggiamento colla Germania.

Quanto alla Francia, lo stesso Maresciallo ha ricordato in questi giorni ad un redattore dell'*Echo de Paris* che l'alleanza franco-polacca, conclusa a Parigi nel 1921, è opera sua, assicurandolo che i recenti avvenimenti non cambieranno in nulla le tradizioni d'amicizia fra i due paesi. Nelle condizioni odierne dell'Europa, il parallelismo degli interessi della Francia e della Polonia di fronte alla Germania si impone a chiunque.

Se la marcia su Varsavia può aver dato l'impressione di uno scacco della politica francese, ciò lo si deve soltanto al fatto che non sempre il Gabinetto di Parigi ha giustamente valutato le cose e gli uomini di Polonia. Verso Pilsudzki sono spesso esistiti in Francia pregiudizi infondati e, come è noto, all'allontanamento di lui da ogni ufficio nell'estate del 1923 ha contribuito lo stesso Maresciallo Foch. Similmente, nel marzo 1922, un intervento indiretto della Legazione di Francia aveva impedito che il portafoglio degli Affari Esteri fosse affidato a Zaleski, che lo tiene ora, sia pure a titolo provvisorio.

Ma ciò non comprometterà in nulla quello che di essenziale e di serio vi è nell'alleanza franco-polacca. Potrà tutt'al più impedire che, sopra altri terreni, influenze francesi divengano troppo invadenti, come è avvenuto talora sotto i Ministeri, in cui la destra prevaleva. Di ciò noi italiani dobbiamo essere gli ultimi a rammaricarci, visto che purtroppo le influenze francesi non hanno sempre mantenuto un'attitudine amichevole verso i nostri legittimi interessi. Ed a questo proposito mi sia permesso ricordare che in Polonia si è anche cominciato ad organizzare un movimento migratorio nell'Africa settentrionale francese e, specialmente, in Tunisia. I coloni polacchi dovrebbero contrastare il terreno alle « formiche siciliane » col favore delle autorità francesi. Io sono certo di interpretare il sentimento di tutti gli italiani esprimendo il voto che il nuovo Governo polacco arresti tali disegni, che stonerebbero colla storica amicizia fra i due popoli.

***

Queste osservazioni, specialmente destinate al pubblico italiano, sarebbero incomplete se io non facessi un accenno ai raffronti fra la marcia su Varsavia e quella su Roma, che si impongono e sono stati già largamente e variamente fatti.

La circostanza che in Polonia, già prima dell'ottobre 1922, diversi elementi, contrarî a Pilsudzki, avevano assunto la denominazione corrente, se pure non ufficiale, di fascisti ha prodotto molti equivoci tanto colà quanto in Italia.

I sedicenti fascisti polacchi non avevano gran che di comune col partito fondato dall'on. Mussolini. Nella maggior parte dei casi si trattava di associazioni sportive, sprovviste di vera base politica. I loro capi erano tutt'altro che autorevoli e cercavano senza grande

successo di entrar nelle buone grazie di personalità in vista. Il fatto che la loro azione costituisse una specie di estremismo di destra, non implicava un'analogia col fascismo italiano.

Per parte mia, fin dal 1922 pensai e dissi che la pretesa analogia non si teneva in piedi e che se in Polonia si voleva trovare qualche cosa, che rassomigliasse al fascismo, bisognava cercarla nel movimento « che aveva fatto capo a Pilsudzki, animatore di folle, spirito audace, portato ai bruschi mutamenti di rotta, se gli paressero necessarî nell'interesse del suo paese ».

Con questo non volevo e non voglio istituire paralleli fra il Maresciallo ed il Capo del Governo d'Italia. I paralleli sono sempre pericolosi e portano spesso ad apprezzamenti superficiali. I due uomini hanno punti di contatto ed io credo, per esempio, che Pilsudzki potrebbe ben ripetere ed applicarsi quello che l'on. Mussolini disse di sè nel suo discorso alla Camera del 3 gennaio 1925: « Nessuno mi ha negato fino ad oggi queste tre qualità: una discreta intelligenza, molto coraggio e un sovrano disprezzo del vile denaro ».

Ma le divergenze abbondano e fra queste, contrariamente a quel che potrebbe sembrare a prima vista, io pongo anche i precedenti remoti, cioè l'origine rivoluzionaria. Mentre l'on. Mussolini, sia pure come stadio transitorio nel suo travaglio per giungere alla sua mentalità attuale, è stato, ad un dato momento, un vero socialista, Pilsudzki è stato soltanto un romantico del sovversivismo per esasperazione patriottica. L'origine dei due personaggi potrebbe, tutt'al più, dimostrare che un movimento reazionario può più facilmente esser concepito ed attuato da un ex-rivoluzionario che da un conservatore tradizionale, il quale è quasi sempre irrigidito in formule superate e manca del necessario contatto col popolo pulsante.

Dove invece l'analogia reale salta agli occhi è nel giudizio, che il Duce del fascismo ed il Maresciallo hanno fatto delle condizioni politiche dei loro rispettivi paesi; nelle azioni, che hanno intrapreso per riformarle; nei metodi, che hanno adoperato per raggiungere i loro fini. Lo stato d'animo, che ha determinato la marcia su Varsavia, preesisteva alla marcia su Roma: ma questa ha forse contribuito a farlo maturare.

FRANCESCO TOMMASINI.

IL SEPOLCRO DELL'ARCIVESCOVO RUGGIERI NELLA CHIESA DI S. MARIA IN GRADI A VITERBO

Fin dal 1921, in occasione del sesto Centenario della morte di Dante, pubblicai una nota nella quale ritenevo che con tutta probabilità il famoso arcivescovo Ruggieri fosse morto in Viterbo e là fosse sepolto nella storica chiesa di Santa Maria in Gradi.

Era quello l'anno delle ricognizioni tombali dantesche: a Pisa si era proceduto alla ispezione del sepolcro di Arrigo VII di Lussemburgo; a Verona di quello di Can Grande Della Scala; a Ferrara di quello degli antenati di Dante; a Ravenna di quello dello stesso divino Poeta; ma mentre questi sepolcri esistevano realmente, di quello del Ruggieri invece non risultava e non risulta in Viterbo alcuna traccia tangibile o memoria positiva.

Abbandonai quindi ogni ulteriore ricerca, ricordando anche quanto un secolo prima aveva scritto Giacomo Leopardi.

Ma il cortese incoraggiamento del prof. Federico Hermanin, e l'aver poscia io rilevato che fu appunto il Leopardi ad inviare alla Viterbese Accademia degli Ardenti, della quale era socio, la trascrizione letterale del canto XXXIII dell'Inferno, tratta dal Codice Cassinese della Divina Commedia, nel quale, in nota, è aggiunto che l'arcivescovo Ruggieri era sepolto nella chiesa di S. Maria in Gradi, mi indussero ad intensificare le ricerche, in virtù delle quali spero di essere giunto a dimostrare in via del tutto induttiva (poichè il monumento oggi, purtroppo, non esiste più, come non esistono più gli altri, splendidissimi, che erano nella detta chiesa), che effettivamente proprio in Viterbo e nella chiesa di Santa Maria in Gradi ebbe sepoltura il famoso arcivescovo pisano Ruggieri degli Ubaldini.

I.

Il disegno della tomba dell'arcivescovo Ruggieri.

La chiesa di S. Maria in Gradi, oggi purtroppo chiusa al culto e trasformata in laboratorio di ergastolani, sembra quasi sia stata destinata a fare le vendette della storia: quivi era il sepolcro del pontefice Clemente IV, che mandò il pastore di Cosenza alla caccia

di Re Manfredi, alla cui salma fu data umile tomba presso il Ponte di Benevento, e il sepolcro pontificio venne manomesso; quivi era la tomba del famoso prefetto Pietro di Vico e dei suoi, e le loro ossa furono disperse. Chiusa la chiesa al culto questi monumenti furono trasportati nella chiesa di San Francesco (1883).

Dell'arcivescovo Ruggieri oggi non esistono più nè le ceneri nè la tomba, solo della architettura — simile a quella del sepolcro dell'arcivescovo Landriano esistente nella detta chiesa di S. Francesco — rimane, pallida memoria, un rozzo disegno colla iscrizione che io ho rinvenuta in una silloge epigrafica compilata nel secolo decimottavo da un anonimo studioso che può essere identificato nello storico viterbese Feliciano Bussi.

Il disegno sulla parete frontale del sarcofago reca una semplice leggenda:

HIC REQT. V. PR. ROGERS DURALDUS AR. PIS.

Al di sopra dello scudo araldico, dove era scolpito lo stemma del Ruggieri, in carattere corsivo è tracciato un cognome *Duraldi*. La interpretazione legge:

HIC REQUIESCIT VEN. PATER ROGERIUS DURALDUS
ARCHIEPISCOPUS PISANUS.

L'*L* apparisce sovrapposta ad una *N*. Il Salmini afferma ed il Cristofori ripete, che la iscrizione era incisa in lettere *gotiche*, particolare questo da non doversi dimenticare.

Mentre il sepolcro dell'arcivescovo Ruggieri era alla sinistra della porta principale d'ingresso, alla destra di essa vi era un altro sepolcro, quello del cardinale Paolo Ungaro, colla seguente iscrizione in versi leonini:

PAULUS PRELATUS PAPHIENSIS PONTIFICATUS
HUNGARIA NATUS HIC PRO DOLOR EST TUMULATUS
MORIBUS HORNATUS, VIRTUTIBUS INTITULATUS
SIT DOMINO GRATUS VIXIT SINE FINE BEATUS

Entrambi questi sepolcri andarono distrutti nel 1737 in occasione del rifacimento completo dell'architettura della chiesa. Come rileviamo dai disegni, e secondo quanto ne attesta il Bussi, erano due monumenti di marmo bianco simili a quelli di Pietro di Vico e di Clemente IV, eseguiti dalla stessa scuola dei Cosmati, che a Viterbo come a Civita Castellana lasciò insigni ricordi della sua mai superata valentìa: notevole una sfinge di marmo, già esistente nella chiesa di Gradi ed oggi al Museo, dagli occhi arguti, scolpita finamente da un frate domenicano, Pasquale, nativo di Roma:

HOC OPUS FECIT FR. PASCALIS. ROMAN. ORD. PD. A. D. MCCLXXXVI.

Essi due monumenti si rassomigliano: più elegante quello dell'arcivescovo Ruggieri, meno agile l'altro del cardinale Ungaro. Su due colonne, forse a tortiglione — particolare sfuggito al sommario disegnatore — poggia in alto una cimasa a cuspide con sottostanti

archetti trilobati: a metà di esse sta il sarcofago con sopra scolpita distesa la figura del prelato. In entrambi si nota il segno dello stemma gentilizio.

Questi due monumenti, come tutti gli altri nobilissimi esistenti nella chiesa, furono vandalicamente distrutti nel 1737, quando i Padri Domenicani, al dire del Bussi, incominciarono a far rompere interiormente la chiesa per riformarla di nuovo, essendone architetto il celebre Nicolò Salvi, romano; il quale ampliò ed innalzò la chiesa e demolì le navate. In tale occasione venne pure spezzato il monumento del pontefice Clemente IV in due parti, e sminuzzato, quasi, quello del prefetto Pietro Di Vico.

II.

Ferdinando Ughelli riporta la iscrizione e lo stemma dell'arcivescovo Ruggieri.

A tutti coloro che *ex professo* si sono occupati della monumentale chiesa di S. Maria in Gradi, dai più antichi quali il Fontana, il Salmini, il Nobili, ai più recenti quali il Bussi, il Cristofori ed il Pinzi, come ai più recenti illustratori dei monumenti cittadini, sfuggì completamente la nozione che quel certo o meglio incerto arcivescovo Pisano Duraldo o Dusaldo (nessuno di tal cognome ha ricoperto mai la Cattedra di Pisa), capitato a morire non si sa come a Viterbo, fosse appunto il famoso arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, colui che eternato nella Divina Commedia fece perire per fame nella Torre dei Gualandi o della Muda di Pisa il Conte Ugolino della Gherardesca ed i maschi della sua razza.

Solo il mio amico e maestro Andrea Scriattoli pose la questione pur non risolvendola.

Ricercando, ho trovato che fin dal secolo XVII, l'abate delle Tre Fontane, il celebre Ferdinando Ughelli aveva riconosciuto con finissimo intuito che quel sepolcro che stava nella chiesa di Gradi a sinistra entrando era di *Rogerius Duraldus, quem alii de gente Ubaldina contendunt esse Decessit Viterbii 1296, sepultusque est in Ecclesia S. Mariae ad Gradus in lapideo sepulcro, prope Templi principem portam, ubi haec simplicia verba incisa sunt*:

HIC REQUIESCIT VENERABILIS PATER DOMINUS
ROGERIUS DURALDUS ARCHIEPISCOPUS PISANUS

Quasi la stessa dizione è data dall'epigrafista Viterbese e dal Nobili che scrive: « Ruggier Duraldi Arcivescovo di Pisa sta sepolto in un deposito di pietra nell'entrar della chiesa a mano sinistra con questo antico epitaffio »:

HIC IACET VEN. D. P. ROGERIUS DURALDUS
ARCHIEPISCOPUS PISANUS.

La divergenza del testo è leggera (*Iacet* in luogo di *requiescit*) il che è segno che la iscrizione nel secolo XVII era poco leggibile.

Tuttavia l'Ughelli non si limita a riportare la epigrafe ma in principio del suo scritto riporta come di consueto lo stemma araldico dell'arcivescovo che ha nel campo una testa di cervo, priva della parte inferiore con ai lati una palla ed una croce; imperfettamente disegnati, e resi poco visibili perchè corrosi, dopo tre secoli e mezzo, dal frequente passaggio dei fedeli, trovandosi lo stemma a piè del monumento e vicino, come si è detto, alla porta d'ingresso.

Tuttavia l'Ughelli cadde in errore nella lettura del cognome: lesse e sostenne doversi leggere *Duraldus*: da tale cattiva lettura derivò che, non essendo l'arcivescovo Ruggieri della famiglia Duralda o Dusalda e nemmeno essendo questa in Italia mai esistita, venne dagli storici e dagli studiosi scartata senz'altro l'opinione che questo sepolcro gradense racchiudesse le ceneri dell'arcivescovo Ruggieri, e della opinione ughelliana mai più nessuno ebbe a farne memoria.

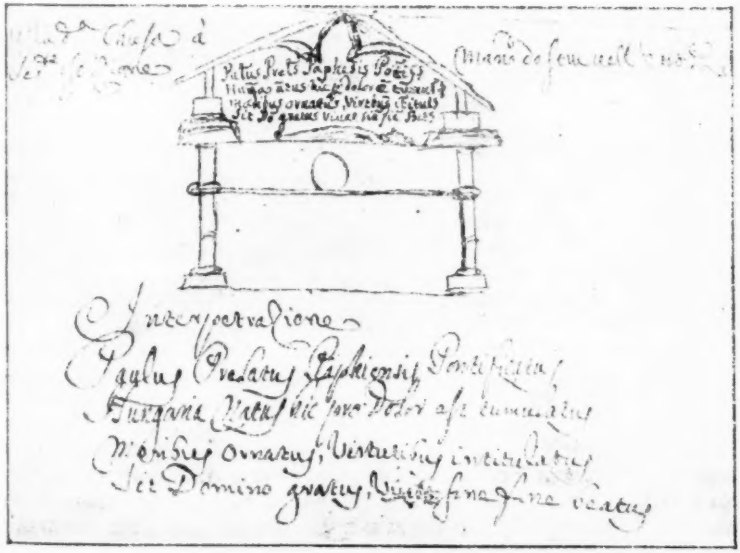
Come conclusione di quanto sopra, dobbiamo per intanto rilevare che tutti gli autori riportano questa iscrizione quasi colle stesse parole; e tale continua e concorde testimonianza di scrittori che lessero *de visu*, e non copiarono da altri, deve far giungere alla conclusione logica che effettivamente in Viterbo e nella chiesa di S. Maria in Gradi dovette esistere questo sepolcro dell'arcivescovo Ruggieri.

III.

Si spiega l'errore del cognome nell'Ughelli.

Ricordiamo che l'epigrafe era incisa in caratteri gotici: ora tutti sanno che per tale grafia la *B* e l'*R* sono pressocchè identiche, anzi nella iscrizione marmorea la lettera non doveva nel secolo XVII essere troppo chiara, per il fatto che taluno leggeva *Dusaldus*, taluno *Duraldus*, tal altro *Durandus*.

Ora, se si scinde questa parola in due parti — *D* — per *De* e *Uraldus* o *Ubaldus* per *Ubaldiis*, e se si tiene conto del segno di crasi esistente nel disegno viterbese, senza alcuna difficoltà si può giungere alla conclusione che in luogo di un ipotetico ed inesistente cognome *Dusaldo* o *Duraldo*, a cui non corrisponde ed appartiene storicamente nessun arcivescovo di Pisa, si deve leggere *De Ubaldinis*, famiglia appunto alla quale per concorde giudizio degli storici non solo, ma di tutti i commentatori di Dante, da Benvenuto da Imola al Passerini, apparteneva l'arcivescovo di Pisa Ruggieri Degli Ubaldini. E tale opinione è tanto più attendibile, in quanto nel secolo XIII ogni cognome di famiglia nobile era preceduto dal prefisso *De* — De Vico, De Gactensis, De Monaldensibus, De Capociis — e quindi anche De Ubaldinis.



Questo in linea di interpretazione epigrafica.

Ma che proprio sia stato così, e debba anzi essere così, ci viene confermato, sebbene inconsciamente dallo stesso Ferdinando Ughelli. Perchè egli, sebbene nel suo scritto, pur negando recisamente che l'arcivescovo Ruggieri apparteneva alla famiglia Degli Ubaldini, col fatto di porre in cima a questo suo studio lo stemma nobiliare da lui copiato nel sepolcro gradense, conferma che il sepolcro viterbese apparteneva appunto ad uno della famiglia Degli Ubaldini, perchè è appunto degli Ubaldini lo stemma che egli su tale biografia riporta.

Ed infatti il Crollalanza così descrive lo stemma della famiglia Degli Ubaldini: *D'azzurro — al rincontro testa di cervo d'argento, avente fra le corna una palla dello stesso caricata di una croce in rosso.*

E non è forse questo stesso stemma, sia pure mancante della parte inferiore, che l'Ughelli riporta?

Quale conclusione dunque deve trarsi dalla concomitanza nel testo ughelliano medesimo, dei due elementi apparentemente contradittori, quali lo stemma (degli Ubaldini) ed il cognome (Duraldus), se non proprio quella che l'Ughelli lesse non bene il cognome ed errato lo riportò, cagionando così incertezza sulla vera appartenenza del monumento viterbese? E quale altra e più logica conseguenza che effettivamente quello era il sepolcro dell'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini?

Ma non basta.

IV.

Il Codice Cassinese (sec. XIV) della «Divina Commedia» riafferma che nella chiesa di S. Maria in Gradi in Viterbo era sepolto l'arcivescovo Ruggieri Degli Ubaldini.

Di arcivescovi di Pisa che si chiamassero Ruggieri non ve ne fu che un altro, vissuto nel secolo XII, nella qual epoca la chiesa di S. M. in Gradi non era per anco costruita, quindi l'iscrizione riportata non può riferirsi che all'arcivescovo dannato da Dante.

Ciò, oltre che dalla iscrizione, concordante in effetto collo stemma, si rileva ed è confermato da un altro ineccepibile e definitivo documento, di poco posteriore alla morte dell'arcivescovo, avvenuta come vedremo in Viterbo il 15 settembre 1295.

Intendiamo riferirci all'originale codice bambagino della *Divina Commedia* conservato nell'archivio Abbaziale di Montecassino e dato alle stampe nel 1865 dall'insigne padre Tosti. È un codice scritto nel secolo XIV, nella prima metà, come osserva il P. D. Andrea Caravita e reca in margine la seguente glossa: *Rugieri-De Ubaldinis, cuius corpus requiescit in civitate Viterbii, in ecclesia S. Mariae in Grado.* Ora questa notizia è attendibilissima perchè in un'epoca non molto remota dall'atroce misfatto doveva essere ancora ben presente nella

memoria, anche dei posteri, tutta la crudeltà della condanna, che così vivamente commosse il mondo d'allora e dette luogo al magnifico canto di Dante, che oltre alla letteratura è passato alla Storia.

V.

Il Pontefice Nicola IV ordina che l'Arcivescovo Ruggieri compaia personalmente dinanzi al Suo Tribunale per scolparsi dalle accuse.

Oltre la indiscutibile dimostrazione indiretta ricavata dal disegno viterbese, dal testo Ughelliano ed oltre la esplicita indicazione che risulta dal Codice Cassinese della *Divina Commedia*, vi è una terza e più convincente ed assoluta conferma che l'arcivescovo Ruggieri dovette permanere in Viterbo per recarsi a Roma. Il Pontefice Nicola IV, con bolla in data 7 aprile 1289, lo cita dinanzi al Suo Tribunale Supremo per discolparsi dall'orrendo crimine, di cui tutto il mondo lo crede colpevole.

Ed infatti quel Pontefice da S. Maria Maggiore inizia il processo contro l'arcivescovo di Pisa.

Ed è prezzo dell'opera dare un sunto, sia pure breve, dell'importante documento, finora sfuggito alla ricerca e considerazione degli storici e dei commentatori di Dante.

Il Pontefice Nicola IV per la certezza dei presenti e la memoria dei futuri, dopo aver appresa la notizia che alcuni cittadini di Pisa avevano osato, facendosi forti dell'autorità ecclesiastica, incarcerare e fare perire per fame, senza nessun sentimento di umanità e timor di Dio, con crudelissima empietà illustri concittadini non solo, ma avevano anche distrutte le loro case e dissipati i beni — dei quali delitti chiaramente era colpevole Guido di Montefeltro, bandito, scomunicato e che era stato assunto come capitano della Città con grave offesa alla Divina Maestà, disprezzo alla Sede Apostolica, danno ai fedeli, il che risultava sia dalla voce pubblica come anche da testimonianze degne di fede (condizioni e cognizioni di cose che non dovevano essere ignorate dall'Arcivescovo di Pisa) — *ordinava* all'Arcivescovo di Pisa, che era appunto Ruggieri degli Ubaldini, di presentarsi personalmente ad Esso Pontefice non oltre la festa della natività di San Giovanni per scolparsi da ogni accusa ed obbedire ai beneplaciti dello stesso Pontefice. E ciò sotto pena della deposizione e scomunica.

Colla stessa data veniva iniziato il processo contro i Pisani, contro il Comune di Pisa, contro Guido e Bonconte da Montefeltro ed altri.

Evidentemente l'arcivescovo Ruggieri dovette presentarsi al Pontefice, chè altrimenti avrebbe subìto la condanna della scomunica e sarebbe stato posto al bando dalla Chiesa ed avrebbe dovuto cessare dall'apostolico ministero di Pastore, che invece conservò fino alla sua morte.

Questo documento, da nessun altro prima di me è stato reso noto a proposito dell'arcivescovo Ruggieri.

Ciò conferma quanto al riguardo scrisse Cesare Balbo nella *Vita di Dante Alighieri*, e cioè che l'Arcivescovo Ruggieri fu chiamato in curia per render conto del misfatto e non si sa, aggiunge lo storico piemontese, *se fosse condannato od assolto*.

Il noto dantista G. L. Passerini aggiunge ne *La comedia del divino Dante Alighieri da Firenze:* « Del suo malvagio operare a' danni del Conte volle punirlo Nicolò IV col carcere perpetuo, ma la morte del Papa (4 aprile 1292) sottrasse l'arcivescovo alla meritata pena, fin che nel 1295 egli si morì in Viterbo, dove da poco si era recato ».

Io non ritengo che l'arcivescovo fosse stato condannato, sia perchè, essendo egli vissuto fino al 1295, il Pontefice Bonifacio VIII — eletto il 24 dicembre 1294 — avrebbe benissimo potuto fargli scontare la pena; e ciò, se non si vuol tener conto del brevissimo pontificato di Celestino V (29 agosto-13 dicembre 1294), e sia anche perchè — secondo le costituzioni canoniche — al Vescovo condannato è assolutamente interdetta l'ecclesiastica sepoltura.

Egli, l'arcivescovo Ruggieri, dovette transitare per Viterbo, rimanere nel Convento dei Domenicani di S. Maria in Gradi, al cui ordine apparteneva, e ciò per lungo tempo, poichè dalle carte dell'archivio di Pisa rileviamo che egli negli ultimi anni amministrò la sua diocesi, valendosi dell'opera di un Procuratore.

Quindi, concludo: per gli elementi epigrafici, araldici e paleografici e storici, giungo al convincimento che l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini morì e fu sepolto in Viterbo.

E ciò perchè in nessun altro luogo esiste memoria e notizia della sua morte e della sua tomba, sebbene il Roncioni, storico di Pisa, affermi che in quella città sia avvenuta la sua morte, *animi maerore*, per essere stato accusato presso il Papa dal *Giudice Nin gentil* — Nino Visconti — diletto a Dante; e sebbene lo Zucchelli dubiti della sua morte in Viterbo, perchè esiste un documento che proverebbe la sua permanenza in vita, nello stesso giorno in cui si attesterebbe la sua morte (15 settembre 1295).

Ma per veder esattamente ciò è bene dare un breve cenno sulla vita dell'arcivescovo Pisano.

VI.

Breve cenno sulla vita dell'arcivescovo Ruggieri — Concordanza delle date per la differenza tra il computo degli anni secondo il sistema « pisano » ed il sistema « romano ».

Come rileviamo dai cronisti toscani e dall'Ughelli che fu esatto storiografo delle diocesi cattoliche, l'Arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini del Mugello, che Dante descrive essere stato di animo efferato ed inesorabile, da alcuni è ricordato invece come « ornato di probità, di buoni costumi, di amore paterno, di pastorale mansuetudine, e di equità ». E si ricordano di lui i benefici a favore dell'Ospedale di S. Chiara e del brefotrofio di Pisa. Arcidiacono a Bologna,

appartenente all'ordine domenicano, fiorentissimo in quella città, ebbe vari litigi con i dottori di quello Studio famoso. L'8 agosto 1278 fu eletto arcivescovo di Pisa e resse la Diocesi con rigida disciplina.

Nel 1283 ha una lunga causa giurisdizionale col capitano, anziani e Consiglio del Comune di Pisa per i castelli di Nugula, Montanino, Bellora, Filettolo e Lorenzana.

Il 29 giugno 1288 i ghibellini Pisani diretti da questo arcivescovo, dopo aver preso possesso del Palazzo comunale assaltano il Palazzo del Popolo, ove s'era rifugiato Ugolino con i suoi. Il resto è noto.

Fu egli il principale artefice dell'orrendo delitto, ovvero esso deve ascriversi all'opera di Guido da Montefeltro, come la bolla citata di Nicola IV e l'opinione di alcuni cronisti e commentatori Danteschi lascerebbe supporre?

La critica storica, se ne avrà tempo e voglia, potrà occuparsene.

Certo si è che egli, nominato Potestà, Rettore e Governatore del Comune e del Popolo di Pisa, in tale ufficio dura pochissimo tempo.

Il Papa Nicola IV, prima di emanare la famosa bolla 7 aprile 1289, da noi già ricordata, fin dal 4 ottobre 1288, dopo appena tre mesi dal delitto, da Rieti, ove egli risiedeva, gli intima di comparire dinanzi la Sede Apostolica: « *Ei mandat ut infra terminum sibi ab Archiepiscopo consano assignandum ad sedem Apostolicam veniat* ».

Sappiamo dalla bolla del 1289, cui si lega questa prima intimazione, che egli non comparve subito, e mandò un procuratore; ma è pur vero che il Pontefice, che era filosofo, teologo, primo generale dei Francescani dopo S. Bonaventura e primo pontefice di quest'Ordine, ritenne che le giustificazioni date da un tale inviato erano insufficienti, non legittime e pressochè inattendibili.

Il Cappelletti dichiara di ignorare se l'Arcivescovo Ruggieri fu imprigionato od assoluto.

Noi con lui ci asteniamo da ogni giudizio definitivo: soltanto ci permettiamo esprimere un dubbio gravissimo sulla sua condanna, sia perchè sotto il pontificato di Bonifacio VIII non fu contro di lui emanata alcuna bolla di intimazione, sia perchè Bonifacio VIII nel nominare il successore dell'arcivescovo Ruggieri per la diocesi di Pisa, nella persona di Teodorico, Cardinale di Santa Croce in Gerusalemme, chiama l'Arcivescovo Ruggieri « *buona memoria* »; ora è evidente che non si usa tale appellativo ad una persona che ha subito l'onta di una condanna infamante.

Appunto da Anagni dove risiedeva spedisce tale bolla alle autorità del Comune di Pisa in data 20 settembre 1295, ed in base a questa data Ferdinando Ughelli pone la morte dell'arcivescovo al 15 settembre 1295.

A questo proposito il diligente storico pisano, lo Zucchelli, osserva: ma come è possibile che l'arcivescovo Ruggieri sia morto in Viterbo sotto questa data del 15 settembre 1295 quando appunto sotto questo giorno, come si rileva da un documento conservato nell'archivio capitolare di Pisa, Benvenuto, camerario, procuratore del detto arcivescovo, affittava ad Ubaldino, di lui nepote, alcuni beni della Diocesi?

A questo proposito occorre rilevare che il 15 settembre 1295 del calendario pisano, secondo il quale venivano datati i documenti, corrisponde al 15 settembre 1294 del calendario romano, poichè seguendo lo stile « ab incarnatione », il calendario pisano dal 25 marzo al 31 dicembre contava una unità in più di quello fiorentino e romano.

Quindi l'apparente divergenza cronologica non fa che confermare tale data in modo indiscutibile e perentorio.

VII.

La riapertura della Chiesa di Santa Maria in Gradi.

Le mie modeste ricerche spero possano aver richiamato se non l'attenzione almeno la curiosità degli studiosi, tanto più che intorno all'arcivescovo Ruggieri non esiste che un breve opuscolo inglese, che, sebbene citato da Corrado Ricci nel suo prezioso volume *Ore ed Ombre dantesche*, non mi è stato possibile di consultare.

E poichè, data la completa devastazione che ha subito nel rifacimento del 1737 la monumentale chiesa di S. Maria in Gradi, credo non sia possibile rintracciare nemmeno un modesto frammento del monumento di Ruggieri, come del resto ritengo di nessun altro monumento importante, io penso sarebbe doveroso riaprire al culto la monumentale chiesa di S. Maria in Gradi, e togliere lo sconcio sagrilegio che dove riposavano i corpi dei Santi e dei Beati e dove ardevano le lampade votive sugli altari consacrati a Dio ed alla Vergine, ardano ora i fornelli dei falegnami reclusi, e la bella Chiesa monumentale che fu il vero Duomo della Città, torni col suo maestoso ed immenso vano, ove profuse i suoi migliori splendori l'architettura neoclassica, torni ad essere l'ammirazione dei Viterbesi ed anche degli Italiani.

E certo in quest'anno in cui si celebra il centenario francescano, nessuna migliore e maggiore aspirazione potrebbero avere i Viterbesi che vedere riconsacrata la loro chiesa fondata nella prima metà del sec. XIII dal cardinale Raniero Capocci, che in Assisi nel 16 luglio 1228, giorno della canonizzazione di S. Francesco, prima che il Pontefice Gregorio IX pronunciasse le infallibili parole della canonizzazione, tessè dinanzi all'immenso uditorio le lodi del Santo Poverello con tale commozione che tutti, al dire del Cellanese, si sentivano forzati al pianto. E lo stesso Cardinale Capocci compose i due inni in onore di San Francesco: *Coelorum candor* e *Plaude turba paupercula*. Quest'ultima tradotta in versi eleganti circa un secolo fa da Luigi Venturi, accademico della Crusca.

È a ritenersi ancora che dagli Inni del Cardinale Raniero Capocci fosse tratto il bel versetto del Graduale della messa di S. Francesco:

FRANCISCUS PAUPER ET HUMILIS COELUM DIVES INGREDITUR
HYMNIS COELESTIBUS HONORATUR.

DOMENICO SANSONI.

LA RIFORMA SINDACALE E CORPORATIVA

« Sostituire nel sistema politico al principio individualistico della democrazia parlamentare il principio organico della rappresentanza corporativa della Nazione » fu questa la mèta che la maggioranza della commissione per le riforme legislative si propose di raggiungere, come è detto nella relazione di cui fui incaricato (1).

Le riforme costituzionali in Italia avranno forse in avvenire qualche altro sviluppo, e l'ordinamento corporativo, che la legge e il regolamento sindacale provvedono a costituire, dovrà procedere ancora verso la sua definitiva sistemazione e la sua logica unità; ma intanto è sorprendente che, in poco più di tre anni, sia stata ideata e deliberata una riforma politica e sociale così complessa e originale, la quale, quando avrà la sua piena attuazione, porrà l'Italia all'avanguardia delle nazioni civili.

I capisaldi della riforma sono, come è ben noto, *a*) riconoscimento giuridico dei sindacati professionali; *b*) disciplina legislativa dei contratti collettivi di lavoro; *c*) magistratura del lavoro; *d*) divieto della serrata e dello sciopero; *e*) riforma degli istituti pubblici di amministrazione economica con la istituzione dei consigli provinciali dell'economia; *f*) riforma corporativa del Senato. Io mi occuperò in questo articolo, dei soli punti *a*), *b*) e *d*), degli altri appena di sfuggita, in quanto si ricolleghino coll'argomento del mio scritto.

***

Il legislatore italiano, come già aveva proposto la commissione delle riforme, ha respinto il sistema del riconoscimento in blocco o per registrazione quasi automatica degli statuti sindacali, a tipo francese (leggi del 1884 e del 1920) ed invece ha accolto il sistema del riconoscimento caso per caso, cioè per decreto reale, previa verifica delle condizioni richieste dalla legge.

Vi è un punto fondamentale nel quale la nostra legge si distingue da tutte le altre: le associazioni legalmente riconosciute rappresentano tutti i datori di lavoro, lavoratori, artisti e professionisti della categoria per cui sono costituite, vi siano o non vi

(1) *Relazioni e proposte della Commissione presidenziale per lo studio delle riforme costituzionali*, Roma, 1925, p. 144.

siano iscritti, nell'ambito della circoscrizione territoriale, dove operano; non può essere riconosciuta legalmente, per ciascuna categoria di datori di lavoro, lavoratori, artisti o professionisti che una sola associazione. Vale a dire lo Stato conferisce a un solo sindacato, tra quelli che possono esistere in una determinata categoria, la rappresentanza giuridica della categoria, dopo avere constatato che si verifichino le condizioni legali per il riconoscimento giuridico e pel conferimento della rappresentanza, come sono stabilite dall'art. 1 della legge.

Nel sistema proposto dalla commissione per le riforme non era esclusa la possibilità che per ogni categoria fosse riconosciuto più di un sindacato, ma l'attività sindacale rimaneva, quasi interamente, circoscritta nei limiti del diritto privato e tutte le attribuzioni di carattere pubblico erano affidate alla « corporazione provinciale », vero organo dello Stato o ente autarchico istituzionale, costituito dalla rappresentanza di tutti i cittadini distinti a seconda delle loro attività.

Ma se il sindacato diventa esso stesso un istituto di diritto pubblico, e così accade con la legge italiana, non si concepisce più non dirò la pluralità sindacale, che non sarebbe esatto, ma la coesistenza di più organi dell'attività dello Stato nel campo sindacale.

Vi sono, a questo proposito, due questioni diverse, l'una fondamentale e l'altra accessoria, l'una di principio e l'altra di metodo.

La questione di principio consiste nello stabilire se lo Stato, in nome della « libertà sindacale », debba consentire ed anzi garantire la libera moltiplicazione delle associazioni sindacali, più spesso a fine politico che economico e assistere impassibile ai più aspri dibattiti fra sindacati e sindacati nonchè ai tentativi sempre più audaci e fortunati dei sindacati di usurpare le più gelose attribuzioni dello Stato, come l'amministrazione della giustizia negli stessi conflitti di classe.

Lo Stato fascista, che ha rivendicato tutta la sua autorità sugli individui e sulle associazioni particolari, non poteva consentire più oltre l'anarchia e la prepotenza sindacale.

La seconda questione, come dicevo è una questione di metodo. Secondo le proposte della Commissione i sindacati, riconosciuti o non riconosciuti legalmente, avrebbero dovuto coesistere con la corporazione di Stato, in attesa, secondo l'opinione di alcuni, ed io ero tra questi, che la corporazione assorbisse in un secondo tempo i sindacati, o più precisamente i sindacati riconosciuti, mentre in un primo tempo questi avrebbero conservato la loro autonomia, partecipando però, con larghi privilegi di fronte agli altri, all'attività corporativa.

Col sistema della rappresentanza sindacale al sindacato riconosciuto, sparisce ogni distinzione tra sindacati e corporazioni; sono gli stessi sindacati che diventano organi dello Stato e tendono a formare l'ordinamento corporativo dello Stato, con la loro unione spontanea in federazioni e confederazioni e coi nuovi organi statali di collegamento fra le organizzazioni nazionali dei vari fattori della produzione. A questo proposito l'Ufficio Centrale del Senato nella sua

relazione osserva: « La legge avrà salutare effetto soltanto se saprà attirare al sindacato unico il maggior numero di interessati nella professione, in guisa che questo maggior numero consideri il sindacato unico come la sua vera guarentigia e il suo baluardo e possa partecipare alla sua attività e al suo governo, alla nomina degli organi sociali e alla designazione dei rappresentanti negli enti e consigli dello Stato ». Secondo me è desiderabile, ma non è essenziale pel successo della legge che il sindacato riconosciuto richiami a sè tutti gli appartenenti alla categoria. Il numero conta, ma non è tutto, e ad ogni modo già prima che la legge accogliesse il principio della rappresentanza sindacale questa di fatto era passata ai sindacati nazionali, avendo gli altri perduto ogni credito ed ogni potenza.

La riforma non ha introdotto il sindacato obbligatorio, poichè lavoratori e datori di lavoro conservano tutta la loro libertà di iscriversi a questo o a quel sindacato, come vogliono, o a nessuno, se preferiscono. Le corporazioni coattive di Roma e di Bisanzio, e le stesse corporazioni medievali erano uniche ed obbligatorie, invece nel sistema accolto dalla legge italiana non si ha nè l'obbligatorietà nè il monopolio sindacale o corporativo. La pluralità sindacale non è eliminata dalla legge; è consentita, ma non glorificata, incoraggiata e potenziata, secondo i principî della dottrina liberale. La pluralità rimane, ma la piena esistenza giuridica e quindi la rappresentanza sindacale sono riconosciute dallo Stato ad un solo sindacato per ogni categoria. Pluralità ed uguaglianza sindacale non sono la stessa cosa. Si comincia a distinguere ed era tempo. Questo è il principio nuovo ed è certamente la negazione della male intesa « libertà sindacale », cioè della libertà di contrasto e di lotta fra i sindacati di ogni partito e di ogni colore, in base alla convinzione che la concorrenza fra i sindacati operai sia la condizione necessaria ed unica della elevazione morale e materiale delle classi lavoratrici e che l'unico dovere dello Stato consista nel garantire « la possibilità giuridica della concorrenza » fra lavoratori e lavoratori, fra sindacati e sindacati e la libertà dei contrasti fra imprenditori e lavoratori.

Siamo agli antipodi col concetto dello Stato fascista, il quale non intende rinunziare in nessun momento alla sua personalità e al suo programma d'azione nazionale. Perciò nelle questioni del lavoro ben lungi dal rimanere in disparte, senz'arma e senza moto, lo Stato afferma ed attua la sua volontà di far prevalere su tutti gli interessi in contrasto il solo interesse nazionale. Sia organo dello Stato, per l'esercizio di questa sua attività, il sindacato prescelto, cioè quello giuridicamente riconosciuto, o sia invece, come proponeva la maggioranza dei Diciotto, la corporazione istituzionale, comprendente tutti gli iscritti alla categoria, la differenza consiste soltanto nell'organo e non nella funzione che lo Stato intende esercitare, differenza non trascurabile, ma transitoria, come diremo, che già tende a scomparire.

Nè la funzione dello Stato è di carattere puramente economico, anche se si tratta di conflitti economici. Lo Stato ha una missione che è prima di tutto politica ed etica, nè può dimenticarlo mai,

quindi non può astenersi mai. Nei contrasti fra i sindacati non può limitarsi a intervenire a fatti compiuti o mentre si stanno svolgendo, per evitare un danno o un maggior danno economico, secondo le stesse meno logiche concessioni del liberalismo transigente. Appunto per obbedire ai suoi fini essenziali e d'ordine superiore lo Stato ha il dovere di prevenire, più che reprimere, e di predisporre quegli ordinamenti che valgano a rendere minimo il contrasto fra gli elementi sociali e consentano, in ogni caso, la prevalenza dell'interesse economico collettivo su quello dei singoli e dei gruppi e la conciliazione necessaria fra la convenienza economica e le esigenze morali e politiche. Perchè l'interesse collettivo puramente materiale è una contradizione in termini, non potendosi concepire una collettività politicamente ordinata che non abbia interessi politici e spirituali da difendere e perciò da armonizzare con quelli economici. La riforma pertanto ha un alto significato morale che prevale su tutti gli altri. Per la prima volta lo Stato esce dalla sua colpevole secolare indifferenza e ricollegandosi ad antiche tradizioni italiane, che sembravano spente, intende sottoporre la realtà economica, le cui « leggi » a torto si confondono con le così dette leggi ferree della natura inanimata, al severo ma benefico controllo di un principio etico.

Il sindacato legalmente riconosciuto è lo strumento del quale lo Stato si serve per l'esercizio della sua nuova attività etico-economica. Ogni contrasto è ormai superato fra sindacalisti e corporativisti, nè vi sarebbe ragione di farlo rinascere.

L'unico sindacato rappresentante della categoria, per designazione dello Stato, è il breve ponte di passaggio fra il sindacalismo indisciplinato e tirannico del tramontato socialismo e il corporativismo integrale ed istituzionale del Fascismo.

Anche in questo caso il fatto ha preceduto la norma. « Il merito maggiore del sindacalismo fascista, scrissi nella mia relazione, consiste nell'aver tentato per primo la trasformazione storicamente necessaria del sindacalismo di categoria nel corporativismo nazionale, cercando di ricomporre, senza sempre riuscirvi, nell'unità corporativa i disgiunti elementi sindacali. Ma a tanto non può bastare l'iniziativa privata, per quanto ispirata da un alto concetto della solidarietà nazionale. Spetta allo Stato di condurre a termine la grande opera, dando ad essa il suggello e il patrocinio della sua autorità, stabilendo nettamente i confini dell'attività sindacale e rivendicando a se stesso, per delegarli alla Corporazione, ente non più privato ma pubblico, quelle funzioni sovrane, che il sindacalismo era riuscito ad appropriarsi durante il regime liberale-democratico ».

La legge indica la corporazione integrale come la mèta prossima e necessaria del nuovo sindacalismo. È fondamentale l'art. 3: « Le associazioni di datori di lavoro e quelle di lavoratori possono essere riunite mediante organi centrali di collegamento con una superiore gerarchia comune, ferma restando sempre la rappresentanza separata dei datori di lavoro e quella dei lavoratori, e, se le associazioni comprendono più categorie di lavoratori, di ciascuna categoria di

questi ». È molto importante quanto aggiunge l'art. 10. Gli organi centrali di collegamento possono stabilire, previo accordo con le rappresentanze dei datori di lavoro e dei lavoratori, norme generali sulle condizioni del lavoro nelle imprese a cui si riferiscono e tali norme hanno effetto rispetto a tutti i datori di lavoro e a tutti i lavoratori della categoria a cui si riferiscono.

Il regolamento ha ben chiarito la natura e le attribuzioni degli organi corporativi. La corporazione non ha personalità giuridica, ma costituisce un organo della amministrazione dello Stato. Il presidente o direttore degli organi corporativi è nominato e revocato con decreto del Ministero delle Corporazioni. Ogni corporazione ha un consiglio composto dai delegati delle associazioni, federazioni o confederazioni che sono per suo mezzo collegate.

È questo il primo avviamento verso l'ordinamento corporativo statale. Il concetto animatore non è diverso da quello della commissione per le riforme, l'attuazione non è naturalmente la stessa.

Il collegio corporativo o corporazione provinciale era la riunione delle tre camere, composte dai rappresentanti di tutti gli iscritti alle categorie o professioni di cui ciascuna camera era costituita. Si aveva così la corporazione integrale e totalitaria; ente autarchico istituzionale, autonomo, ma intimamente collegato col potere esecutivo dello Stato e sottoposto al controllo gerarchico del Governo. Col sistema accolto dalla legge avremo invece il collegamento statale fra i sindacati nazionali riconosciuti, come rappresentanti della categoria e perciò investiti d'una funzione pubblica o fra le federazioni e confederazioni dei sindacati. Il collegamento avverrà, o meglio potrà avvenire, per « un determinato ramo della produzione o per una o più determinate categorie di imprese ». Saranno dunque costituite molteplici corporazioni, i cui poteri e le cui attribuzioni saranno volta per volta determinate dal decreto di costituzione.

Io penso che, dopo un primo periodo di esperimento, le singole corporazioni, dovrebbero formare un unico organismo con le associazioni nazionali, le federazioni e le confederazioni, le quali per ora rimangono disgiunte, in quanto possono, ma non debbono, essere collegate, per ogni singolo ramo della produzione, dagli organi corporativi di Stato.

La collaborazione fra le classi non richiede soltanto l'accordo fra i fattori della produzione in una determinata attività, ma più ancora l'unione di tutte le attività per la conciliazione degli interessi particolari in quello generale. È questo l'ordinamento corporativo. I conflitti e i dissensi fra le attività nazionali non sono meno temibili, se pure meno appariscenti, di quelli tra i fattori della produzione.

D'altra parte la corporazione, da un semplice elemento della amministrazione dello Stato, quale si presenta per ora, il che è quanto dire un ufficio a inevitabili tendenze burocratiche, potrebbe, secondo me, utilmente trasformarsi, dopo le prime prove, in un organismo a sè stante, fornito della sua personalità, per quanto sottoposto alla vigilanza e al controllo dello Stato.

***

La legge (è questo un punto fondamentale) consente alle associazioni legalmente riconosciute la facoltà d'imporre a tutti i datori di lavoro, lavoratori e professionisti che rappresentano, vi sieno o non vi sieno iscritti, un contributo annuo e dispone che un decimo del provento di tali contributi debba essere annualmente prelevato e devoluto a costituire un fondo patrimoniale avente per iscopo di garentire le obbligazioni assunte dalle associazioni, in dipendenza dei contratti collettivi da esse stipulati.

Avremo così per la prima volta la responsabilità patrimoniale effettiva delle associazioni, per gli obblighi assunti in nome di tutti gli iscritti alla categoria. Avremo anche la responsabilità individuale dei datori di lavoro e dei lavoratori verso l'associazione che ha stipulato il contratto, anche nel caso in cui i singoli non appartengano all'associazione. È la conseguenza logica dell'unica rappresentanza sindacale.

Il regolamento ha ben chiarito la natura della responsabilità delle associazioni derivante dai contratti collettivi: responsabilità pei danni provenienti dall'inadempimento degli obblighi assunti in proprio nello stesso contratto; responsabilità per l'inadempimento di coloro, soci o non soci, che vi sono vincolati, in quanto le associazioni abbiano omesso di fare quanto è in loro potere per ottenerne l'osservanza. Nel caso però che nel contratto collettivo sia esplicitamente convenuto che l'esecuzione del contratto è garantita dall'associazione, questa risponde in proprio, in qualità di *fideiussore solidale*.

Qualcuno teme gli effetti economici del nuovo regime sui costi e sui prezzi dei prodotti ed esalta i presunti benefici effetti della concorrenza ideale e teorica, senza avvedersi che così sposta per lo meno i termini del problema.

È forse preferibile, bisogna domandarsi, che il prezzo del lavoro, elemento del costo di produzione, sia imposto, come accadeva nel triste periodo dal quale il Fascismo ci ha liberati, da un piccolo gruppo di organizzati e la Nazione indifesa debba curvare il collo? La concorrenza, di cui si favoleggia, non esiste più; anzi non è mai esistita quella concorrenza bilaterale e perfetta, dell'offerta e della domanda di lavoro, da cui deriverebbe, per legge naturale, l'adattamento automatico del salario al contributo di produttività del lavoratore. Esisteva una volta, agli esordi del capitalismo moderno, la concorrenza dei lavoratori isolati e disorganizzati e la conseguenza ne fu, per un certo tempo (che alcuni economisti, anche qualcuno dei maggiori, scambiarono con l'eternità), la depressione del salario fino al minimo necessario alla vita. Nessuno vorrebbe ritornare a quel tempo: sarebbe uno spaventoso regresso morale ed economico, nè la storia ripercorre mai, anche se può parere il contrario, la strada già percorsa e abbandonata.

Oggi non rimane che la scelta fra due sistemi: il primo è la « libera » lotta tra i gruppi organizzati, col trionfo inevitabile del

più forte, con la sovrapposizione violenta dell'interesse privato sull'interesse collettivo; il secondo è l'intervento dello Stato per garantire la difesa degli interessi nazionali e per reprimere, anzichè sanzionare (come sinora si è fatto con ingenua compiacenza) la prepotenza del vincitore, che non è sempre il più degno e la cui convenienza individuale non coincide sempre, come insegnerebbe il fatalismo economico, con la convenienza collettiva o nazionale.

***

Tutte le controversie relative alla disciplina dei rapporti collettivi del lavoro sono di competenza delle Corti di appello funzionanti come magistrature del lavoro.

Della magistratura del lavoro altri dirà, e con ben altra autorità, in questa stessa rivista. Io voglio soltanto richiamare l'attenzione sui rapporti, non ancora ben chiariti, fra la nuova magistratura e la nuova disciplina legislativa dei sindacati.

Poteva rimaner dubbio, stando alla semplice parola della legge, se la Magistratura avesse il diritto d'intervenire direttamente nei conflitti del lavoro o dovesse attendere che almeno una delle parti le sottoponesse la controversia e ne provocasse il giudizio.

Giustamente il sen. D'Amelio ebbe ad osservare che conveniva chiarire meglio la portata dell'art. 16. Sarebbe opportuno, egli scrisse, precisare che il Pubblico Ministero ha sempre la facoltà di sottoporre di sua iniziativa la controversia al magistrato, quando le parti si mostrino neghittose o peggio ancora, rifiutino di adirlo (1). « Quando il rappresentante della legge avrà la potestà di sottoporre alla nuova magistratura del lavoro i conflitti, anche indipendentemente dall'iniziativa delle parti, allora si potrà dire che si tratta davvero di un giudizio obbligatorio ». Ora il regolamento ha risolto ogni dubbio. L'art. 68 infatti dispone che quando l'interesse pubblico lo esiga, l'azione può essere anche esercitata dal Pubblico Ministero. In tal caso l'associazione sindacale interessata può intervenire nel giudizio. È nello spirito della legge di evitare il giudizio del Magistrato, ogni volta che ciò possa avvenire senza danno, anzi con vantaggio pubblico. L'accordo amichevole è preferito, se sia possibile ottenerlo. Infatti, prima della decisione, è obbligatorio il tentativo di conciliazione da parte del presidente della Corte (art. 13) ed è mantenuta la facoltà di « compromettere in arbitri » le controversie relative alla disciplina dei rapporti collettivi del lavoro. Tutto ciò conferma che l'intenzione del legislatore è di promuovere l'accordo spontaneo fra le parti e di evitare la controversia giudiziaria.

Ma perchè si formi lo stato d'animo che consenta di confidare nell'accordo amichevole fra le parti e di evitare l'intervento del Magistrato, è necessario che la disciplina giuridica dei sindacati faccia capo all'ordinamento corporativo propriamente detto. Questa è

(1) D'Amelio, *La magistratura del Lavoro* nella rivista « Le assicurazioni sociali », a. II, n. 1, p. 10.

veramente la condizione essenziale, io penso, per il pieno successo della riforma in tutte le sue parti.

Il sindacato divide, la corporazione unisce, come ben comprese, fino dai primi momenti, il sindacalismo fascista, che appunto per ciò si chiamò e divenne, e sempre più sarà, corporativismo. La corporazione ricongiunge, pur mantenedoli distinti, gli elementi della produzione, capitale, intelligenza, lavoro; li abitua a riconoscere, giorno per giorno, che gli interessi comuni prevalgono su quelli divergenti e li educa a sottomettere l'interesse particolare del gruppo all'interesse generale della Nazione. Perchè io parlo di «ordinamento corporativo», cioè di un sistema armonico di corporazioni, secondo la tendenza che sta attuandosi nel corporativismo fascista, e non di corporazioni disgiunte e antagonistiche, come quelle del medio evo. Chi teme un ritorno al medio evo e perciò ha in sospetto la corporazione, vive fuori del mondo. Il pericolo non esiste per infinite ragioni, due sopratutto più evidenti delle altre. La vecchia corporazione garantiva e disciplinava nei suoi statuti il particolarismo e l'egoismo di categoria; le nuove corporazioni nazionali sono sorte per un fine perfettamente opposto, cioè per dominare l'egoismo di classe e per unificare la società italiana.

Nel medio evo la corporazione si contrapponeva allo Stato e persino ne usurpava i poteri. Oggi lo Stato domina le corporazioni e se ne vale, come di organi propri, per l'esercizio della sua sovranità nel campo economico e sociale.

***

Il sindacato riconosciuto è il nuovo ente di diritto pubblico che la legge ha creato. La nomina o la elezione dei presidenti o segretari delle associazioni deve essere approvata con regio decreto, se si tratta di associazioni nazionali, interregionali e regionali, o con decreto del ministro competente se si tratta di associazioni provinciali, circondariali e comunali (art. 7). Queste ultime sono sottoposte alla vigilanza del prefetto e alla tutela della Giunta provinciale amministrativa; le prime alla vigilanza e alla tutela del ministro competente.

Il diritto d'imporre un contributo a tutti gli iscritti alla categoria è il correspettivo finanziario della rappresentanza e la condizione necessaria perchè diventi effettiva. Nè occorre dimostrare che la vigilanza dello Stato, così efficacemente predisposta dalla legge, sarà esercitata con speciale cautela per quanto riguarda la riscossione e la erogazione dei contributi. Il regolamento contiene infatti su questo punto molte norme minuziose e rigorose. Così le deliberazioni con cui vengono imposti i contributi debbono essere approvate dalla Giunta provinciale amministrativa, se si tratta di associazioni comunali, circondariali o provinciali, dal Ministero delle Corporazioni negli altri casi (art. 23). Sono soggetti all'approvazione della Giunta o del Ministero, a seconda dei casi, i bilanci, gli atti che implicano mutamenti patrimoniali, le spese che impegnano il bilancio

per più di un quinquennio, i regolamenti e gli organici del personale, i regolamenti per la esazione dei contributi, i pagamenti ordinati sul fondo di garanzia degli impegni contrattuali (art. 30). Come dunque si è potuto dire che il sindacato riconosciuto si approprierà i contributi e ne disporrà « senza controllo di sorta »?

Uno dei critici più autorevoli della riforma sindacale dovette riconoscere nella discussione del Senato che la magistratura del lavoro è « una istituzione essenzialmente nuova e nazionale, duplice titolo che deve renderla particolarmente simpatica al nostro sentimento di italiani e di studiosi ». Vuole pertanto la logica che non potendo funzionare una magistratura senza l'obbligo di adirvi, quando la conciliazione spontanea non riesca e senza l'obbligo di sottomettersi alla sentenza del magistrato, siano stabilite le pene pei datori di lavoro, pei lavoratori e pei dirigenti delle associazioni che rifiutano di eseguire le decisioni del magistrato e preveduto il caso che alla mancata esecuzione si aggiunga, da parte dei colpevoli, la serrata o lo sciopero, applicando le disposizioni del Codice Penale sul concorso dei reati e delle pene.

Ma la serrata e lo sciopero, si obietterà, sono puniti anche quando non susseguono alla sentenza del magistrato. Certamente, e deve essere così, per non compromettere tutto il sistema della legge, la quale si metterebbe in contrasto con se stessa se consentisse la estrema manifestazione della autodifesa di classe, dopo avere dato vita a un ordinamento giuridico che ne rappresenta la negazione e l'abolizione.

Datori di lavoro e lavoratori debbono abituarsi a rispettare i contratti solennemente stipulati; per l'interpretazione c'è il Magistrato; per le modificazioni ai contratti vigenti e pei nuovi patti valgono le associazioni riconosciute e in caso di conflitto il Magistrato. Non c'è più posto per la violenza privata, nè degli imprenditori, nè dei lavoratori; quando si verifica è giusto che sia punita. Anche in questa sua parte la riforma ha un grande significato morale.

***

L'ordinamento corporativo, che si va costituendo e consolidando, dovrà essere più intimamente collegato coi nuovi istituti pubblici di amministrazione economica, i Consigli economici provinciali. Ottimo il concetto di una rappresentanza unica delle varie attività economiche regionali; felicemente superato finalmente il pregiudizio inconsistente e dannoso di un preteso dualismo o di una qualsiasi divergenza di interessi fra l'agricoltura e l'industria, le due attività economiche, non sempre distinguibili, che sempre più si vanno integrando e congiungendo.

Altro grande merito della legge sui Consigli provinciali è quello di avere accolto la rappresentanza del lavoro. Non vedo però come il lavoro possa formare una sezione autonoma, la quarta, insieme colla previdenza sociale; unione in verità molto eterogenea. Sarebbe

stato meglio, secondo me, seguire la traccia indicata dalla Commissione per le riforme, la quale aveva distinto, in ogni categoria, gli elementi da cui è costituita, cioè gli imprenditori, i tecnici ed impiegati amministrativi e gli operai, i quali a loro volta avrebbero potuto essere distinti in qualificati e non qualificati, nelle industrie ove la diversità è manifesta. « In tal modo, osserva la relazione, nella corporazione i tecnici ed i lavoratori avranno la loro rappresentanza proporzionale non al numero ma all'importanza della funzione sociale. La classificazione dei lavoratori in qualificati e non qualificati favorirà la selezione degli operai più capaci e produttivi ».

D'altra parte questo isolamento del lavoro dalle attività economiche cui partecipa può sembrare in contrasto con l'unità dell'ordinamento corporativo e con lo stesso spirito della riforma sindacale, la quale tende, come abbiamo visto, a ricongiungere e armonizzare gli elementi della produzione e di tutta l'attività nazionale. Se il regolamento non potrà, come è chiaro, contradire all'art. 4 della legge, che ha istituito la sezione autonoma del lavoro, io mi auguro che l'autonomia scompaia in un secondo momento, anche come effetto necessario della costituzione, per ogni industria, di quegli organi di collegamento che si propongono di riunire i fattori della produzione e di iniziare la vera attività corporativa. Io vedo, in questo punto, una contradizione che dovrà sparire. Il lavoro, ricongiunto ormai all'intelligenza e al capitale, come può esserne nuovamente staccato nell'esercizio di una attività economico-amministrativa che con quella corporativa ha così intimi rapporti?

Quanto ai limiti fra l'attività corporativa e le attribuzioni dei Consigli provinciali sembrano definiti dall'art. 3 della legge sui Consigli, ma saranno meglio chiariti dal regolamento. La lunga enumerazione dell'art. 3, per quanto suscettibile di amplificazione, come effetto di « leggi e decreti speciali », non estende il campo di attività dei Consigli molto al di là di quello riservato dalle leggi attuali alle Camere di commercio, ai Consigli agrari provinciali e alle varie Commissioni forestali, di agricoltura e zootecniche, ormai abbandonate.

Resta un'amplissima zona, la più importante sotto il punto di vista dell'economia della produzione, nella quale gli organi dell'ordinamento corporativo potranno esperimentare grado a grado la loro attività. Spetta ad essi (art. 44 del regolamento) non soltanto di conciliare le controversie che possono sorgere fra gli enti collegati, ma anche di promuovere, incoraggiare e sussidiare tutte le iniziative delle associazioni sindacali intese a coordinare e meglio organizzare la produzione, di istituire uffici di collocamento, di regolare il tirocinio o garzonato. È questa una semplice esposizione dimostrativa; altre facoltà potranno venir dopo. Vi è in germe tutta quella complessa attività corporativa che la commissione delle riforme affidava alle corporazioni istituzionali. Io auguro che l'esperienza consigli nuovi sviluppi, ma prima vorrei che corporazioni e federazioni si congiungessero in un solo organismo, in una sola persona. Intanto, con la legge italiana, il corporativismo si afferma in piena antitesi col sindacalismo tradizionale.

Il vecchio sindacalismo non aveva davanti a sè che il « conflitto », non vedeva che contrasti e lotte, anzi si studiava di provocare la discordia fra le classi e di acuirla, proprio come un dovere professionale.

Il nuovo corporativismo sorge col programma di combattere il conflitto, di promuovere l'accordo fra tutte le categorie e fra tutti gli elementi di categoria; esso non vuole soltanto evitare ogni dissenso che possa nuocere alla Nazione e menomarne la potenza e il prestigio, ma vuole anche promuovere tutti quegli accordi fra le varie industrie e fra le singole aziende, nel seno di ogni industria, che ancora si desiderano e si attendono per l'unità, per la grandezza e per l'espansione dell'economia nazionale.

Il corporativismo fascista, in questo sopra tutto, deve distinguersi dal sindacalismo delle vecchie scuole e dei vecchi partiti. La sua azione deve essere non soltanto negativa, ma anche e sopra tutto positiva.

Evitare il conflitto è molto, ma non è tutto; bisogna eliminare stabilmente gli eccessi dell'individualismo economico, che saranno sempre un grave pericolo per l'economia nazionale. La libertà delle iniziative economiche deve pure incontrare i suoi confini. Lo Stato non può sostituirsi all'iniziativa privata, ma ha il dovere di moderarla e di dirigerla. Se fino ad oggi ha fallito in questo suo compito si deve a difetto di indirizzo e a mancanza di organi. Il socialismo, anche quello cattedratico, consigliava allo Stato di sostituirsi all'iniziativa privata, più che altro per avvantaggiare certi gruppi contro certi altri e non tanto, come qualche volta, ma eccezionalmente, può convenire, per meglio difendere l'interesse nazionale. L'iniziativa privata, di regola, non può essere senza danno sostituita, ma il confondere la libertà privata con l'indisciplina, confinante con l'anarchia, è il massimo errore dell'economia liberale.

Difetto di indirizzo dunque, ma non soltanto. Mancavano allo Stato sino ad oggi gli organi adatti per l'esercizio della sua attività, tutt'altro che secondaria, di integrazione e di coordinamento delle iniziative private. L'organizzazione corporativa sta riparando ormai alla grande lacuna ed è vanto nostro di avere preceduto, anche in questo, tutti gli altri paesi. Nella stessa Inghilterra i sindacati continuano ad armarsi contro lo Stato e la violenza delle masse organizzate esplode senza ritegno.

***

Non dirò della riforma costituzionale; non è mio compito. Ma voglio esprimere tutto il mio compiacimento per le modificazioni annunciate al progetto di riforma del Senato. Tutti i senatori continueranno ad essere di nomina regia, alcuni scelti dal Re, come oggi, nelle attuali categorie e nelle nuove che forse saranno aggiunte, altri designati, per un periodo di nove anni, dalle corporazioni, ma sempre nominati dal Re. La temporaneità della carica per una parte dei senatori e la designazione delle corporazioni sono certo due ri-

forme importanti, ma è anche più importante che il principio della scelta dall'alto non sia menomato ma soltanto contemperato dalla designazione corporativa e meglio sarà se, come auguro, la designazione avrà il valore di una semplice indicazione, senza obbligo di nomina, e se la scelta potrà cadere, entro le corporazioni, anche sui non designati. Non avremo ad ogni modo un altro elezionismo, quello senatoriale, con tutti i mali, e peggio ancora, dell'elezionismo camerale.

« La rappresentanza sindacale elettiva, così ebbi a scrivere altrove (1), presenta il pericolo, inerente ad ogni sistema elettivo, che il numero si sovrapponga alla capacità; appunto perciò conviene non già istituire un Parlamento sindacale accanto al Senato, ma innestare la rappresentanza sindacale nel Senato, contemperando, anche nella nomina dei rappresentanti sindacali, il metodo elettivo con quello della selezione dall'alto e riunendo in una sola grande assemblea le rappresentanze legittime degli interessi e dei valori nazionali, un'assemblea che diverrebbe il vero e fedele specchio della vita intellettuale ed economica della Nazione ».

Ma per un'altra ragione sarò lieto se la riforma corporativa del Senato si manterrà entro questi limiti ristretti: perchè ho ferma fiducia che in un secondo momento, che già si annunzia, si ripresenterà il problema della Camera elettiva. Se il Senato diverrà un'assemblea, in parte almeno, corporativa, dovrà considerarsi se e come il principio corporativo della rappresentanza si possa conciliare con la persistenza di una Camera eletta a suffragio universale illimitato e disorganizzato. Parlamentarismo e corporativismo sono in aperto contrasto.

Quando il problema della Camera sarà risolto, la riforma costituzionale del Fascismo sarà compiuta. Allora lo Stato nazionale organico, di cui le fondamenta sono state gettate, potrà dirsi finalmente costruito e prenderà il posto una volta per sempre del vecchio Stato democratico e parlamentare, il quale continua ad offrire di sè così triste spettacolo ovunque riesce per ora a sopravvivere alle ragioni storiche della sua esistenza.

GINO ARIAS.

(1) *Aspetti sociali della riforma politica* in « Gerarchia », gennaio 1925

I TRASPORTI METROPOLITANI DI ROMA

Uno spettatore superficiale e profano che, sostando in qualunque dei punti più congestionati della rete tramviaria della Capitale, per esempio in quello, che per amara ironia si chiama il « Largo Argentina », osservasse il movimento vertiginoso e convulso che si svolge per molte ore della giornata sulle 25 linee che in quel punto si incrociano e si sovrappongono, potrebbe essere indotto a giudizi semplicisti e forse anche ad accuse temerarie di imprevidenza o di inerzia a carico delle autorità preposte a questo ramo di pubblico servizio.

Se il movimento è andato e va crescendo in misura così prodigiosa, se le vie sono strette e tortuose, se non si può passare da altre parti, il rimedio è semplicissimo: ci si mette sotto terra! Qualche metro di scavo, due buoni piedritti, una robusta copertura, magari in cemento armato, ed il giuoco è fatto: ecco la ferrovia sotterranea, il « Metro », il « Tube » o l'« untergrund » che dir si voglia.

Ogni persona di buon senso, peraltro, vede o intuisce che la realtà è ben più complessa e che il problema della creazione di una rete di linee tramviarie o ferroviarie sotterranee, gravissimo ovunque, presenta per Roma una serie di difficoltà affatto speciali che ne rendono la soluzione molto ardua e certamente costosissima.

Vari tentativi e diverse proposte isolate furono da tempo avanzate da privati per ottenere in concessione linee che, in tutto od in parte, avrebbero dovuto svolgersi nel sottosuolo. Ricordiamo un antico progetto di tecnici francesi per una ferrovia Roma-Ostia, che avrebbe dovuto internarsi nella città in sotterraneo, a piccola profondità con un anello a Piazza Venezia ed un ulteriore futuro prolungamento sotto il Corso Umberto fino a Piazza del Popolo. Il progetto fu ritenuto inammissibile, per ragioni idrologiche ed archeologiche, e non se ne parlò più: la Roma-Ostia fu concessa ad altra Società italiana ed è arrestata, per ora, come ognuno sa, a Porta S. Paolo.

Recentemente altra proposta più concreta fu avanzata da un gruppo italo-francese per ottenere la concessione di due linee Metropolitane sotterranee, ma il Consiglio superiore dei lavori pubblici non potè darvi parere favorevole, sia per gravi lacune nello studio tecnico sia, e principalmente, per la necessità di coordinare le linee richieste ad un piano organico per l'impianto di una rete urbana sotterranea, da coordinarsi con le esistenti o future linee ferroviarie, regionali e di grande comunicazione.

Ed è appunto a quest'ultimo scopo che fu dai ministri interes-

sati nominata una Commissione di tecnici valorosi e specialisti, i quali stanno attivamente studiando il complesso problema.

Senza voler per nulla invadere il campo di studio della Commissione nè precorrere o intralciare le sue meditate e certamente esaurienti conclusioni, riteniamo non inutile e non sgradito ai nostri lettori esporre qualche considerazione d'ordine generale su di una questione che appassiona così giustamente l'opinione pubblica romana, e non questa soltanto.

***

La soluzione dei problemi di congestione delle comunicazioni urbane di una città nelle condizioni della nostra Capitale implica due serie di provvedimenti di carattere nettamente distinto e susseguentisi, in parte, nel tempo:

1° migliorare e completare i servizi di superficie, eventualmente internandoli sotto il piano stradale per brevi tronchi ed a limitate profondità;

2° integrare, e sostituire in parte, e gradualmente i servizi di superficie con comunicazioni pressochè interamente sotterranee.

Del primo ordine di provvedimenti si occupano con intensa ed intelligente cura i tecnici del Governatorato di Roma ed in questi ultimi giorni l'esimio ing. Settimi, capo dell'Ufficio del Piano regolatore, ne ha intrattenuta l'Associazione nazionale degli ingegneri in due conferenze, che ci auguriamo di veder al più presto pubblicate.

Anche questi provvedimenti di carattere esclusivamente tramviario si possono distinguere in due sotto gruppi e precisamente:

— sistemazioni urgenti nei punti maggiormente congestionati;

— miglioramenti e prolungamenti di linee esistenti e creazione di nuove linee, a misura che vanno sorgendo o si vanno popolando nuovi quartieri.

Quest'ultimo gruppo non presenta, in massima, difficoltà troppo gravi: si tratta di accompagnare seguendolo (e meglio, se si potesse invece, precederlo) lo sviluppo di nuovi quartieri, operando in genere su strade ampie, già predisposte all'uopo: le sole difficoltà vere sorgono poi nel coordinamento delle linee periferiche col centro, ma allora si ricade nelle opere del primo dei due sotto gruppi ai quali abbiamo accennato, quello cioè della soluzione dei nodi maggiormente intricati.

Per queste, se siamo bene informati, sarebbe intenzione dei tecnici municipali di dividere la sistemazione in quattro tempi:

1° *tempo*: riunione dei capi-linea di Piazza Colonna e di San Silvestro in una sola stazione ad anello, previe le occorrenti demolizioni di fabbricati;

2° *tempo*: sistemazione della stazione anulare di Piazza Barberini, con trafori sotto la Trinità dei Monti e sotto il Pincio per Porta del Popolo, altro traforo sotto il Quirinale per Via Genova e nuova strada per Piazza S. Bernardo;

3° *tempo*: spostamento delle linee tra Piazza di Spagna e Piazza Cavour da Via dei Condotti a Via della Croce, opportunamente allargata e prolungata oltre il Corso, in relazione coll'isolamento dell'Augusteo;

4° *tempo*: messa in sotterraneo di tutte le linee a valle di Piazza Barberini, liberando quindi la Via del Tritone, sopprimendo la stazione Piazza Colonna-S. Silvestro, e creando una stazione ad anelli sotterranea tra Via Minghetti e Via dei Crociferi, con prolungamento pure sotterraneo fino a Piazza Venezia, per prendere ivi contatto con la ferrovia Roma-Ostia, pure prolungata con sotterraneo.

È in quest'ultimo tempo che la sistemazione dei trasporti di superficie verrà ad interferire con quella dei trasporti sotterranei, così detti *metropolitani* (dei quali soltanto vogliamo qui occuparci) e richiederà quindi un accurato e minuto esame di coordinamento.

***

Per un'esatta impostazione e discussione del problema occorre non confondere le misure contro le difficoltà di transito di soprasuolo con l'organizzazione di un vero e proprio servizio metropolitano. I due mezzi di trasporto, per quanto intimamente legati tra di loro, sebbene si debbano in qualche tratto necessariamente sovrapporre, sebbene servano in alcune zone la medesima clientela, conservano ciò nonostante ciascuno una propria fisionomia.

L'ing. Biraghi, in una conferenza tenuta nel giugno 1925 al Collegio degli ingegneri ferroviari italiani a Roma, ha brillantemente messo in evidenza gli inconvenienti inevitabili nell'esercizio di lunghe linee tramviarie, ad andamento rettilineo, che colleghino quartieri periferici opposti, attraverso al centro della città: esse vengono a subire nella loro zona centrale (per ragioni topografiche e di affollamento) una riduzione di portata, una strozzatura che si ripercuote su tutto il resto del percorso e su tutte le altre linee ad esse connesse, dimodochè i tratti centrali vengono ad essere dei veri accumulatori di tutti i ritardi e gli inconvenienti avvenuti verso gli estremi delle linee. Ed il Biraghi preconizzò come linea tramviaria *ideale* una linea *di lunghezza non eccessiva, a circuito chiuso senza capilinea, svolgentesi in tutto il suo percorso in condizioni di omogenea intensità di traffico di passeggeri e di omogenea intensità di traffico di veicoli ordinari*, in modo che tutte le vetture possano circolare *con una specie di moto uniforme e perpetuo, interrotto solo alle fermate prestabilite.*

Il sistema tramviario poi dovrebbe essere costituito da una serie convenientemente vasta di queste cellule ideali a circuito chiuso, toccantesi ed intersecantesi a vicenda, a coprire l'intera città fino ai più lontani sobborghi.

Per quanto si possa discutere sulla convenienza pratica di questo *ideale*, che, tra altro, moltiplicherebbe i trasbordi, e che del resto il Biraghi riconosce difficilmente raggiungibile, tanto da temperarlo nelle sue proposte con notevoli adattamenti, è però certo

che se si potessero separare i servizi a lungo percorso per i sobborghi periferici da quelli più brevi nei quartieri centrali, molti degli inconvenienti segnalati dall'ing. Biraghi sarebbero eliminati.

Ora sembra che ad una tale separazione ci si possa avvicinare con dei tracciati di linee metropolitane accuratamente studiate, di modo che si venga, in massima, a lasciare alle tramvie superficiali (in quanto e fino a che sussisteranno) il servizio interno e ad affidare alla metropolitana quello dei quartieri periferici ed, in collegamento con le ferrovie regionali, col suburbio ed i paesi vicini.

Abbiamo citato le ferrovie. Ed invero queste rappresentano un elemento importante nello studio di una rete metropolitana, anche dove, come a Roma, il suburbio è ancora scarsamente abitato. Le ferrovie regionali suburbane di una grande città, che hanno per iscopo l'afflusso dei viaggiatori dall'interno verso il centro, si trovano, in una certa zona, in contrasto con una rete metropolitana che si irradi dal centro verso la periferia, tendendo evidentemente ciascuno dei due sistemi ad invadere quanto più possibile il campo dell'altro.

Per delimitare i due campi d'azione si dovrebbe determinare una linea anulare di separazione, anello che verrebbe così a costituire l'elemento primo per lo studio del piano regolatore della rete metropolitana, sebbene esso non debba generalmente esser costruito per primo.

Quanto all'ubicazione di questo anello, ferrovie e metropolitana hanno, come si è detto, interessi opposti, ma ragioni di un razionale sviluppo della rete metropolitana consiglierebbero, secondo l'esempio di grandi città estere, a tenerlo ad una certa distanza dal centro, collegando possibilmente ad esso le ferrovie suburbane, senza escludere che qualche treno di esse potesse anche proseguire entro l'anello verso il centro, come si pratica su alcune linee di Londra. In caso di impossibilità di collegamento, si dovrebbero quanto meno stabilire le stazioni dei due sistemi in immediata vicinanza, in modo da poter passare dall'una all'altra con brevissimi percorsi orizzontali e con ascensori o scale mobili.

Non meno importanti dei rapporti con le ferrovie vicinali sono quelli della rete metropolitana con le grandi linee ferroviarie: la sistemazione metropolitana trova di solito le stazioni della grande rete preesistenti, e deve essere coordinata ad esse. Queste sono sorte, in genere, quando le città erano ancora piccole: allora le stazioni erano vicine alla periferia, ma col procedere dello sviluppo della città sono state investite, circondate dalla fabbricazione. Con le loro linee d'accesso esse creano soggezioni alle comunicazioni tra i diversi quartieri della città, onde sorgono i reclami e le proposte per il loro allontanamento.

A questa sorte non si è sottratta Roma, tanto che vanno presentandosi richieste e progetti di massima per il trasporto della stazione principale di Termini a due o più chilometri al di là della sua non già centrale posizione attuale.

Ma dalla lotta per l'allontanamento le grandi stazioni ferroviarie sono sempre uscíte vincitrici.

Londra ha le sue stazioni principali nel cuore stesso della città: Charing Cross, Waterloo, Victoria; tutte le altre pure incluse in zone intensissimamente abitate. A Parigi la stazione di S. Lazare è a 600 metri dall'Opéra; quelle dell'Est, del Nord, di Montparnasse in pieni rioni popolosissimi, senza contare le stazioni sotterranee, tra cui quella del Quai d'Orsay, costruita recentemente con fortissima spesa, al solo scopo di portare i treni delle linee di Orléans più vicini al centro di quanto non sia la non estremamente lontana stazione di Austerlitz.

Anche da noi Torino, Napoli hanno conservato le loro stazioni di testa nel mezzo dell'abitato ed a Milano stessa, se si è dovuto pensare a sopprimere la insopportabile barriera di una stazione *di transito*, che con le sue linee d'accesso fasciava per un lunghissimo arco il centro della città, si sta costruendo la nuova stazione di testa a soli sei o settecento metri dall'attuale.

Si è cercato con sottopassaggi, con cavalcavia, con abbassamenti o rialzi del piano del ferro di mantenere quanto meglio possibile le comunicazioni urbane attraverso i piazzali delle stazioni o le loro linee d'accesso, ma nessuno ha rinunziato all'indiscutibile vantaggio di avere le grandi stazioni ferroviarie quanto più possibile vicine al centro.

Questo concetto noi crediamo si debba seguire anche a Roma, almeno per un primo e non breve periodo di tempo. L'anello ferroviario esistente intorno ed in corso di completamento, del diametro di circa 8 chilometri, ha dimensioni largamente sufficienti a quel maggiore sviluppo edilizio che è lecito augurarci. Esso contiene oggi una popolazione di circa 700,000 abitanti: con periferia di poco superiore il circuito delle fortificazioni di Parigi ne contiene più di 2 milioni.

L'unico ostacolo notevole che si distacca nell'interno del detto anello è il tronco radiale di meno di 2 Km. che finisce con la stazione di Termini: esso costituisce certamente un ingombro, ma non tale, a nostro avviso, da compensare (per ora almeno) gli svantaggi ed il costo enorme dell'allontanamento della stazione. Questa, nella sua posizione attuale, potrà utilmente esser riunita alla nuova stazione di Monte Mario, diametralmente opposta ad essa, mediante un primo ramo di ferrovia metropolitana.

Quando poi anche a Roma la densità demografica sia notevolmente salita, se, contrariamente a quanto fu fatto ovunque altrove, si vorrà (e finanziariamente si *potrà*) spostare la stazione di Termini, lo si farà, inserendola però tangenzialmente nell'anello; ed a tal uopo converrà che il ramo di metropolitana che tocca la sede attuale della stazione sia predisposto per essere prolungato fino alla sede nuova.

***

Si è detto che l'anello di collegamento e di separazione tra il campo d'azione della rete metropolitana e quello delle ferrovie del suburbio, se deve costituire il punto di partenza per lo studio del piano regolatore della rete metropolitana stessa, non potrà certa-

mente essere il primo elemento da costruire. Ciò è evidente: le più intense comunicazioni nelle grandi città sono centripete e centrifughe; assai meno forti quelle lungo la periferia dell'anello, specie se esso, come abbiamo detto, sarà tenuto abbastanza lontano dal centro.

Se consideriamo il sistema metropolitano parigino (che costituisce forse il migliore esempio di rete urbana a maglie strette), vediamo che nessuna linea segue il perimetro delle fortificazioni, lungo il quale invece corre la ferrovia sopraelevata della *Ceinture;* si hanno dei tronchi periferici, ma molto più interni ed anche questi non sono percorsi (salvo poche eccezioni) che per archi di ampiezza limitata. Comunque, essi non furono i primi in ordine di tempo ad essere costruiti. Il primo tronco fu quello dalla Porte Maillot alla Porte Vincennes, attraversante con andamento quasi rettilineo tutta la città da ovest ad est, parallelamente alla Senna: ad esso seguì abbastanza presto (nonostante il necessario sottopassaggio della Senna) l'altro ramo normale Porte Orléans-Porte Clignancourt da sud a nord: su di essi si sono andati e si vanno innestando altri tronchi a costituire maglie sempre più fitte.

Qualche cosa di simile potrebbe farsi anche a Roma. Il collegamento tra le due stazioni di Termini e di Monte Mario al quale si è accennato, potrebbe dar origine al primo ramo in direzione da sud-ovest a nord-est, e permetterebbe, con opportuno andamento anulare, di servire gran parte dei più popolosi rioni centrali, i quartieri dei Prati e di Piazza d'Armi, con prolungamento ad ovest verso i quartieri Prenestino, Tuscolano ed Appio, collegandosi ivi con le varie linee suburbane (Vicinali, Roma-Tivoli, Castelli Romani) ed eventualmente, a suo tempo, colla nuova grande stazione delle ferrovie dello Stato, sostituente quella di Termini.

Un altro tronco in direzione da sud a nord potrebbe collegare, con andamento pressochè rettilineo, la stazione di Ostia col quartiere Flaminio, sino a Ponte Milvio attraversando e servendo rioni importantissimi del centro e della periferia. Su questi due si innesterebbero in seguito altri tronchi a costituire maglie più strette ed infine l'anello esterno, quando la fabbricazione periferica fosse per richiederlo.

Così, mentre coi provvedimenti tramviari accennati in principio si sarà ovviato alle più urgenti difficoltà del traffico di soprasuolo, si andrà svolgendo il piano organico della rete metropolitana, a seconda dello sviluppo dei bisogni dei quartieri periferici, col concetto che ognuno di essi abbia la sua comunicazione con la ferrovia e col centro.

***

Un punto importantissimo ci occorre ancora di toccare: quello delle difficoltà costruttive. Si è accennato in principio che la costruzione di una rete metropolitana sotterranea, difficilissima ovunque, non potrà a meno di presentarsi a Roma in condizioni di speciale gravità.

Il sottosuolo di Roma, per quanto non completamente noto a geologi ed archeologi, almeno nei suoi particolari, si presenta certamente come uno dei più difficili ad essere attraversato. In esso si sono sovrapposte varie formazioni geologiche e, negli strati superiori, le costruzioni e le rovine di epoche storiche successive.

Cosicchè, specialmente nei rioni bassi del centro, si può prevedere di incontrare, fino a profondità notevoli, in assoluta ed irregolare promiscuità, giacimenti alluvionali, anche di sabbie sciolte acquifere, alternati con depositi vulcanici, il tutto attraversato e disseminato da gallerie, cunicoli, catacombe e ruderi di costruzioni sovrappostesi, a partire dai primi albori della civiltà umana fino ad epoche più recenti. Falde ricchissime di acque freatiche scendono dai colli al fiume, ed una rete importantissima di canalizzazioni solca il sottosuolo alle profondità più diverse: dalla Cloaca Massima ai recenti grandiosi collettori lungo le due rive del Tevere. Quindi la necessità che la rete di gallerie per la metropolitana sia studiata passo per passo, sotto i diversi aspetti geognostico, idrologico, archeologico e delle fognature. Questo studio obbligherà quasi certamente a spostare rami già tracciati e dimostrerà assai probabilmente che (a parte qualche zona dei nuovi quartieri periferici dove si potrà uscire allo scoperto, in viadotto o a livello) occorrerà internarsi nel sottosuolo a profondità molto notevoli, intorno ai 20 o 25 metri, in modo da potersi appoggiare sull'argilla in posto da evitare quanto più è possibile gli ostacoli più prossimi alla superfice.

Le gallerie risulteranno quindi completamente circondate da falde acquifere: si dovranno costruire in aria compressa, col sistema dello scudo, rivestire con robusti tubi d'acciaio a tenuta d'acqua, munire d'impianti idrovori assai potenti, non solo durante i lavori, ma anche per tutto l'esercizio. La mancanza di larghe strade sotto le quali si possano collocare le gallerie obbligherà a passare generalmente sotto le abitazioni ed a prendere quindi tutte le misure affinchè emungimenti d'acqua ed assestamenti statici non producano alle case i danni che in altri impianti simili si sono spesso lamentati.

Dall'insieme di tutte le considerazioni che qui abbiamo semplicemente accennato emerge che, una volta risoluta la questione di tracciare la rete meglio rispondente alle esigenze della circolazione, occorrerà procedere sui tracciati prescelti ad accertamenti, assaggi e trivellazioni che permettano di rendersi conto delle reali condizioni dei terreni da attraversare ed eventualmente di modificare l'andamento delle linee.

Soltanto allora si potranno avere elementi sicuri per la determinazione della spesa, che non potrà a meno di essere elevatissima, non certo minore di 15 a 20 milioni in media per chilometro di linea a doppio binario: nè l'esercizio sarà per risultare meno costoso, anche per l'onere degli esaurimenti e degli ascensori o scale mobili necessari a superare dislivelli così considerevoli.

L'analisi del problema finanziario confermerà certamente che, data la densità demografica attuale e quella prossimamente prevedibile di Roma, non si potrà economicamente sopportare l'attuazione sollecita di una rete di linee molto estesa, ma si dovrà incominciare per il momento coi pochi tronchi più redditizi.

La rete metropolitana di Parigi, costruita prima della guerra, è costata la decima parte di quanto è prevedibile possa costare ora quella romana, e non ha dato mai, a quanto pare, troppa lauta rimunerazione del capitale impiegato. Ciò deve condurci a criteri di prudenza, ma a non disperare, nè a trascurare di preparare l'avvenire.

Lo sviluppo di Roma in questi ultimi anni è stato mirabile ed insperato ed ha sorpreso lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, che ha seguito e segue i bisogni con grande ritardo. Ciò non deve continuare: ora tocca ai trasporti di riprendere il loro posto e di precorrere anche lo sviluppo edilizio. Giacchè, se è un assioma banale che ogni sviluppo di città richieda un corrispondente sviluppo di mezzi di trasporto, l'esperienza ha dimostrato reciprocamente che ogni nuovo mezzo di comunicazione ha contribuito allo sviluppo delle città, e che l'aumento della popolazione è stato più rapido nelle città e nelle zone meglio servite.

Ogni sistemazione di zone fabbricate che si eseguisca senza collegamento col mezzo di trasporto futuro avrà per conseguenza certa di aumentare le difficoltà e il costo d'impianto di quest'ultimo, quando esso sarà divenuto indispensabile.

I progetti di nuovi quartieri o di nuovi mezzi di trasporto debbono essere studiati rapidamente e rapidamente eseguiti, per non caricare le spese dei due impianti dell'onere degli interessi.

Molto opportunamente quindi il Governo ha disposto che venga sollecitamente redatto un piano regolatore che, con la sua graduale attuazione, provveda ai bisogni immediati ed a quelli del futuro prossimo, senza compromettere, anzi preparando, l'organico assetto di un più lontano avvenire.

Per il che aspettiamo fiduciosi le proposte della Commissione ministeriale.

X.

NOTIZIE E COMMENTI

La riduzione degli armamenti.

Il trattato di Versailles, costituendo la Società delle Nazioni, le assegnò come uno dei fini precipui la riduzione generale degli armamenti, indicando nell'art. 8 la procedura da seguire.

La prima Assemblea della Società delle Nazioni, riunitasi a Ginevra nel 1920, decise la costituzione di una speciale commissione di studio per la riduzione degli armamenti. La seconda Assemblea (1921) si limitò a raccomandare ai Governi, che per altro non vollero prendere impegni in proposito, di non aumentare le spese dei bilanci militari. Nella terza Assemblea (1922) si delineò il punto di vista della Francia e della Piccola Intesa, che affermarono che non sarebbe stato possibile assumere la responsabilità di diminuire i propri mezzi di difesa quando non avessero ricevuto in cambio garenzie sufficienti per la loro sicurezza. Nacque così la proposta di un trattato di mutua garenzia il cui schema venne preso in considerazione dalla quarta Assemblea (1923), ma non riportò poi il consenso della maggior parte dei governi responsabili. Si arrivò così alla quinta Assemblea (1924) dalle cui deliberazioni uscì il famoso Protocollo per la pacifica risoluzione delle controversie internazionali che dai suoi promotori veniva fondato sul trinomio: arbitrato, sicurezza, disarmo.

Nell'articolo 17 del Protocollo del 1924 era prevista una conferenza internazionale per la riduzione degli armamenti che avrebbe dovuto riunirsi a Ginevra nel giugno 1925.

Se non che il Protocollo, com'è noto, decadde per la mancata adesione di alcuni Stati tra cui l'Inghilterra. E, invece di addivenire senz'altro alla riunione della menzionata conferenza internazionale, si pensò che sarebbe stato più prudente preparare prima il terreno per una simile conferenza, mediante opportuni lavori preliminari. In tal guisa, una prima Commissione, nominata dal Consiglio della Società delle Nazioni, elaborò, alcuni mesi or sono, un quistionario relativo alla riduzione degli armamenti, quistionario che ora è sottoposto all'esame di una seconda Commissione preparatoria, sedente in questi giorni a Ginevra.

Risulta già da questo esame che è molto più facile, infatti, consentire genericamente nella opportunità di ridurre gli armamenti, tanto gravosi per le finanze degli Stati e tanto pericolosi alla pace, che mettersi poi d'accordo concretamente fra le diverse nazioni sui criteri da porsi a base di un piano generale di riduzione degli armamenti.

In linea preliminare devesi osservare che il mancato intervento, nella Commissione preparatoria, della Russia sovietica costituisce già

una prima difficoltà per il raggiungimento di pratici risultati da parte della Commissione stessa. La Russia tiene in armi un grosso esercito, sicchè un piano di riduzione degli armamenti europei, determinato all'infuori del fattore russo, non potrebbe avere che uno scarso valore. Ma, anche a prescindere da ciò, basta gettare uno sguardo sul quistionario sottoposto all'esame della Commissione preparatoria per rendersi conto della grande difficoltà del problema che si tratta di risolvere.

Ed invero, il quistionario non riguarda soltanto la definizione di ciò che si debba intendere per « armamenti » e per « riduzione di armamenti » ed i modi di comparare fra loro gli armamenti dei diversi paesi, ecc.; ma riguarda eziandio la *capacità bellica potenziale* delle singole nazioni. Ora qui, in verità, il campo delle indagini è latissimo, per non dire sterminato e quindi la possibilità di una soluzione non appare facile nè prossima. Intanto la prima idea di un controllo internazionale è stata efficacemente combattuta dal delegato italiano che ne ha dimostrato l'impossibilità.

Alle difficoltà di ordine generale se ne aggiungono inoltre talune particolari, fra le quali ne accenneremo una sola, quella riguardante gli armamenti navali. Rispetto a questi, infatti, converrà stare in guardia contro la tendenza delle grandi nazioni anglo-sassoni ad imporre alle nazioni continentali europee, oltre ed in aggiunta alle limitazioni consacrate dalla conferenza di Washington per le grandi navi, anche l'abolizione della coscrizione e ulteriori limitazioni del naviglio leggero e sottomarino che è prezioso elemento di difesa, specie per le nazioni aventi grandi estensioni di coste e misurate disponibilità finanziarie.

Non si dica, dopo quanto precede, che cediamo ad un senso di eccessivo pessimismo. Non neghiamo, certo, l'importanza e l'utilità degli studi e delle indagini a cui la Commissione di Ginevra porta il contributo della sua competenza e che varranno, se non altro, a chiarire molti lati ancora oscuri del grave problema.

Soltanto ci sia consentito dire, a guisa di conclusione, che riduzione degli armamenti e sicurezza europea sono termini strettamente connessi; di guisa che sarà tanto più agevole arrivare ad un accordo sui criteri di una futura riduzione degli armamenti, quanto più si affermerà in Europa un vero spirito di pace e progredirà l'elaborazione ed attuazione effettiva di accordi politici particolari che, entro il vasto quadro del Patto della Società delle Nazioni, si propongano il mantenimento della pace sul nostro continente.

Una guida per lo studio delle nuove tendenze del movimento sociale.

Realizzate nel cinquantennio che precedette la guerra le grandi rivendicazioni operaie: protezione delle donne e dei fanciulli, assicurazione contro gli infortuni, riposo settimanale; introdotta durante l'ultimo decennio nei paesi industriali di Europa — in pratica se non nella legislazione — la grande riforma delle otto ore di lavoro, gli sforzi dei dirigenti il movimento operaio nei vari paesi, sono da un

lato rivolti alla difesa ed al perfezionamento delle ottenute conquiste, dall'altro all'agitazione di altri problemi inerenti al miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici, problemi che non hanno ancora trovato soluzione o l'hanno avuta solo parzialmente e la cui importanza è tanto più grande in quanto, varcando i limiti delle masse direttamente interessate e, quasi sempre, i confini stessi del paese in cui sono dibattuti, vengono spesso a toccare tutti gli altri strati dell'organismo sociale. Prova ne sia, ad esempio, l'emozione che suscita in questi giorni in Inghilterra ed altrove il progetto Churchill per la riforma dell'assicurazione obbligatoria contro la vecchiaia.

È possibile determinare quali siano fra tali problemi quelli che attualmente più interessano operai e padroni e, per riflesso, i governi? Di raccogliere su scala sufficientemente vasta dati in proposito e dedurne quali possono essere, domani, i nuovi avvenimenti della politica sociale dei vari paesi? Impresa facile fintanto che si tratta di questioni imponenti, assillanti popoli e dirigenti e capaci di caratterizzare un'epoca, quali sarebbero l'emigrazione, la disoccupazione; impresa assai più audace quando si tratta di questioni nuove o interessanti in misura diversa i vari paesi, le varie classi industriali, i vari governi.

Una prima base — che mancò fino a ieri — per ricerche di questo genere, è offerta dalle statistiche delle domande di informazioni che l'Ufficio internazionale del Lavoro ha ricevuto da parte di governi, padroni ed operai, durante l'ultimo triennio, e che il Direttore di quell'ufficio ha inserito nella sua relazione, testè pubblicata, alla ottava sessione della Conferenza internazionale del Lavoro. Com'è noto, l'articolo 396 del Trattato di Versailles enumera fra i compiti che spettano all'Ufficio internazionale del Lavoro, quello di «centralizzare e distribuire le informazioni riguardanti la regolamentazione internazionale delle condizioni dei lavoratori e del regime del lavoro», compito di un'utilità incontestabile e che l'Ufficio di Ginevra, perfezionati in cinque anni di esistenza i suoi servizi d'informazione e riunita un'imponente massa documentaria continuamente alimentata ed aggiornata dai suoi numerosi corrispondenti nazionali, è ora in grado di assolvere con sempre maggiore rapidità e precisione. I governi, le organizzazioni padronali ed operaie, le istituzioni pubbliche e private, gli studiosi di discipline sociali non tardarono ad accorgersi di quale magnifico documento di informazione potevano disporre, ed infatti il numero delle domande ricevute dall'Ufficio, che era di 402 nel 1923 e di 505 nel 1924, saliva nel 1925 a 687. Cifra che potrebbe tuttavia sembrare modesta se non si tenesse presente che nella maggior parte dei casi e sopratutto quando si tratta di domande pervenute da governi che si propongono di elaborare delle nuove leggi sociali, ognuna di queste domande riguarda lo stato di una data questione in molti od in tutti i paesi del mondo e che la preparazione della risposta esige il concorso dei vari servizi tecnici dell'Ufficio, nonchè quello dei corrispondenti nazionali i quali devono, in molti casi, intraprendere laboriose ricerche e vere inchieste.

Un primo specchietto della relazione Thomas mostra la riparti-

zione delle domande di informazione ricevute nel 1925 da tutti i paesi del mondo.

Secondo la qualità dei richiedenti, le domande si ripartivano nel modo seguente:

Governi 130;
Organizzazioni padronali 49;
Organizzazioni operaie 138;
Istituzioni diverse e particolari 370.

La questione maggiormente trattata nelle inchieste eseguite nel 1925 su domanda dei governi è quella delle assicurazioni sociali (20 domande), seguono l'igiene e la sicurezza industriale (16) e quindi la disoccupazione e il collocamento (7). Le domande provenienti dalle organizzazioni padronali si riferivano anzitutto ai salari pagati nelle varie industrie (8 domande), poi all'igiene e alla sicurezza industriale (4), al riposo settimanale e ai congedi con paga (4), alle assicurazioni sociali (4) e quindi alle condizioni generali di lavoro. Le organizzazioni operaie hanno chiesto informazioni in primo luogo sulle condizioni generali di lavoro (16), poi sul riposo settimanale e i congedi con paga (12), sulle assicurazioni sociali (11), sull'igiene industriale e sui salari (8).

Oltre le tre importanti questioni alle quali abbiamo accennato più sopra, le materie trattate nei principali studi fatti per i governi erano le seguenti:

Vacanze con paga nell'industria dei vari paesi (per il Ministero del Lavoro polacco).

Legislazione belga e legislazione inglese in materia di cooperazione (per il Ministero italiano dell'Economia nazionale).

Statistiche delle pensioni nei vari paesi (per il Ministero delle Pensioni britannico).

Informazioni sull'orientamento professionale ed il garzonato nei vari paesi (per il Ministero dell'Istruzione pubblica francese).

Informazioni sulla durata del lavoro nelle ferrovie (per il Segretariato dell'Industria e del Commercio del Messico).

Informazioni sulla legislazione del lavoro nei vari paesi (per la Commissione di studio delle riforme costituzionali in Italia).

Statistiche sul bilancio domestico degli impiegati (per l'Ufficio del Lavoro di Bombay).

Legislazione relativa alla partecipazione dei minatori al controllo delle miniere nei vari paesi (per il Ministero del Lavoro tedesco).

Statistiche delle pensioni di guerra massime accordate ai mutilati nei vari paesi (per la Direzione Generale Italiana delle Pensioni).

Sanzioni previste nei vari paesi contro le infrazioni alle leggi del lavoro (per il Ministero dell'Economia nazionale in Grecia).

Informazioni sul Consiglio dell'Economia in Germania (per la Delegazione del Governo giapponese presso l'Ufficio Internazionale del Lavoro).

Condizioni di lavoro nelle imprese di lavorazione del legno (per il Dipartimento dell'Industria e del Commercio dello Stato Libero d'Irlanda).

Legislazione sull'arbitrato e la conciliazione nei vari paesi (per il Ministero italiano dell'Economia Nazionale).

Condizioni di lavoro dei conducenti di automobili (per il Ministero austriaco della Previdenza sociale).

Informazioni sulla durata del lavoro nelle miniere di Francia, del Belgio, della Polonia, dei Paesi Bassi, della Cecoslovacchia e degli Stati Uniti (per il Ministero del Lavoro britannico).

Vari metodi per l'adozione dei progetti di contratti collettivi (per il Ministero degli Affari sociali di Norvegia).

Non è nostra intenzione di cercar di ricavare dai dati che abbiamo riassunto delle conclusioni positive.

Ma abbiamo creduto utile di segnalare al pubblico italiano una delle principali attività dell'osservatorio sociale di Ginevra e di addifare agli studiosi che l'analisi dello svolgimento di questa attività sul terreno internazionale può costituire una prima guida per la ricerca delle nuove tendenze della politica e del movimento sociale nell'epoca presente.

G. G.

L'Istituto di diritto internazionale.

È stato pubblicato a Bruxelles l'*Annuaire de l'Institut de droit international* pel 1925. Nell'Istituto l'Italia è rappresentata dai senatori Tittoni e Paolucci de' Calboli e dai professori Anzilotti, Diena, Fedozzi, Gemma, Catellani, Cavaglieri e Manzato. Contiene i discorsi pronunciati all'Aia pel IV centenario di Ugo Grozio e le dotte discussioni sulla prescrizione liberatoria nel diritto internazionale pubblico, sulla determinazione della legge che deve regolare le obbligazioni contrattuali a titolo di diritto imperativo.

L'Istituto si riunirà nuovamente a Washington nel 1927.

Anatole France e l'Italia.

Emile Henriot del *Temps* ha potuto avere il manoscritto dei ricordi di Anatole France che saranno prossimamente pubblicati dalla scrittrice ungherese Sondor Kemeri. La signora Kemeri ha annotato giornalmente le conversazioni di A. France specialmente nelle sue escursioni italiane. A Verona pensa a Dante: « On mange, on s'aime, on travaille un peu, et voilà que la vie humaine, courte, limitée, passe et s'achève. Et la gloire? Et le Divino?... Le Divino, il a dû faire de même, mais en souffrant atrocement et en sentant toute l'amertume de la grande prison da la vie, ce qui faisait de lui le forçat de la matière. L'immortalité, on la paye bien cher... On passe par l'enfer et le purgatoire, pour arriver à ce paradis, peut-être plein de déceptions encore... Dante, notre Divino! Qu'a-t-il eu, dans sa vie, durant cinquante années? Un grand amour douloureux pour Béatrice; son travail plein de tourments; le mariage avec Gemma Donati, peu heureux, à cause du caractère de cette femme toujours mécontente; toutes les déceptions possibles de son époque mouvementée et de ses contemporains agités; l'exil, la maladie et la mort à Ra-

venne, loin de sa Florence chérie, car il ferma les yeux dans cette dernière douleur... N'a-t-il pas payé bien cher son immortalité? ».

A Roma innanzi ai capolavori del Museo delle Terme: « Toutes les grandes créations humaines demandent une vaste érudition » dichiara France: « L'érudition engendre; l'ignorance est stérile et rend l'homme méchant et bas. La bonté de l'homme à vue étroite n'a pas de valeur, comme la perle d'Orient trop petite. La bonté sans intelligence ne vaut rien »; e proseguendo: « Je soutiens la nécessité de l'érudition chez l'écrivain. Les auteurs aujourd'hui pour la plupart n'ont pas assez de temps et leurs nerfs malades ne leur permettent pas la lecture... Quelle vie possible, soucieuse et sans repos doit vivre notre génération littéraire. Elle n'a pas même le temps de penser qu'elle devrait plonger dans les siècles comme un scaphandrier ».

La conferenza interparlamentare del Commercio.

Si è riunita recentemente a Londra la Conferenza parlamentare internazionale del Commercio. Abbiamo letto le relazioni presentate sui vari temi all'ordine del giorno. Sir Beddre Rees esaminando la crisi del carbon fossile che infierisce specialmente nei paesi esportatori oltre agli effetti benefici che in ogni ramo della produzione devono attendersi da un assestamento economico dell'Europa, non vede altro rimedio se non nella diminuzione del costo di produzione. Analizzando la situazione di ciascun paese dà per l'Italia le seguenti cifre: importazione annua di circa nove milioni di tonnellate dall'Inghilterra e di un milione da diversi paesi. Dalla Germania l'Italia importa due milioni e mezzo di tonnellate delle quali la maggior parte a titolo di riparazioni. L'utilizzazione finora compiuta dell'energia idro-elettrica equivale al consumo annuo di sette milioni di tonnellate di carbone. Malgrado ciò l'Italia consuma una quantità di carbone lievemente superiore a quella del 1913. La produzione mondiale del carbone che nel 1913 fu di milioni di tonnellate metriche 1,216.1, nel 1925 è discesa a 1,156.4; invece quella della lignite da 127.1 è salita a 162.8. La difficoltà di risolvere la questione dei salari, cagione della crisi inglese, è dimostrata dalle seguenti cifre: costo della mano d'opera per tonnellata in scellini: Inghilterra 12.9, Belgio 12.3, Francia 9.7, Germania 8.9, America 8.9, Cecoslovacchia 7, Alta Slesia polacca 4.4.

Savie sono le conclusioni del deputato francese Lafarge sulla circolazione internazionale dei capitali: considerando che lo squilibrio economico e monetario di cui soffrono i mercati non può aver altro rimedio che la completa libertà di scambio dei capitali che è la migliore regolatrice dei cambi, fa voti perchè rapidamente siano abolite in tutti gli Stati le misure restrittive circa l'importazione ed esportazione dei capitali.

Circa la marina mercantile sir Frederick Lewis proclama che la vera base del commercio è la libertà dei mari accompagnata da un uguale trattamento alle navi di tutte le nazioni in tutti i porti.

Georges Theunis, ex Primo ministro belga, rispondendo alla richiesta della Commissione economica della Società delle Nazioni,

osserva opportunamente che se si vuole fare un passo decisivo verso l'abolizione delle proibizioni e restrizioni che inceppano le importazioni e le esportazioni è necessario tener distinta la questione delle tariffe doganali ed è necessario altresì che i Governi non si contentino di prendere, come fino ad ora hanno fatto, impegni vaghi che non hanno mai mantenuto ma concretino formule precise da includersi nei trattati di commercio.

P. Wanvermans, avvocato belga, presenta un progetto circa il regime internazionale delle Società per azioni e il deputato italiano Soleri riferisce circa il credito agrario.

L'odierna discussione di Ginevra sul rapporto Thomas.

La discussione generale che si sta svolgendo a Ginevra nell'Assemblea plenaria dell'VIII Conferenza internazionale del lavoro, ha per base il rapporto che Alberto Thomas presenta ogni anno per dar conto della multiforme azione dell'Istituto che egli dirige; per rilevare le vicende delle deliberazioni votate dalle Conferenze e dal Consiglio di Amministrazione; per esporre il pensiero della direzione del vasto organismo sui maggiori problemi dell'ora.

Quest'anno la relazione Thomas (circa 800 pagine nel duplice testo francese e inglese) si apre con uno studio dedicato ai due grandi assenti: gli Stati Uniti nordamericani e la Russia dei Soviets. In tale studio non si dà solo conto dei cresciuti rapporti tecnici e scientifici stabiliti fra i due colossi dell'economia mondiale e l'Ufficio Internazionale del lavoro, ma si mettono in evidenza la situazione economico-sociale e le orientazioni della politica estera dei paesi stessi, considerata in diretta relazione con i problemi del lavoro e della produzione.

Passando alla composizione dell'Organizzazione Internazionale del lavoro — alla quale oggi aderiscono 56 nazioni — la relazione trova un indice dell'aumentata importanza dell'istituzione nel fatto che va crescendo il numero dei paesi che inviano delegazioni complete alla Conferenza e che si fanno rappresentare dai propri Ministri del Lavoro. Accenna quindi alla questione dell'autonomia dei gruppi, « uno dei tratti più originali della costituzione della Conferenza »; lumeggia l'attività del Consiglio di Amministrazione sottolineandone le discussioni e i voti; quindi passa ad illustrare l'ordinamento dei servizi dell'Ufficio notando un crescente affiatamento e una sempre più intima collaborazione, specie nelle grandi inchieste, fra i vari servizi. Circa i corrispondenti nazionali la relazione afferma che ormai « essi hanno causa vinta », tutti riconoscendone l'utilità e il rendimento.

Dopo un gruppo di informazioni sulle finanze dell'Istituto e sui rapporti con la Società delle Nazioni sia come attività generica, sia per le specifiche forme di azione nel campo dell'igiene, del lavoro intellettuale, della tratta delle donne e dei fanciulli, dei rifugiati russi, della disoccupazione, dei mandati coloniali, della schiavitù, del disarmo e della preparazione alla Conferenza Internazionale eco-

nomica, Alberto Thomas conchiude questa prima parte del suo lavoro constatando che ormai l'Istituto appare solido, dotato di una fisonomia propria e forte di un personale in cui, pure essendo rappresentate 30 nazionalità, si va sempre più formando uno spirito veramente internazionale.

La seconda parte della relazione è dedicata alla situazione della legislazione internazionale del lavoro quale risulta dal movimento delle ratifiche, salite nell'ultimo anno da 300 a 352.

Tracciato un quadro della situazione economica nel mondo, col suo lento e faticoso movimento di ricostruzione, Alberto Thomas colloca sullo sfondo del quadro stesso le situazioni in cui la legislazione del lavoro si trova nei vari paesi. Sulla folta massa di dati statistici, di notizie e di osservazioni di cui sono intessuti questi capitoli campeggia la situazione della convenzione di Washington sulle otto ore: convenzione che, date le Conferenze di Berna e di Londra e i movimenti dell'opinione pubblica e dell'opinione governativa dei maggiori paesi industriali dovrebbe essere ritenuta avviata ad una ratificazione universale.

La poderosa opera si chiude con i riassunti dei rapporti che i vari Stati hanno l'obbligo di presentare a Ginevra sulla esecuzione degli impegni internazionali assunti (art. 408 del Trattato di pace) e con un capitolo di bibliografia.

Nel corso della relazione l'Italia è di frequente menzionata: nel movimento delle ratifiche e delle raccomandazioni; nelle attività della politica migratoria; nei rapporti con l'Istituto Internazionale di Agricoltura; nella revisione dei regolamenti delle Conferenze e del Consiglio di Amministrazione; nei rapporti col movimento sindacale; nella bibliografia; nelle discussioni sull'influenza della legislazione internazionale del lavoro sulle economie dei paesi poveri di materie prime e densi di popolazione.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MARGHERITA G. SARFATTI. *Dux*. — Milano, Edizioni Mondadori, MCMXXVI, in-8, pp. 316, con 32 illustr. f testo e 5 autografi.

Si prova un po' d'imbarazzo a dar notizia di questo libro, perchè ne è autrice una signora che fa parte del Comitato di direzione della nostra rivista e perchè il libro è la biografia di un vivo — e di qual vivo! — che, subito sul limitare del volume, ferma e fa quasi ammutolire con questa non dubbia dichiarazione: « Io detesto coloro che mi prendono a soggetto dei loro scritti e dei loro discorsi. Bene o male che essi mi trattino, non importa. Li detesto egualmente. Il grado di questa avversione aumenta se mi si esibisce in pubblico e ad un più vasto pubblico, come è precisamente il caso attuale ». Ma ormai il libro è venuto in luce, e il tacerne apparirebbe per un altro verso pavidezza. Il più comodo partito sarebbe di poterne dir male. Sennonchè è un bello, bellissimo libro, ricco di documenti che i nostri lettori non possono ignorare e molti Italiani debbono meditare.

La Signora Sarfatti era veramente preparata a scriverlo, possedendo la facoltà che Carlyle ricercava, la facoltà rara « d'uno che possa rivivere la biografia dell'uomo suo fratello, e possa vedere con gli occhi di questo fratello le cose che egli vide ad ogni passo del suo cammino, che riesca a conoscere, insomma, il suo cammino e lui stesso come ben pochi storici è probabile che riescano mai ».

Già la prima parte della narrazione suscita, per la sua novità, un singolare interesse. E non è l'interesse molto discutibile di chi va a cercare nella culla i presagi dei grandi; bensì quello del riconoscere ad ogni passo i segni della profonda orma che la nativa Romagna impresse su quello spirito. La triste ma libera fanciullezza nel paesino nativo, il severo collegio Salesiano di Faenza, gli studi magistrali di Forlimpopoli — « la mia storia vera » — osserva egli stesso — « è tutta in quei quindici primi anni. Da allora mi sono formato. Sento che quelle furono le risolutive influenze. Dentro di me già c'ero tutto in germe ».

Così, in grazia della comune terra, non è meraviglia che quella storia abbia risonanze pascoliane.

« Fra le creature umane, chi mi ha dato delle tenerezze? » — egli chiedeva — « Nessuno. Povera, povera casa, la mia! Povera, aspra vita la mia! E la mia mamma, così tormentata da cento triboli! » In compenso sempre lo interessavano « le cose, le stagioni, il paesaggio »; e sempre ha nel cuore il torrente nativo: « alberi, tanti alberi, il fiume ». Che è tutto questo? Il Maestro di Predappio e il poeta di S. Mauro, il quale ebbe pure così ribelle giovi-

nezza, non furono forse tanto lontani; e doveva poi accostarli la passione per la Grande Proletaria.

Dell'emigrazione l'on. Mussolini esperimentò tutto il calvario. Ma questo fu forse provvidenziale. Come il maestro di Gualtieri Emilia potè conoscere da vicino — ben osserva l'autrice — il socialismo della Valle padana, così il volontario esilio di Svizzera gli insegnò non solo tutti quei mestieri manuali che è orgoglioso di ben conoscere, ma anche e più ad amare l'Italia e i suoi fratelli di sangue, sebbene italiana fosse qualche volta la mano che lo respingeva. Che meraviglia, che tra i suoi migliori discorsi al Parlamento, ora, sian quelli in cui si dibatte il grande problema dell'emigrazione? Sono discorsi vissuti. E documento di vita è una lettera indirizzata da Losanna, il 3 settembre 1902, ad un amico: « tristi memorie di una gioventù disperata » — pagine che sono, a nostro avviso, la perla del volume e che fanno pensare a Dostojevski e ad Hamsum.

La disperazione, in Isvizzera, fu vinta dal fervore dello studio e dell'azione. L'insegnamento del Pareto, la lettura di Sorel e di Nietzsche, e la consuetudine degli ambienti dell'internazionalismo rivoluzionario, tutto contribuì a maturare nel giovane Italiano la meditazione dei problemi sociali. E questi capitoli del libro della Signora Sarfatti sono importantissimi, a spiegare la formazione spirituale di lui.

Il destino un'altra volta chiamò, quando dopo un nuovo periodo d'insegnamento a Tolmezzo (1907-1908) e un breve soggiorno in patria, Mussolini andò verso la fine del 1908, segretario della Camera di Lavoro in Trento. Nel *Popolo*, giornaletto fondato da Cesare Battisti, Mussolini fu redattore-capo, cioè, spesso, redattore esclusivo, sino al romanzo d'appendice. Ma sopratutto, naturalmente, partecipò alle lotte sociali e alla lotta delle nazionalità: e quando si avvide di un insanabile contrasto tra interessi di classe e ideali di nazione non esitò a scrivere: « Il confine d'Italia non finisce ad Ala ». Vi guadagnò lo sfratto; ma, insieme, queste parole di Cesare Battisti, nel loro comune giornale: « La sentenza se a noi fa profondo dolore, a lui fa onore; se per noi è una gran perdita, per lui è una gloria ». Nel volumetto *Il Trentino veduto da un socialista*, Mussolini scrisse cose non diverse di quelle che se pur con più alta voce perchè in nome di tutta una nazione concorde, disse di recente dinanzi al Parlamento italiano.

Quanti altri riscontri, del resto, verrebbe fatto d'istituire tra passato e presente se.... il protagonista non intervenisse ad ammonirci, col suo fare rude, che il passato non gli interessa, non esiste per lui. Questo è privilegio dei giovani; di guardare all'avvenire. Ma, senza idolatrie di immobili coerenze, pregio ha la sostanziale unità di uno spirito attraverso tante vicende e travagli.

Perciò con piena sincerità dunque, quattr'anni dopo essere stato coinvolto nel processo per i moti socialisti di Forlì, rientrando nelle file dell'esercito combattente, poteva manifestare la sua gioia « di aver ritrovata l'Italia — la madre che non avevamo mai rinnegata

ma soltanto un po' dimenticata per inseguire coll'ingenuità fantasiosa della giovinezza i rosei fantasmi del cosmopolitismo proletario ».

Margherita Sarfatti ha fatto bene a raccogliere con cura, a ordinare e illustrare con fedeltà tanti documenti: coi quali non siamo neppure a metà del suo libro. La seconda metà fa la storia dell'opera dell'on. Mussolini nei congressi e sulla stampa sino al 1914, per la rivalutazione idealistica del socialismo; della sua partecipazione alla guerra, come condottiero di folle e come intrepido fante; ed infine della creazione del fascismo fino alla conquista del potere. Due libri già illuminavano su questo decisivo periodo dell'attività dell'on. Mussolini: la raccolta degli *scritti politici* (1914-1922) uscita sotto il titolo di *Diuturna;* e il *Mio diario di guerra*, oltre le varie raccolte dei suoi discorsi. Non certo che la Signora Sarfatti si limiti a ripetere od esporre il pensiero del protagonista. Ogni manifestazione è mirabilmente inquadrata nelle circostanze che la determinano, nei riflessi che ha avuto; sicchè anche questa storia, che è presente alla memoria nostra, si illumina di luce nuova. Il capitolo intitolato *Giovinezza* è certo uno dei più chiari, completi saggi sulle ragioni del fascismo: non senza qualche libera critica.

Inoltre l'autrice sa — e lo ha detto in principio del suo libro — che solo la fisionomia dei protagonisti ci rende memorabili gli eventi; e, come a Taine, coglie veramente « l'homme vivant, agissant, doué de passions, muni d'habitudes, avec sa voix et sa physionomie, avec ses gestes et ses habits, distinct et complet »; e attraverso questo uomo esterno arriva a « l'homme intérieur, l'homme invisible, le centre, le groupe des facultés et des sentiments que produit le reste, le drame intérieur ».

Noi non possiamo qui riassumere questi atti del dramma e queste vicende di storia; anche perchè le pagine della Sarfatti hanno, a nostro giudizio, grande pregio d'arte. Stati d'animo e aspetti delle cose e atteggiamenti di folle hanno, da lei, rappresentazioni pittoriche di singolare efficacia. Ecco un quadro della vita delle classi elevate, allo scoppio della guerra Europea:

« Il 29 luglio, mentre si aspettava la scadenza alla risposta all'*ultimatum*, la stagione mondana del Lido, in quel grande salotto che era allora l'Europa, culminava con la festa di ballo all'Excelsior. Due notti prima, dopo il festino persiano della Marchesa Luisa C., piazza San Marco tacita, tra rosea e grigia nelle luci dell'alba, si era desta a un prodigioso sogno di maschere: in testa a tutti la marchesa, col pappagallo sul pugno, nell'acconciatura di principessa fiabesca.... Mai Carpaccio, mai Paolo Veronese o Gentile Bellini avevan raffigurato più splendida comitiva nelle calli e per i canali già iridati da millenni di grandezze. Mai la moda era stata più vistosa e raffigurata.... A mezzanotte scadeva l'*ultimatum*. E sonava il tango. Tango o furlana? Fra stato il problema di quella invernata. Cene in sala e sulle terrazze alle due. Pellicce sopra i gioielli e *champagne*. Alla spiaggia il mare moriva assai dolcemente. Nella cabina del telefono, evocavo disperatamente le voci lontane, dalle redazioni dei giornali cittadini assonnati: non si sapeva.

MANE, TEKEL, FARES: le parole di fuoco abbacinavan me sola. Un'altra notte, su altro mare, pochi mesi innanzi, altre dame, altri cavalieri in marsina, a capo scoperto, aggruppati, intonavano con l'orchestrina di bordo il cantico sacro: « Più presso a te, mio Dio », mentre la chiglia squarciata del *Titanic* lentamente affondava ».

Ed ecco, dopo una giusta descrizione dello stato a cui l'Italia era ridotta sotto la marea bolscevica, ecco la riscossa.

Un'ultima citazione, col rammarico di non poter riferire, del libro, assai più. È una riunione fra fascisti « della prima ora »:

« Il comizio si tenne fra i gentilizi palazzi che fanno di Piazza Belgioioso una sala della vecchia Milano, raccolta a cielo scoperto. Nei chiusi giardini dietro i palazzi, svettano alberi e cantano gli usignoli, aggiungendo spazio decoroso e riposo alle nobili architetture. Addossato alla casa rossa dove morì il Manzoni, il furgone somigliava un rostro, illuminato da torce a vento, circondato da una siepe di arditi, dei quali la guerresca luce arrossava le maschie faccie. Ogni tanto dalle loro file, partiva un razzo, come in riva al Piave, verde nel cielo scuro. Mai la guerra, nel dopoguerra, era stata così viva e presente ».

Abbiamo meditatamente scelto questo brano, per conchiudere. Tutto il libro intende a dimostrare che il fascismo, uscito dalla guerra, ne riflette e continua gli alti valori morali, nella coscienza della nazione e dei cittadini. Ma esso riesce, senza proporselo, come è delle opere d'arte felici, a significare e documentare molte esigenze e speranze della Italia rinnovatasi nella guerra. Simboleggia, per tutti, questa nuova Italia, la figura di un giovinetto morto a 17 anni sull'altipiano di Asiago che appare due o tre volte, nell'ombra di un contenuto dolore materno. Per lui Mussolini, il 7 febbraio 1918, scrisse questo epicedio:

« C'è, in verità, qualche cosa di religioso, di poetico, di profondo nel sacrificio di questi giovani. Deve cantare nelle loro anime la voce della patria con accenti e ritmi che ci sono ignoti. Un uomo che cade a trent'anni dà alla Patria un « di meno », perchè ha già vissuto; un fanciullo, invece, che deve ancora vivere, che si è appena affacciato alla vita, che non ha « preso » ancora niente dalla vita, dà tutto; il suo presente e il suo futuro: ciò che è e ciò che avrebbe potuto diventare. C'è, ci dev'essere in lui quella volontà di rinuncia che è il segreto e il privilegio di un grande amore.... L'amore che dice: « Non una goccia, ma tutto il sangue; non un po' di vita, ma tutta la vita, purchè l'Italia si salvi! » E l'Italia si salverà. L'olocausto di questi giovani è il vaticinio più certo. Quando, a diciotto anni, si combatte, come ha combattuto Roberto Sarfatti, quando si accetta la morte, si va incontro alla morte, così, senza esitazione e senza rimpianti, nessun dubbio è possibile ».

E l'epicedio, poco dopo Caporetto, era anche un inno di fede.

T. T.

ANGELO GATTI: *La Parte dell'Italia*. — Ed. Mondadori, Milano, 1926.

Or sono cento anni un « *uffiziale italiano* », nel quale si vuol riconoscere il de Laugier, si vedeva indotto a pubblicare un opuscolo per rivendicare alla *nazione italiana* la parte di gloria acquistata

nelle campagne napoleoniche, e generalmente passata sotto silenzio dagli storiografi francesi. Da tale rivendicazione trae spunto Angelo Gatti nella prefazione al nuovo volume che ha testè veduto la luce e che viene ad arricchire la nostra biblioteca storica di un altro pregevolissimo lavoro. Storica è infatti, nel senso più rigoroso della parola, l'opera intrapresa, all'indomani stesso della guerra, dal Gatti; ed è in base ad irrefutabile documentazione che le vicende della guerra nostra, e della altrui, sono rievocate; così come sono rettificate le inesattezze, sono respinte le insinuazioni e sono confutate le accuse che inimicizia, gelosia e contrasto d'interessi hanno fin troppo divulgato per il mondo.

Poichè l'opera del Gatti è storica, essa è generosa verso i meriti di avversari e di ingrati alleati; ma è intransigente nel rivendicare all'Italia la parte importante e decisiva sostenuta nel conflitto, sia per le direttive della sua leale e ferma politica, che per quelle dei suoi capi militari; sia per valore dei combattenti per terra, per mare, e per aria, che per slancio generoso dell'intera nazione. I capitoli, che si seguono, riportano a storica realtà le vicende della fine della Triplice Alleanza, aggiungendo alla oramai nota divulgazione di documenti diplomatici importanti documenti militari; lo sforzo grandioso della preparazione al conflitto; lo slancio geniale del capo designato a guidare l'esercito; l'opera prominente dell'Italia nel salvataggio dell'esercito serbo; la decisione italiana dell'arresto estremo sul Piave; la vittoria italiana in Adriatico e a Vittorio Veneto. Chiaro e preciso nel linguaggio, ma anche facile e spigliato, il libro di Angelo Gatti deve far parte del corredo culturale di ogni cittadino della nuova Italia.

M. G. R.

MANFREDI GRAVINA. *Studi del dopo-guerra*. — Editore Albrighi e Segati. Roma-Milano, 1926.

Come si rileva dal sommario, l'autore vi rievoca gli avvenimenti delle prime reazioni nazionali contro la minaccia comunista: avvenimenti dei quali egli fu testimone nel Baltico subito dopo la guerra. Interessante è in particolare lo studio sulla Guardia Bianca finlandese (100.000 cittadini volontari su appena tre milioni di abitanti) per le molte analogie di essa con la nostra milizia fascista delle camicie nere. Dal volume del Gravina emerge la grandiosa lotta oggi ingaggiata nel mondo fra la ideologia nazionalista e l'internazionalismo.

Alcuni degli scritti furono pubblicati sulla *Nuova Antologia*, altri sulla *Rassegna Italiana* e su *Politica*, ma tutti sono stati ora ordinati ed aggiornati al momento della pubblicazione.

Di speciale attualità è il capitolo sulla Società delle Nazioni, che l'autore sottopone a profonda analisi di realismo politico, sopratutto nei riguardi del prossimo accesso ad essa della Germania, le cui vicende del dopo-guerra sono riassunte nel capitolo « Dieci anni di guerra ». Più generale è l'esame dei problemi europei nel successivo capitolo sui « Casi di guerra », ove è considerato il grave per-

turbamento economico causato dalla crescente sovrapopolazione. La guerra avvenire scaturirà, secondo il Gravina, soltanto dalla esasperazione di popoli, eccedenti per numero e per altre risorse alla capacità alimentatrice del proprio territorio e che privi di materie prime, e di combustibili, finiranno per gettarsi oltre i confini, su altre popolazioni meno dense, ed apparentemente più prospere, per *sopravvivere*. L'autore osserva che la storia dimostra come sia più facile, per i governanti, di portare alla guerra una nazione anche riluttante, che di impedire la lotta, quando essa trae origine da esasperazione di miseria materiale, ed ha quindi carattere di lotta per l'esistenza. Come rimedio preventivo il Gravina non vede che la distribuzione di maggior territorio, fuori dall'Europa, alle popolazioni europee esuberanti, che sono in primo luogo l'italiana e la germanica, l'Inghilterra avendo a sua disposizione i vasti Dominions, ed avendo già potuto provvedere al caso mediante l'Empire Settlement Act del 1922. Fra l'Italia e la Germania dovrebbero spartirsi le colonie portoghesi dell'Africa Occidentale, in base allo stesso accordo intervenuto alla vigilia della guerra fra Germania ed Inghilterra.

Competenza fra noi non comune dimostra l'autore nei due capitoli sulla Russia del dopo-guerra, le cui vicende egli dimostra di avere costantemente seguito, a traverso l'evoluzione, iniziata già da Lenin poco prima di lasciare la direzione dello Stato, e proseguita sotto i di lui successori. Ed uguale competenza egli dimostra nello studio sulla intricata questione di Mossul, tuttora insoluta, di cui egli traccia la genesi e di cui mette in rilievo le recondite influenze d'interessi; studio con il quale si chiude questo primo volume, cui a un anno di distanza l'autore si propone di far seguire un secondo.

C. S.

A. Borriello. *Il Re Orso* di Arrigo Boito. — Saggio critico. — Roma, Albrighi Segati e C., 1926.

È causa di incontrastabile e sicuro consenso al saggio critico del Borriello sul *Re Orso* e, in generale sull'opera di Arrigo Boito, l'interesse intrinseco verso l'oggetto della sua attenzione, che guidò l'A. al compimento del suo studio. Il Borriello è ammiratore profondo ed entusiasta di Boito; segue le vicende della sua produzione con fine spirito analitico mettendole in rapporto alla critica ed alla letteratura boitiana di cui è ben informato. Il suo saggio si fa notare appunto perchè l'A. riesce a cogliere perfettamente le relazioni tra l'opera del Boito e quanto su di essa è stato scritto e queste relazioni presenta rifuse attraverso la sua interpretazione elaboratrice. Le idee del Borriello finiscono per armonizzarsi con quelle dei suoi predecessori nello studio sul poeta neo-romantico anche quando sono ad esse in opposizione. I contrasti si attenuano dialetticamente. In questo senso dialettico emergono in ispecial modo le buone qualità del Borriello che, per esser quasi alle sue prime armi, promette di riuscire ottimamente nell'ulteriore farsi delle sue attitudini. Ne risulta un lavoro armonico ed interessante, che conferisce notevolmente ad una rievocazione non inopportuna del momento storico in

cui, nella cultura italiana, avvenne la singolare apparizione del romanticismo boitiano. Tra le acute osservazioni, particolarmente notevoli mi sono apparse quelle che si riferiscono al personaggio di *Oliba* e del verme. Il Borriello dà alla figura di *Oliba* una interpretazione che ne fa un personaggio all'Andreiew ed in certo modo ricorda la Norma di Anfissa. Particolarmente felice è la sua visione del verme nel quale egli vede una rappresentazione del male, in senso positivo, e con sottile argomentare, lo riesce a differenziare dal male rappresentato da Re Orso che sarebbe la potenza negativa cieca ed inutilmente distruggitrice.

Naturalmente l'ammirazione del Borriello per il Boito poeta si estende al Boito musicista. A tal proposito mi parrebbe utile una distinzione tra musicalità nel significato di armonica sonorità, in generale, e musicalità in senso vero e proprio di musica, come arte in senso specifico e determinato. Dalle combinazioni varie ed artistiche delle parole risulta, è vero, una sonorità, ma questa, per la stessa ragione differenziale che si riscontra nel campo fisico, non deve essere confusa con la musicalità propriamente detta dei suoni. Quanto rileviamo armonie di parole, per accenti, rime, ecc., che chiamiamo *musicalità*, non dobbiamo confonderle con le armonie dei suoni che cogliamo nella musica. Perchè la musica, empiricamente differenziatasi, se teoricamente non si scinde dalle altre arti nel campo estetico, ha in realtà una sua storia ed una consistenza tutta sua ed esigenze ed esperienze emotive tutte sue. Perciò bisogna esser guardinghi nell'interpretare le parole del Bonaventura, quando si riferisce al Boito poeta che non deve essere disgiunto dal Boito musicista, e che in realtà sono *verba generalia*, che non significano nulla. Perchè il poeta ed il musicista, in Arrigo Boito, sono determinati da condizioni assolutamente diverse. Se la sensibilità dell'artista è unica, se il suo temperamento è identico, differente è la esperienza storica che lo guida alla poesia da quella che lo guida a far musica. E l'esperienza storica è l'ambiente spirituale intrinseco nel quale l'artista si sa, sente e reagisce. Allo stato attuale degli studi critici risulta che il poeta Boito è stato chiarito nell'essenzialità dei motivi e nel valore del suo significato estetico; non così del musicista, che tra opinioni contrastanti, tra punti di vista diametralmente opposti viene ora elevato, ora abbassato senza una sufficiente elaborazione critica. Nella discussione del Borriello col Pagano, a proposito del *Mefistofele*, infatti, è proprio questione di opinioni per cui si è spinti a dar ragione all'uno o all'altro, mettendosi opportunamente dal punto di vista di ciascuno di loro. Il Borriello, in cui va lodata senza riserve l'acutezza del giudizio e la libertà del sentire, acquista, quindi, col suo saggio, un altro titolo di merito nel rinnovare e nel porre più urgente la necessità di integrare la critica del Boito poeta con la critica, ancora di là da venire, del Boito musicista.

G. P.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ANNIE VIVANTI. *Le bocche inutili.* Dramma in 3 atti. — A. Mondadori, Milano. L. 10.

ALFREDO GALLETTI. *Poeti, poesia e storia.* — Edizione Risorgimento, Milano. L. 20.

HENRY ROBERT. *L'avvocato.* (Prefazione di ROMOLO CAGGESE). — Società Editrice « Unitas », Milano. L. 8.

PAOLO BELLEZZA. *Irradiazioni e riverberi dell'anima italiana.* — Edizioni Risorgimento, Milano. L. 20.

FRANCO CARACCI. *Fiamma che si abbuia.* Dramma siciliano. — Edizioni Sandron, Palermo. L. 6.

TATIANA ILITCH. *Parole all'orecchio.* (Traduzione di G. Rosso). — Nicola Zanichelli, Ed., Bologna. L. 7.50.

ROBERTO PIO GATTESCHI. *Oricalchi.* — Bemporad, Ed., Firenze. L. 12.

GIOVANNI GUZZARDI. *Canti tristi.* — Gustavo Travi, Palermo. L. 10.

ALFREDO COMANDINI. *L'Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata.* — Antonio Vallardi, Milano. L. 3.

GUIDO SUSTER. *All'eroico colonnello Umberto Nobile.* (Ode). — Arti Grafiche A. Scotoni, Trento. L. 0.50.

Le dieci ecloghe di Virgilio. (Ridotte in lingua italiana da eccellenti poeti). — Il Bello Studio, Roma. L. 10.

Annali della Pubblica Istruzione. (Scuola elementare). — Mondadori, Milano. L. 6.

EDIZIONI GIUSEPPE MORREALE — MILANO.

UMBERTO ZANOTTI-BIANCO. *Mazzini.* (Pagine tratte dall'epistolario).

ALASTOR. *Il poema dell'imperialismo fascista.* (Saggio critico-politico su *La Gorgona* di SEM BENELLI). L. 4.

GIOVANNI JOERGENSEN. *Pellegrinaggi Francescani.* L. 10.

JOSEPH DELTEIL. *Giovanna D'Arco.* L. 10.

G. GERBINO. *Telegrafo e telefono dell'anima.* (Con norme e regolamento di F. T. MARINETTI). L. 9.

ALFREDO FABIETTI. *La casa sul colle.* L. 8.

A. R. FERRARIN. *La tavola rotonda.* L. 9.

GIULIO VERNE. *I figli del capitano Grant.* Vol. I e II. L. 20.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA.

Roma - Stab. Tip.-Lit. Ditta Armani di M. Courrier.

INDICE DEL VOLUME CCXLVII

(SERIE VII — 1926)

Fascicolo 1299 — 1° Maggio 1926.

Religione, Chiesa e Stato nel pensiero di Luigi Luzzatti — POMPEO MOLMENTI . . . . . *Pag.* 3
Una tragedia inedita di Giacomo Leopardi - La virtù indiana — FEDERICO GENTILI . . . . . » 13
Le pause della vita - Romanzo - Fine — M. MESSINA . . . . » 28
Sidney Sonnino — CAMILLO MONTALCINI . . . . . » 50
Gli accordi di Locarno e l'Europa orientale — FRANCESCO TOMMASINI » 66
Simbolismo francese e simbolismo italiano - Paul Verlaine e Giovanni Pascoli — FRANCESCO PICCO . . . . . » 82
Episodi di vita milanese tratti dal carteggio inedito di un gentiluomo del '700 — ALESSANDRO GIULINI . . . . . » 92
Una pagina di storia contemporanea: l'inchiesta sulla produzione — X . . . . . » 103
Rassegna bibliografica . . . . . » 108
Lettere, scienze ed arti . . . . . » 112
Libri e recenti pubblicazioni . . . . . » 116

Fascicolo 1300 — 16 Maggio 1926.

« La Sensitiva » di Percy Bisshe Shelley — ADOLFO DE BOSIS - Commento — GABRIELE D'ANNUNZIO . . . . . *Pag.* 117
L'Italia nella collaborazione universale della cultura — FEDERIGO ENRIQUES . . . . . » 129
Il cuore in due - Commedia - Atto I — CESARE GIULIO VIOLA . » 135
Sidney Sonnino - II — CAMILLO MONTALCINI . . . . . » 147
La XV Biennale: Forestieri a Venezia — MARGHERITA G. SARFATTI » 160
Le difficoltà della Lega delle Nazioni nell'assemblea di marzo — L. BONIN-LONGARE . . . . . » 165
« Turandot » nel teatro di Puccini — SAVERIO PROCIDA . . . » 180
La eclissi totale del sole del 14 gennaio 1926 — GUGLIELMO MENGARINI » 189
Nota politica sulla Cirenaica — GINO RAVÀ . . . . . » 202
Un interessante personaggio della politica imperiale germanica - Il Barone von Holstein — MANFREDI GRAVINA . . . . » 213
Notizie e commenti . . . . . » 218
Rassegna bibliografica . . . . . » 228
Libri e recenti pubblicazioni . . . . . » 236

Fascicolo 1301 — 1° Giugno 1926.

Anatole France — Luigi Barthou . . . . . *Pag.* 237
Per l'Italia — Autografo di Anatole France . . . . . » 252
Il complice - Novella — Luciano Zùccoli . . . . . » 259
Il cuore in due - Commedia - Atto II — Cesare Giulio Viola . . » 276
La repressione dello sciopero ferroviario in Francia nel 1910 - Appunti e ricordi — Tommaso Tittoni . . . . . » 292
La riforma penale:
I. - La prevenzione della criminalità — Enrico Ferri . . » 307
II. - La necessità di una riforma della legislazione penale — Raffaele Garofalo . . . . . » 320
Il viaggio aereo al Polo — Giulio Douhet . . . . . » 332
I mandati internazionali e i diritti dell'Italia — Un ex diplomatico » 341
Notizie e commenti . . . . . » 351
Rassegna bibliografica . . . . . » 355
Libri e recenti pubblicazioni . . . . . » 360

Fascicolo 1302 — 16 Giugno 1926.

La grande idea - Lirica inedita di Rabindranath Tagore - Nota di C. Formichi . . . . . *Pag.* 361
Prolegomeni sullo studio del romanticismo nel mondo latino — Arturo Farinelli . . . . . » 365
Il cuore in due - Commedia - Atto III - Fine — Cesare Giulio Viola » 379
Alessandro D'Ancona — Francesco Torraca . . . . . » 388
L'arbitrato internazionale alla Conferenza di Locarno — Giulio Diena . . . . . » 399
Mazzini e l'omicidio di Rhodez nel 1833 — Kent Roberts Greenfield » 405
La marcia su Varsavia — Francesco Tommasini . . . . . » 419
Il sepolcro dell'Arcivescovo Ruggieri nella Chiesa di S Maria in Gradi a Viterbo — Domenico Sansoni . . . . . » 433
La riforma sindacale e corporativa — Gino Arias . . . . . » 443
I trasporti metropolitani di Roma — X . . . . . » 455
Notizie e commenti . . . . . » 463
Rassegna bibliografica . . . . . » 471
Libri e recenti pubblicazioni . . . . . » 478

7
2
9
3
2
7
0
2
1
51
55
50
61
65
79
88
99
05
19
33
43
55
63
71
78